

ECONOMIA E POLITICA

AFFARI E FINANZA	16/02/2026	12	Giappone, la sola opposizione di Takaichi è il mercato = Takaichi, ora la vera opposizione Arriva dal mercato <i>Walter Galbiati</i>	4
AFFARI E FINANZA	16/02/2026	12	L'insostenibile pesantezza dei dazi interni all'Europa è incasa la risposta a Trump <i>Maurizio Ricci</i>	6
AFFARI E FINANZA	16/02/2026	13	La crescita del Pil è necessaria ma non basta per essere felici la ricchezza va redistribuita <i>Giampaolo Galli</i>	8
CORRIERE DELLA SERA	16/02/2026	10	Nordio, scontro totale con toghe e opposizioni = «Sistema para-mafioso al Csm» Anm e opposizione contro Nordio <i>Adriana Logroscino</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	16/02/2026	11	«Ho solo citato una frase del pm Di Matteo Ne ho altre anche peggiori, ogni giorno ne dirò una» <i>Virginia Piccolillo</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	16/02/2026	12	Il governo va in Aula sul Board per Gaza Lite col centrosinistra = Board of Peace, voterà il Parlamento Il centrosinistra attacca Meloni <i>S Can</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	16/02/2026	13	«L'Italia non può stare fuori dal processo di ricostruzione di Gaza lo disponibile ad esserci» <i>Simone Canettieri</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	16/02/2026	17	Lo strapotere del dollaro = Il potere del dollaro nell'era dei ricatti <i>Derrick De Kerckhove</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	16/02/2026	33	Mattarella e l'omaggio a Grazia Deledda <i>Elvira Serra</i>	21
CORRIERE DELLA SERA	16/02/2026	34	L'Europa e la Cina mondi che si cercano = AGGIORNATO - Europa e Cina : un mondo adulto <i>Carlo Rovelli</i>	22
DISCUSSIONE	16/02/2026	6	Iran apre su diluizione dell'uranio al 60%, ma chiede la revoca delle sanzioni: "Missili non negoziabili" = Iran apre su diluizione dell'uranio al 60%, ma chiede la revoca delle sanzioni: "Missili non negoziabili" <i>Paolo Fruncillo</i>	25
DOMANI	16/02/2026	2	Csm sistema para mafioso» Nordio delira, imbarazzo Meloni = «Il Csm é dei padri» I sondaggi sulla riforma mandano in tilt Nordio <i>Lisa Di Giuseppe</i>	27
FATTO QUOTIDIANO	16/02/2026	2	"Paramafiosi": Nordio insulta chi segue Falcone e Borsellino = Per Nordio Csm e correnti " sistema paramafioso " : offesi Falcone e Borsellino <i>Liana Milella</i>	30
FATTO QUOTIDIANO	16/02/2026	5	Intervista a Pier Luigi Petrillo - "Fare il lobbista non vuole dire per forza la P2" = " Tutelare degli interessi non è per forza reato o P2 " <i>Antonello Caporale</i>	33
FATTO QUOTIDIANO	16/02/2026	10	Nucleare, affari privati: tutti pazzi per la fusione = Nucleare, tutti pazzi per la fusione: capitali privati a 10 miliardi <i>Marco Palombi</i>	35
FOGLIO	16/02/2026	8	Le nazioni di Rubio e il gelato Magnum che non ti va più = Le nazioni di Rubio e il gelato Magnum <i>Giuliano Ferrara</i>	38
FOGLIO	16/02/2026	8	Meno agenda Trump: Meloni segue l'agenda del partito del pil = Meno agenda Trump, più agenda del partito del pil <i>Claudio Cerasa</i>	40
FOGLIO	16/02/2026	11	Le tare dello stato italiano <i>Sabino Cassese</i>	43
FOGLIO	16/02/2026	15	Meno tasse per tutti (al G20) <i>Redazione</i>	49
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	16/02/2026	21	Europa-Cina la partita inizia da Monaco = L' Europa entra in partita a Monaco anche la Cina (però l' Italia era assente) <i>Carmen Lasorella</i>	50
GIORNALE	16/02/2026	4	Intervista a Matteo Piantedosi - «Saldatura tra islam e antagonisti Dopo il Viminale rifarò il prefetto» = «Gli assalti ai treni sono terrorismo In Italia c'è una saldatura tra islam e antagonisti Il futuro? Torno prefetto» <i>Gabriele Barberis</i>	52
GIORNALE	16/02/2026	7	La sezione anti Meloni delle toghe pro migranti = La sezione rossa del Tribunale «lasciapassare» dei clandestini <i>Giulia Sorrentino</i>	57
GIORNALE	16/02/2026	8	Il guizzo liberale che ancora manca = Il «Sì» e quel guizzo liberale che ancora manca <i>Alberto Mingardi</i>	59
GIORNALE	16/02/2026	17	L'orrore nelle città = L'orrore nelle città di chi «ruba» l'infanzia <i>Vittorio Feltri</i>	61

Rassegna Stampa

16-02-2026

L'ECONOMIA	16/02/2026	7	Confindustria e governo alla prova delle bollette <i>Dario Di Vico</i>	63
LIBERO	16/02/2026	4	Il clandestino da risarcire già condannato 23 volte = Il clandestino da risarcire già condannato 23 volte <i>Pietro Senaldi</i>	64
LIBERO	16/02/2026	7	Non sono gli Usa È l'Ue anti-Trump a volere lo scontro = Usa? No, è con la realtà che l'Ue combatte <i>Antonio Socci</i>	66
MESSAGGERO	16/02/2026	6	Dagli eurobond alla Difesa I (silenziosi) passi in avanti dopo la strigliata di Trump <i>Andrea Bassi</i>	68
MESSAGGERO	16/02/2026	7	Gaza, la scelta di Meloni: nel Board pensando a Kiev = Gaza, la scelta di Meloni Un piede nel Board pensando anche a Kiev <i>Ileana Sciarra</i>	70
MESSAGGERO	16/02/2026	21	Il rispetto che merita l'Italia = Il rispetto che merita l'Italia <i>Roberto Napolitano</i>	72
REPUBBLICA	16/02/2026	10	Board of peace Meloni sente Merz per decidere se andare da Trump = Board, Meloni sente Merz decideranno insieme se andare da Trump <i>Tommaso Ciriaco</i>	73
REPUBBLICA	16/02/2026	14	Il cuore del bimbo malato viaggiò in un box di plastica = Il calvario infinito del bambino "Incompatibile con un trapianto" Il cuore in un box di plastica <i>Derrick De Kerckhove</i>	75
STAMPA	16/02/2026	2	"La sinistra cavalca una polemica per coprire le oscenità di Gratteri" <i>Federico Capurso</i>	78
STAMPA	16/02/2026	4	L'Europa gela gli Usa e accelera sulla difesa = Difesa l'Ue accelera <i>Marco Bresolin</i>	79
STAMPA	16/02/2026	10	Intervista a Gustavo Zagrebelsky - Zagrebelsky "La rivoluzione di Gobetti senza zone grigie" = non ammetteva zone grigie Detestava la violenza di cui lui stesso fu vittima" <i>Andrea Malaguti</i>	82
STAMPA	16/02/2026	24	Pensioni dormienti <i>Anna Maria Angelone</i>	87
STAMPA	16/02/2026	27	Perché la competitività è questione di resilienza = Perché la competitività è questione di resilienza <i>Giorgio Barba Navaretti</i>	89
TEMPO	16/02/2026	7	Quella «sinistra» sintonia fra Nardella e la Albanese = Quella «sinistra» sintonia tra Nardella e Francesca Albanese <i>Aldo Rosati</i>	91
VERITÀ	16/02/2026	9	Intervista a Giovanni Tria - «L'Ue salterà se non cambia l'apparato» = «Se l'Europa resta con queste regole finirà per disgregarsi» <i>Annalisa Corti</i>	93

MERCATI

L'ECONOMIA	16/02/2026	3	Crypto, crollano o cambiano pelle? <i>Gianmario Verona</i>	97
L'ECONOMIA	16/02/2026	4	Mercati nervosi software in crisi chi sta perdendo? <i>Francesco Bertolino</i>	98
L'ECONOMIA	16/02/2026	5	Mercati amari, da 2 mila a 1.640 miliardi di valore in Borsa. Le mosse di Meta per scalare l'Olimpo tech = Sotto attacco sui social corsa di meta per la svolta <i>Alessia Cruciani</i>	101
L'ECONOMIA	16/02/2026	7	Record venture capital: 512 miliardi, l'intelligenza artificiale ne assorbe la metà Il treno da non perdere <i>Daniele Manca</i>	105
L'ECONOMIA	16/02/2026	20	L'Unione dei risparmi? Il motore per un'Europa competitiva <i>Gabriele Petrucciani</i>	106
L'ECONOMIA	16/02/2026	36	Fondi energia, un anno di corsa (C'è lo zampino dell'AI) <i>Francesca Monti</i>	107
L'ECONOMIA	16/02/2026	37	Se Wall Street ha perso l'orientamento <i>Walter Riolfi</i>	109
QN ECONOMIA E LAVORO	16/02/2026	28	Il dollaro Usa smentisce i pronostici: nel 2026 attesa ancora volatilità <i>Eric Winograd</i>	111
STAMPA	16/02/2026	23	Bitcoin prendere o lasciare <i>Sandra Riccio</i>	113

AZIENDE

AFFARI E FINANZA	16/02/2026	18	Le polizze flessibili conquistano i portafogli	115
------------------	------------	----	--	-----

Rassegna Stampa

16-02-2026

Adriano Bonafede				
L'ECONOMIA	16/02/2026	28	Il lavoro del futuro? In super team, con uomini e macchine Carlotta Clerici	117
REPUBBLICA	16/02/2026	20	L'occupazione cresce ma solo per gli over DO "E l'effetto pensioni" Valentina Conte	122
REPUBBLICA	16/02/2026	20	Arriva l'apprendista artificiale in ufficio l'IA rimpiazza i giovani Filippo Santelli	124
SOLE 24 ORE	16/02/2026	5	In Italia evaso il 15% dell'Iva: più controlli con il digitale = In Italia evaso il 15% dell'Iva: più controlli con il digitale Dario Aquaro	125
SOLE 24 ORE	16/02/2026	6	Con il welfare produttività fino a 30% = Produttività in crescita fino al 30% nelle aziende con piani di welfare Valentina Melis	128
SOLE 24 ORE	16/02/2026	11	Le nuove linee guida anac Redazione	130
SOLE 24 ORE	16/02/2026	11	Whistleblowing, legali in campo per definire i modelli di gestione Massimiliano Carbonaro	131
STAMPA	16/02/2026	22	Imprese, salgono i default rischi dazi americani = Imprese, salgono i default Più rischi con i dazi Usa Per il tessile crisi infinita Giuliano Balestreri	132

CYBERSECURITY PRIVACY

ARENA	16/02/2026	16	Video negli asili la proposta di legge «dimenticata» = Telecamere negli asili Dimenticata nei cassetti la proposta di legge Alessandra Vaccari	134
ITALIA OGGI SETTE	16/02/2026	17	Privacy, marketing nel mirino Antonio Ciccio Messina	137
REPUBBLICA	16/02/2026	19	Jeffrey e l'hacker italiano "Testiamo il Vaticano per le monete virtuali" Anna Lombardi	139
SECOLO D'ITALIA	16/02/2026	2	La toga pro-Ranucci sanziona il viminale Martino Della Costa	140

INNOVAZIONE

DAILYNET	16/02/2026	5	L'intervento Chi risponde degli errori dell'intelligenza artificiale? Il ruolo emergente dell'AI Compliance Manager Sauro Mostarda	141
DAILYNET	16/02/2026	12	Intelligenza artificiale e norme: come trovare l'equilibrio tra innovazione e regolamenti europei Adam Spearing	144
SOLE 24 ORE	16/02/2026	19	AGGIORNATO - L'open innovation supera i 900 milioni = Open Innovation, il mercato supera quota 900 milioni Rossella Savojardo	146
STAMPA INSERTO	16/02/2026	6	"Le imprese sono indietro sull'AI tanta curiosità ma pochi la usano" Claudia Luise	148
TEMPO	16/02/2026	16	Germania apre indagine Redazione	149

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

LIBERTÀ	15/02/2026	26	Sui vigilanti di Amazon domani tavolo in prefettura M.m	150
QUOTIDIANO DEL SUD ED. BASILICATA	16/02/2026	19	La Slc Cgil chiede alla Figc per la sicurezza: bodycam ad arbitri in tornei dilettanti Redazione	151

L'editoriale

Giappone, la sola opposizione

di Takaichi è il mercato

Walter Galbiati

Ha vinto le elezioni come nessuno aveva mai fatto dal dopoguerra ad oggi.

E ora il Partito Liberal

Democratico di Takaichi controlla i due terzi del parlamento e può adottare la sua politica nazionalista per creare un Paese "indipendente".

➔ segue a pag. 12

L'EDITORIALE

TAKAICHI, ORA LA VERA OPPOSIZIONE ARRIVA DAL MERCATO

Walter Galbiati

➔ segue dalla prima pagina

Sconfitti gli avversari politici, però, ora la sua vera e unica opposizione resta il mercato. A ottobre, appena salita al potere, aveva annunciato un programma di sussidi per combattere l'inflazione, qualcosa di sconosciuto per il Giappone che prima degli anni Venti aveva registrato solo un calo dei prezzi.

Nel 2025 l'inflazione core è aumentata del 3,1%, segnando il quarto anno consecutivo in cui gli aumenti hanno superato l'obiettivo di inflazione della Banca del Giappone fissato al 2%. Takaichi ha promesso aiuti per le bollette di luce e gas, il taglio delle accise sulla benzina e molto altro per abbassare entro aprile l'inflazione dello 0,7%. E prima delle elezioni ha rincarato la dose dicendo che, se le avesse vinte, avrebbe ridotto l'Iva sui beni alimentari per almeno due anni e avrebbe alzato le spese per la difesa. Ora che ha avuto successo, viene il bello.

I precedenti annunci di misure anti-inflazione, oltre ad aumentare il suo consenso, avevano fatto volare al rialzo i rendimenti dei titoli di Stato giapponesi, soprattutto quelli a lunga scadenza. Il timore di chi investe nei bond era che potessero arrivare nuove emissioni sul mercato per sostenere le spese annunciate che valgono più o meno 150 miliardi di dollari. Una notizia non buona per un Paese che ha un rapporto tra Pil e debito del 230%. Lunedì scorso, dopo il voto, i mercati hanno reagito bene. I rendimenti sui titoli a 30 anni sono rimasti stabili o comunque sono scesi leggermente. Ma la cautela è d'obbligo.

Takaichi ha promesso che

sarà "fiscalmente responsabile" nell'attuare i suoi piani di spesa. Ovvero non farà ricorso a emissioni aggiuntive, ma verranno riesaminati i sussidi, le misure fiscali speciali e le entrate non fiscali per trovare finanziamenti "sostenibili".

Oggi le spese a servizio del debito pubblico rappresentano un quarto del bilancio annuale e se i rendimenti dovessero salire i costi aumenterebbero.

Anche perché se è vero che l'inflazione allevia la pressione sulle finanze giapponesi, è altrettanto vero che la politica di normalizzazione dei tassi della Banca del Giappone alzati allo 0,75% sta aumentando la vulnerabilità delle obbligazioni a lungo termine. Il rialzo dei rendimenti giapponesi, però, non spaventa solo il bilancio del Giappone, ma tutto il mercato. Gli investitori temono un effetto contagio sui rendimenti Usa ed europei e che, tornando conveniente rispetto ai tassi zero di un tempo investire sui titoli giapponesi, le istituzioni finanziarie del Paese riportino a casa gli investimenti all'estero. L'esodo provocherebbe una fuga dai mercati occidentali da 5 mila miliardi di dollari.



Peso: 1-3%, 12-25%



L'OPINIONE

I piani di spesa del
governo possono
spingere al rialzo i
rendimenti dei bond
Se questi tornassero
interessanti, i mercati
occidentali potrebbero
perdere 5mila miliardi



Peso:1-3%,12-25%

EUROBAROMETRO

L'INSOSTENIBILE PESANTEZZA DEI DAZI INTERNI ALL'EUROPA È IN CASA LA RISPOSTA A TRUMP

Il mercato unico, per quanto imperfetto e frammentato ha portato 840 euro a testa di Pil. Ma le barriere tra membri restano elevate: basterebbe allinearsi al sistema dell'Olanda per dare alla Ue una spinta pari a quella degli ultimi vent'anni

Maurizio Ricci

Un bacino di 450 milioni di persone e 26 milioni di aziende. Cosa manca a questa straordinaria dote per fare dell'Ue una megapotenza economica, al livello di Usa e Cina? Fare di quel bacino un vero mercato unico. Nei giorni in cui i leader di tutta la Ue si interrogano sulle leve che possono rilanciare la competitività europea, la risposta più diretta è un balzo in avanti nel superamento delle resistenze burocratiche e nazionaliste che rendono ancora troppo frammentata e contraddittoria la promessa di un continente in cui si possa lavorare e commerciare senza barriere. I dati già dicono che anche il mercato unico incompiuto di oggi è il motore dell'economia europea e, dunque, al di là delle parole e delle mozioni degli affetti, concretamente dell'unità d'Europa. Ma anche chi, nella destra populista dei vari Paesi, di quell'unità diffida, dovrebbe tenere conto che, nell'immediato, il mercato unico è, come dice un recente studio della Bce, «la prima linea di difesa» contro quello che gli autori definiscono, in modo compito, «un panorama geopolitico in rapida evoluzione».

Tanta insistenza si spiega con i risultati che, comunque, quanto, in termini di mercato unico, è stato realizzato ha già fornito. Gli scambi di beni attraverso le frontiere, nella Ue, sono saliti, in questo scorcio di secolo, da un ammontare pari al 30% del Pil continentale al 40. Quelli dei servizi dall'8 al 16 per cento. Per i Paesi fondatori, calcola la Bce, questo si è tradotto in aumenti fra il 12 e il 22% del Pil pro capite. In quattrini, 840 euro a testa.

L'unificazione dei diversi mercati nazionali, tuttavia, è avvenuta finora a singhiozzo, in modo discontinuo e diseguale. Nell'industria si può parlare di un mercato abbastanza integrato per l'auto, la chimica, l'elettronica. Al capo opposto ci sono l'alimentare e la farmaceutica. La zavorra sono differenze regolamentari, ad esempio sugli standard, il sovraccarico di burocrazia, l'applicazione spesso incoerente o contraddittoria delle stesse norme europee, una diversa casistica dell'Iva e, soprattutto, una radicata preferenza per gli attori nazionali, al momento di distribuire sussidi e incentivi.

Quanto pesa tutto questo? Gli economisti calcolano la differenza di costo fra il commercio nazionale e quello verso altri Paesi Ue come se si trattasse di un dazio, concetto assai utile in questi tempi trumpiani. Le valutazioni, però, cambiano a seconda delle metodologie. L'Fmi, ad esempio, ha stimato questi extracosti come un dazio interno - mediamente - del 44 per cento (altri studi puntano più in basso) per i prodotti industriali, un riferimento poi rilanciato da Mario Draghi. Gli economisti della Bce si muovono, più o meno, sullo stesso livello: il costo di commerciare con un altro paese Ue è pari, per i beni, ad un dazio del 67 per cento: un po' meno (54 per cento) per l'industria manifatturiera, molto di più (150 per cento) per i prodotti alimentari. Al 120% questo dazio interno sui servizi che, tuttavia, si spiega anche con le difficoltà di fornire dall'estero prestazioni locali come scuola, sanità, studi legali, costruzioni, in cui è più semplice pensare alla creazione di filiali nazionali.

Un inevitabile pregiudizio locale, tuttavia, esiste anche per i beni, avverte il rapporto di Francoforte. Vendere camembert in Italia è più difficile che vendere mozzarelle e anche i

tedeschi preferiscono i wurstel alla 'nduja, quindi la penetrazione di questi prodotti difficilmente sarà la stessa in tutti i Paesi. Quei sovraccosti vanno, perciò, intesi come limiti massimi, forse, nel breve periodo, ineliminabili. Più realistico, invece, pensare di



Peso: 43%

riparametrare questi dazi interni sulla base di una realtà già concretamente esistente, cioè quella del Paese europeo più aperto di tutti verso l'estero: l'Olanda.

Se tutti si riallineassero al livello olandese, valuta la

Bce, questi dazi intraeuropei scenderebbero dell'8 per cento. Poco, rispetto a quel 50-60 per cento indicato sopra? Niente affatto: il vantaggio sarebbe pari a quello accumulato, finora, in questi ultimi venti anni di mercato unico. La spinta sull'economia sarebbe sensibile. Abbassare le barriere al livello olandese, calcolano a Francoforte, farebbe crescere il commercio intra Ue del 4,4% e il valore aggiunto nazionale dell'1,3 per cento. La cosa conta nel

momento in cui anche gli schivi ricercatori della Bce non possono non evocare il fantasma di Trump. I dazi americani, secondo i calcoli della banca centrale, comportano una riduzione del Pil Ue dello 0,7% fra qui e il 2027. Ma ridurre le barriere intra Ue anche solo del 2% basterebbe a compensare interamente l'offensiva della Casa Bianca. Il punto chiave è che il commercio intra Ue è pari ad oltre metà di tutto il commercio internazionale europeo: anche un piccolo incremento ha effetti significativi. Ma il modello olandese promette molto di più del 2 per cento, quattro volte di più. Una sorta di motore turbo per una economia europea che, oltre Atlantico, amano definire «in inevitabile declino».

**L'OPINIONE**

Mentre i leader discutono di come aumentare la competitività, la Bce mostra i costi che gravano sugli scambi nel blocco per regole non armonizzate e burocrazia



Peso:43%

IL DIBATTITO

LA CRESCITA DEL PIL È NECESSARIA MA NON BASTA PER ESSERE FELICI LA RICCHEZZA VA REDISTRIBUITA

Da tempo gli economisti si interrogano su come misurare il benessere al di là degli indicatori strettamente legati alla produzione. Ma i Paesi che brillano per soddisfazione della popolazione sono gli stessi che prosperano

Giampaolo Galli *

Cos'è l'economia, intesa come disciplina? Qual è il perimetro che essa deve arare? Un tentativo di risposta a questa domanda

viene da un network di economisti, di cui il più noto è Jeffery Sachs di Harvard, che ogni anno dal 2012 pubblica un voluminoso rapporto dal titolo davvero ambizioso: "Happiness Report", Rapporto sulla Felicità (www.worldhappiness.report). Lo scopo di questi economisti è quello di mostrare che è sbagliata l'attenzione, anzi l'ossessione di molti economisti per il benessere materiale, ossia per il Pil. C'è molto altro che conta oltre il Pil; c'è per l'appunto la Felicità e gli

economisti di questa devono preoccuparsi. Lo spunto per questo lavoro viene da una risoluzione approvata su proposta del Bhutan nel 2011 dall'assemblea generale delle Nazioni Unite: in questa risoluzione si auspica l'inclusione di un'agenda "olistica", che vada oltre il Pil, da parte dei Paesi membri, al pari di quanto fa lo stesso Bhutan che punta a massimizzare non la crescita del Pil, ma di

una variabile che viene chiamata "Felicità Nazionale Lorda". Con la stessa risoluzione le Nazioni Unite dichiararono il 20 marzo "giorno internazionale della felicità".

Il Rapporto sulla Felicità (quest'anno di 260 pagine) è una intrapresa davvero notevole, a cominciare dal fatto che cerca davvero di misurare la Felicità attraverso dei sondaggi Gallup su un migliaio di persone in

ben 160 Paesi. Lo strumento utilizzato è la scala di Cantril, dal nome di uno psicologo sociale di Princeton che fu consigliere di Franklin Delano Roosevelt durante la guerra. Alle persone viene chiesto di valutare la propria vita nel suo complesso usando l'immagine di una scala in cui il punteggio migliore è 10 e il peggiore è zero. Ammesso che questa possa essere considerata una misura attendibile della "felicità", gli autori usano tecniche econometriche standard per cercare di capire cosa la determini e trovano che le determinanti sono: il Pil pro-capite, l'aspettativa di vita in buona salute (di fonte Oms), e quattro variabile "non economiche" che vengono anch'esse rilevate da Gallup: il 'Supporto Sociale' («Se sei nei guai, puoi contare sull'aiuto di parenti o amici»), 'La libertà di Fare Scelte nella Vita' («Sei soddisfatto della libertà che hai di fare scelte per la tua vita?»), 'La Generosità' («Hai fatto donazioni a organizzazioni caritatevoli nell'ultimo mese?»), 'La Percezione delle Corruzione' («La corruzione è diffusa nel governo o fra le imprese?»).

Guardando i risultati delle analisi econometriche non c'è dubbio che il Pil conta, ma contano anche le altre variabili. Dunque, dobbiamo fare come il Bhutan e assumere un atteggiamento olistico?

Analisi fatte all'Osservatorio sui Conti Pubblici dell'Università Cattolica suggeriscono che per arrivare ad una conclusione occorre fare un passo in più: una buona parte delle variabili non



Peso: 57%

economiche che spiegano il benessere delle persone sono a loro volta strettamente correlate con il Pil. E dunque la crescita del Pil è una condizione necessaria (anche se non sufficiente) per migliorare lo stato di benessere delle persone. Per convincersi di questo, basta mettere in fila i Paesi in base al coefficiente di felicità. In cima alla tabella, si trovano tutti i paesi nordici (Finlandia, Danimarca, Islanda, Svezia ecc.). L'Italia è 40esima e se si guarda ai Paesi che stanno sopra l'Italia si trovano quasi solo sistemi ad alto reddito, compresi l'Arabia Saudita e gli Emirati dove si può supporre che per la maggior parte della popolazione molte scelte di vita non siano propriamente libere. Nelle ultime 40 posizioni si trovano i Paesi più poveri del mondo oppure quelli che stanno soffrendo o hanno sofferto di recente per una guerra. Partendo dal fondo: l'Afghanistan, la Sierra Leone, il Libano, il Malawi, lo Zimbabwe e tutti i Paesi dell'Africa sub-sahariana. Risulta dunque evidente che l'ordinamento dei paesi in base al Pil è molto simile a quello in base alla "Felicità". E questo non deve stupire. È del tutto ovvio che il "supporto sociale" e "l'aspettativa di vita in buona salute" siano elevati in Paesi in cui c'è un sistema di welfare sviluppato: sanità, pensioni,

sostegni per chi è povero o perde il lavoro. Così come non deve stupire che la libertà di fare scelte nella propria vita sia innanzitutto libertà dal bisogno. È anche ampiamente documentato che le persone benestanti tendono a essere più generose ed è meno probabile che siano attratte nella trappola della corruzione.

Cade così il mito del buon selvaggio, che tanta parte ha avuto nelle letterature moderna, e cade il mito, molto più recente, della decrescita felice. Ciò non toglie che lavori come quello dell'"Happiness Report" ci ricordano una cosa molto importante: la crescita del Pil è una condizione necessaria per migliorare il benessere, ma è assolutamente insufficiente. Occorrono politiche capaci di far sì che i frutti della crescita arrivino a tutta la popolazione, il che non avviene per caso, ma richiede scelte redistributive e lo sviluppo di moderni sistemi di welfare.

**Direttore scientifico dell'Osservatorio
conti pubblici dell'università Cattolica*

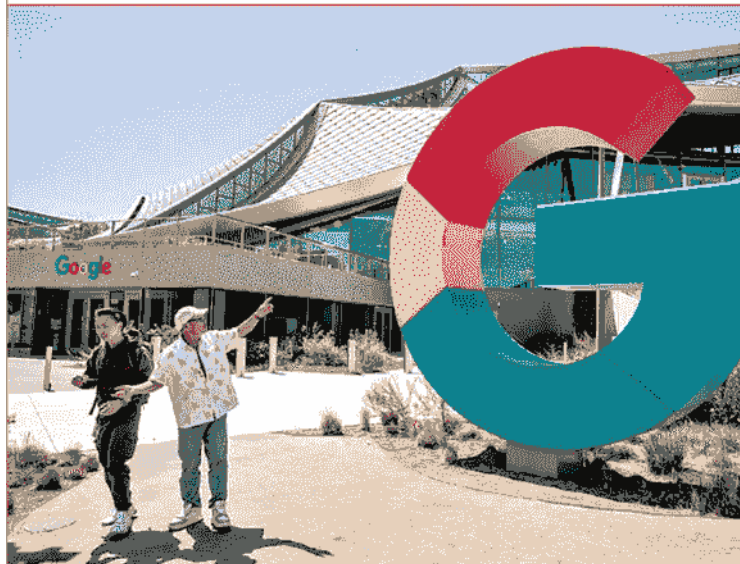
“

L'OPINIONE

Il mito del buon selvaggio o quello più recente della "decrecita felice" sono smentiti dai numeri. Ma non viene meno il compito della politica di sviluppare moderni sistemi di welfare.



FOCUS



GOOGLE SBANCA CON IL BOND A 100 ANNI

La fame di capitali per l'IA segna un nuovo scalino. Alphabet ha raccolto 20 mld con bond, tra i quali uno in sterline a 100 anni: 1 miliardo piazzato su 9,5 richiesti.

D. PAUL MORRIS/BLOOMBERG/GETTY



Peso:57%

Il caso Le frasi sul Csm: sistema para-mafioso Nordio, scontro totale con toghe e opposizioni

di **Logroscino e Piccolillo**

La segretaria pd Schlein: «Meloni si dissocia».

alle pagine **10 e 11**
Sacchettoni

Referendum sulla giustizia, è polemica per le parole del ministro Carlo Nordio: «Il sorteggio eliminerà il sistema para-mafioso del Csm». Replica l'Anm: «Le sue parole offendono la memoria di chi ha perso la vita per lottare contro la mafia».

«Sistema para-mafioso al Csm» Anm e opposizione contro Nordio

Bufera dopo un'intervista del ministro. Schlein e Conte: getta fango sui magistrati

di **Adriana Logroscino**

ROMA Nuovo affondo del ministro della Giustizia, Carlo Nordio, che questa volta parla di «meccanismo para-mafioso» alla base della scelta dei componenti del Csm. Ne segue un nuovo, ancor più violento, profluvio di polemiche già al livello di guardia dopo le frasi del procuratore Nicola Gratteri sui «mafiosi» che voterebbero sì. «Il Guardasigilli è irresponsabile, ha superato il limite. Meloni ne tragga le conseguenze», invocano a una sola voce Pd, M5S e Avs.

Nordio consegna le sue riflessioni al *Mattino di Padova*: «All'interno del Csm tra le correnti della magistratura c'è una consorte autoreferenziale che solo il sorteggio può eliminare». Quindi il parallelo con le organizzazioni criminali: «Quando si elegge il Csm, iniziano le telefonate. E quando un magistrato va davanti alla sezione disciplinare, può trovare chi gli ha chiesto il voto. Se non ha un

“padrino” è finito, morto». Il sorteggio previsto dalla riforma sulla quale i cittadini devono pronunciarsi al referendum di marzo, sarebbe l'unica soluzione: «Il sorteggio rompe questo meccanismo “paramafioso”, questo verminaio correntizio».

Parole irricevibili per i giuristi schierati per il no, per il sindacato delle toghe — «Il ministro offende la memoria delle vittime di mafia e avvelena i pozzi», insorge l'Anm — per i membri laici del Csm: invita Nordio «al rispetto» Ernesto Carbone (area centrosinistra), sollecita a restare sul merito Enrico Aimi (area Forza Italia). Del resto solo due giorni fa FdI aveva ancora apertamente sollecitato a non politicizzare il referendum: il timore è che un muro contro muro potrebbe favorire il no.

Ma le affermazioni del Guardasigilli inevitabilmente incendiano ulteriormente il dibattito politico già molto vivace. «Paragonare mafiosi e magistrati è inaccettabile — dice la segretaria del Pd, Elly Schlein — ci aspettiamo che Giorgia Meloni prenda le distanze e che il ministro si scu-

si». Altrettanto duro Giuseppe Conte, presidente del M5S: «Dopo che per giorni la maggioranza ha gettato fango su Gratteri, ora il governo getta fango e ombre sulle istituzioni e sui servitori dello Stato. Tutto pur di portare a casa una riforma che salvi i politici dalle inchieste». Si riferisce a Nordio come «ministro indecente» Angelo Bonelli (Avs): «La destra ha superato ogni limite. Fermiamo questa deriva antidemocratica». Per Nicola Fratoianni, «Meloni dovrebbe dare a Nordio il benservito». È Osvaldo Napoli di Azione a mettere in relazione le dichiarazioni di Nordio con il contesto: «L'algoritmo di Palazzo Chigi suggerisce di alimentare la polemica sul battibecco Nordio-Gratteri per nascondere il disastro della conferenza di Monaco sulla sicurezza». Il leader della formazione centrista, Carlo Calenda, invoca uno stop a tutte



Peso:1-4%,10-64%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

le parti che si fronteggiano. Stessa esortazione di Maurizio Lupi (Nm): «Abbassiamo i toni».

Al fianco del ministro si schierano Fdi e Fl. Tace la Lega. «La sinistra, in primis il Pd, — sostiene il dirigente meloniano Fabio Rampelli — ha sempre considerato alcuni gangli dello Stato roba propria. Un para Stato da manovrare. Ora temendo di perdere quella egemonia, alza la canizza». Enrico Costa (Fl), invece, rileva una contraddizione tra le prese di posizione dei dirigenti di M5S e Pd e le

dichiarazioni provenienti in passato dalla loro area: «Schlein e Conte dimenticano che fu l'ex procuratore Roberti, europarlamentare pd, a definire il Csm di Palamara, "mercato delle vacche"».

Ma, dopo ore di intemerate furibonde al suo indirizzo, è lo stesso ministro Nordio a tornare sulle sue parole. E non per mitigarle: «Non capisco tanta indignazione scomposta. Altri esponenti del "partito del no" si sono espressi, a suo tempo, in mo-

do anche più brutale». Quindi promette: «Ne faremo un elenco e lo pubblicheremo».

I punti della riforma

Il percorso delle carriere

- ✓ La riforma della Giustizia varata dal governo prevede la separazione delle carriere tra pubblici ministeri e giudici con percorsi e regole distinte per le due categorie

Lo sdoppiamento del Consiglio

- ✓ Uno degli effetti della separazione delle carriere è lo sdoppiamento del Consiglio superiore della magistratura: uno per i pm e uno per i giudici

La scelta per estrazione

- ✓ I membri dei Csm non saranno più eletti tutti direttamente da magistratura e Parlamento, ma in parte saranno sorteggiati tra liste di candidati

I poteri disciplinari all'Alta Corte

- ✓ Il potere disciplinare che ora è in carico al Csm sarà esercitato da un nuovo organismo, l'Alta Corte disciplinare, che si dovrebbe occupare di giudicare eventuali errori dei magistrati

L'appuntamento con le urne

- ✓ I punti della riforma della Giustizia, che variano la Carta, saranno oggetto del referendum costituzionale in programma i prossimi 22 e 23 marzo

Il profilo

Carlo Nordio (nella foto giovedì scorso in Senato), 79 anni, una lunghissima carriera in magistratura, toga in pensione dal 2017, negli anni '80 ha condotto le indagini sui sequestri di persona e le Br venete. Ex procuratore aggiunto a Venezia, dal 2022 è deputato di Fratelli d'Italia e ministro della Giustizia. La riforma sulla separazione delle carriere di giudici e pubblici ministeri, che sarà sottoposta al referendum del 22 e 23 marzo, porta il suo nome



«Ho solo citato una frase del pm Di Matteo Ne ho altre anche peggiori, ogni giorno ne dirò una»

Il Guardasigilli rilancia: sconcertato per le reazioni scomposte

di **Virginia Piccolillo**

ROMA «Inadeguato». «Indecente». «Eversivo». È stato un pomeriggio di fuoco per il ministro della Giustizia, Carlo Nordio. Quelle parole sul Csm e il «sistema para-mafioso» rilasciate al *Mattino di Padova* hanno scatenato critiche aspre. Ma al telefono, con il *Corriere*, lui rilancia: «Ne ho altre. Anche peggiori. Ogni giorno ne tirerò fuori una. Possiamo andare avanti fino al referendum».

Ma come? In un clima surriscaldato in cui tutti chiedono di abbassare i toni lei getta benzina sul fuoco? Il Guardasigilli sorride: «Ah ma non è mica mio quel giudizio. Fossi matto. Io in questi casi ormai cito gli altri. Perché io non sono nessuno. Queste parole le aveva dette Nino Di Matteo, nel 2019, a un quotidiano», dice citando l'intervista dell'ex pm antimafia di Palermo che presentò la sua candidatura tuonando contro le «generazioni del correntismo»

del Csm. «L'appartenenza a una cordata è l'unico mezzo per fare carriera e avere tutela quando si è isolati, e questo è un criterio molto vicino alla mentalità e al metodo mafioso», aveva detto in quell'intervista (anche se poi aveva proseguito professandosi contrario al sorteggio e a una «riforma punitiva»).

Sembra quasi divertito Nordio da quella che più tardi — in una nota — definisce «indignazione scomposta». Il ministro si dice «sconcertato» per le reazioni «di una sinistra che in questa campagna referendaria sta facendo scorrettezze uniche». Ce l'ha con quei cartelli che invitano a votare no per non avere giudici controllati dal governo. «Neanche i pm sotto l'esecutivo, ipotesi che non è mai esistita — dice —. Ma addirittura i giudici sotto l'esecutivo: cose da far rizzare i capelli».

L'antidoto a «queste fake news dei sostenitori del no» il Guardasigilli lo ha immaginato così. «Ritorcendogli contro» le dichiarazioni fatte in passato dagli stessi magistrati che ora avversano la riforma. «Siccome ho una memoria di ferro me le sono ri-

cordate tutte. Le sto andando a riprendere e ne ho fatto una raccolta. E loro non si rendono conto che io sto semplicemente citando le loro parole».

Da quella raccolta ha già tirato fuori quelle più contestate. Come il «mercato delle vacche» con cui descrive lo «scambio di favori» tra correnti. Lo ha fatto anche a Castel Brando, in quella «chiacchierata di fronte ad alcuni Rotary e Lions Club che poi è stata sintetizzata e pubblicata». E la citazione era servita per dare pepe al suo giudizio sulla «consorteria autoreferenziale che solo il sorteggio può eliminare». I magistrati nella loro maggioranza, aveva aggiunto «non sono ideologizzati: sono le correnti ad essere strumenti di potere e carriera. Gli iscritti all'Anm sono il 97%: una percentuale bulgara. Perché? Perché se non ti iscrivi non fai carriera, se vuoi avanzare devi aderire. E quando si elegge il Csm, iniziano le telefonate. E quando un magistrato va davanti alla sezione disciplinare, può trovare chi gli ha chiesto il voto e viceversa. Se non ha un «padri-



Peso:39%

no" è finito, morto. Il sorteggio rompe questo meccanismo». Nel colloquio il Guardasigilli aveva ripetuto anche che «in nessun caso cadrà il governo», grazie anche a una «maggioranza schiacciante». E che «l'unico risultato sarebbe quello di fermare la riforma. E sarebbe una vittoria di quei pochi magistrati che sguazzano nel verminaio ai

danni dei cittadini, di destra e di sinistra».

Un clamore, quello suscitato dalle sue dichiarazioni, che ha eguagliato quello generato dalle parole di Nicola Gratteri su mafiosi che voteranno sì. Se glielo si fa notare, il ministro si mostra conciliante: «Gratteri ha spiegato le sue parole. Ma non ci può pren-

dere in giro. Quello che ha detto è quello che lui pensa davvero».

La parola

REFERENDUM

L'articolo 138 della Carta stabilisce che le leggi non approvate a maggioranza di due terzi da ambo le Camere (come la riforma Nordio) siano oggetto di referendum costituzionale



Il ruolo
Nicola Gratteri,
67 anni,
procuratore
capo di Napoli



Le toghe Alcuni magistrati all'inaugurazione dell'anno giudiziario della Corte di cassazione



Peso:39%

TRUMP: «GIÀ RACCOLTI 5 MILIARDI»

Il governo va in Aula sul Board per Gaza Lite col centrosinistra

di Canettieri, Guerzoni e Mazza

«Non possiamo restare fuori dalla ricostruzione di Gaza» spiega Tajani. Attacca l'opposizione. da pagina 12 a pagina 15

Board of Peace, voterà il Parlamento Il centrosinistra attacca Meloni

La premier chiede un via libera al ruolo di osservatori. Dal Pd ad Azione: vuole compiacere Trump

DAL NOSTRO INVIATO

ADDIS ABEBA Telefonate con le alte cariche dello Stato, triangolazioni con gli uffici tecnici del governo e del Parlamento, messaggi continui con Antonio Tajani. Tornata da Addis Abeba Giorgia Meloni inizia subito a gestire la presenza dell'Italia, come membro osservatore, nel *Board for peace*. In Etiopia aveva dato la notizia, a Roma lavora al dossier. E di prima mattina — dopo i contatti con i presidenti di Camera e Senato, Lorenzo Fontana e Ignazio La Russa — decide la strada da intraprendere: sulla presenza dell'Italia alla Casa Bianca domani ci saranno le comunicazioni del governo in Parlamento con voto finale. Una decisione che però non placa la furia delle opposizioni.

«È un modo di tentare di aggirare la nostra Costituzione che è molto chiara e dice che l'Italia può partecipare solo in condizioni di parità.

Ma io sono stupita dal fatto che neanche su questo Meloni è riuscita a scontentare Trump, allontanando l'Italia da quello che stanno facendo gli altri Paesi europei», attacca la segretaria dem Elly Schlein. Che aggiunge: «Giorgia Meloni vuole umiliare la tradizione diplomatica di questo Paese per non scontentare Trump». In linea il leader del M5S, Giuseppe Conte: «Meloni continua a infangare l'Italia pur di compiacere Washington. Dopo avere offerto copertura politica e militare al governo di Netanyahu adesso degrada il nostro Paese al ruolo di "spettatore" di un progetto di speculazione immobiliare che non sembra offrire nessuna prospettiva di reale riscatto a una popolazione palestinese martoriata da anni di vessazioni e da ultimo falcidiata da un genocidio. Meloni può fare tutti gli inchini che vuole. Ma li faccia a titolo personale. Non in nome dell'Italia». Duro anche Carlo Calenda: «Il *Board of peace* è una congrega di dittatori, affaristi e approfittatori guidato a vita da Trump e affidato a

Kushner, che ha presentato un progetto delirante di sviluppo immobiliare stile Palm Beach, sulle macerie di Gaza. I palestinesi non sono neppure contemplati. Il fatto che Giorgia Meloni abbia deciso di trascinarci, sia pure come osservatori, in questo obbrobrio, offende la dignità dell'Italia e degli italiani».

Ora si attende la comunicazione che sarà letta da Tajani in Aula. La premessa nota a tutti (a partire dal Quirinale) è che Roma non può entrare nel board per motivi costituzionali. Il voto legitimerà l'indirizzo politico del governo di voler comunque esserci in una posizione mediana: da osservatori. Superato l'aspetto formale, Meloni apre un altro file: chi andrà alla Casa Bianca a nome dell'Italia? Le quotazioni interne al governo ieri davano la presenza di Tajani all'80 per cento, con un rimanente ed esile 20 per cento sull'ipotesi premier. La Grecia per esempio sarà alla Casa Bianca, ma non con il premier Mitsotakis. La decisione ufficiale sarà presa nella prossime ore. Roma aspetta anche le mosse di



Peso: 1-3%, 12-60%

Berlino. Esempio accademico: se Merz partecipasse al summit anche Meloni andrebbe. Ma sono ragionamenti ancora sospesi e molto, molto ipotetici. È convinzione della nostra diplomazia che scendere sotto il livello di un ministro degli Esteri — inviando un vice o un diplomatico — suonerebbe come uno sgarbo nei con-

fronti del padrone di casa che presiede il Board: Donald Trump. Il cui nome domani risuonerà in Parlamento, associato a quello di Meloni.

S. Can.

La seduta

Fissate per domani le comunicazioni del governo sulla struttura voluta dagli Stati Uniti

A Washington

Giovedì la riunione alla Casa Bianca con i Paesi che a vario titolo partecipano al Board

La parola

NEW GAZA

Jared Kushner, genero del presidente Usa Donald Trump, ha presentato il piano New Gaza nell'ambito del Board of Peace il 22 gennaio a Davos: il progetto parte dalla smilitarizzazione di Hamas e prevede la trasformazione di territori ora in macerie in un polo economico, con la costruzione di grattacieli e resort di lusso in riva al mare. Un piano da 30 miliardi di dollari che ha suscitato forti polemiche per la disastrosa situazione umanitaria che vive la Striscia dopo il conflitto con Israele che ha causato decine di migliaia di vittime tra i palestinesi

Il Consiglio

La presentazione a Davos

✓ Trump ha illustrato il Board of Peace per Gaza a Davos il 22 gennaio: in realtà il Board può intervenire in «aree minacciate da conflitto» senza limiti geografici

La partecipazione dei Paesi

✓ Il Board è aperto a Paesi «a tempo», con mandato di 3 anni, e «permanenti», che pagano 1 miliardo di dollari per far parte dell'organismo

Cosa prevede la Costituzione

✓ L'Italia non può sedere nel Board per l'articolo 11 della Carta, che le consente di far parte di organismi internazionali solo «in condizioni di parità con gli altri Stati»

La scelta italiana

✓ In più, la ratifica di trattati internazionali deve passare da un voto del Parlamento con una legge ordinaria. Per questi motivi il governo propone di partecipare come «osservatore»

Insieme

La premier Giorgia Meloni, 49 anni, con il presidente degli Usa Donald Trump, 79 anni



Peso:1-3%,12-60%

«L'Italia non può stare fuori dal processo di ricostruzione di Gaza Io disponibile ad esserci»

Il ministro degli Esteri: ma chi va alla Casa Bianca lo decideremo

dal nostro inviato
Simone Canettieri

ADDIS ABEBA «Non possiamo restare fuori dalla ricostruzione di Gaza, anche questa è una chiave di lettura a proposito della nostra presenza da osservatori nel Board. E poi è giusto esserci perché è un'ulteriore conferma dell'impegno del governo per stabilizzare il Medio Oriente». Il ministro degli Esteri Antonio Tajani rilancia la scelta di Giorgia Meloni annunciata ad Addis Abeba: l'Italia non rinuncia a far parte del Board of Peace. Che tante polemiche ha scatenato sino ad ora, soprattutto per alcuni nomi già inseriti nel livello operativo. E, soprattutto, perplessità che la stessa Meloni aveva ammesso quando ha precisato — dopo i contatti con il Quirinale — che «al momento la nostra Costituzione e i trattati internazionali non lo consentono».

È una domenica particolare. In Etiopia è quasi l'ora di pranzo, a Roma questa inedita giornata politica è iniziata presto e sarà lunghissima. Il titolare della Farnesina dice al *Corriere* di essere disponibile ad andare giovedì alla Casa Bianca, ma premette che «con la premier non abbiamo ancora deciso, dipende dal livello degli altri

partner europei che saranno presenti al summit». Il filo tra i due è diretto, è possibile che la decisione su chi partirà venga presa soltanto all'ultimo momento. Intanto la diplomazia è al lavoro, Palazzo Chigi e Farnesina preparano la missione.

Davanti alle critiche delle opposizioni che parlano di un'Italia asservita a Trump, Tajani va all'attacco: «Mi sembrano accuse senza senso. Allora anche la Commissione europea, che sarà presente con la responsabile del Mediterraneo Dubravka Šuica, è asservita all'America? E Cipro che ha la presidenza di turno? Non capisco cosa ci sia da strepitare». Il vicepremier e ministro degli Esteri martedì sarà in Parlamento per le comunicazioni con voto su questo argomento. «Sarà un voto di indirizzo politico sulla presenza dell'Italia nel ruolo di osservatore nel Consiglio di pace, sapendo che non possiamo entrarvi per i noti motivi di incompatibilità costituzionale». Sarà un voto che al momento sembra essere scontato per il sì, visto che la maggioranza appare compatta sulla necessità di mantenere il filo diretto con il presidente degli Stati Uniti.

La posizione di Fratelli d'Italia, così come quella della Lega, è sempre apparsa chiara rispetto all'amministrazione

statunitense. Qualche malumore, sembra un paradosso, si registra proprio all'interno di Forza Italia, il partito di cui Tajani è leader e segretario. Soprattutto dopo la presa di posizione netta di Marina Berlusconi che in un'intervista al *Corriere* si è detta «preoccupata, l'unica regola di Trump è cancellare tutte le regole. E lui la chiama libertà». Ma alla fine c'è chi scommette che anche i dubbiosi voteranno a favore.

Da ieri gli uffici della Farnesina sono al lavoro per dare sostanza giuridica, prima che politica, al testo delle comunicazioni che Tajani leggerà domani e che rappresenterà la posizione dell'intero governo. Un passaggio che viene ritenuto fondamentale, perché dovrà mantenersi nel perimetro consentito dalla Costituzione e dunque senza impegni formali ma aprendo quello spiraglio che gli Usa si aspettano. Ma cercando anche di non entrare in collisione con i partner europei.

America, Europa, Germania: sono ore intense e abbastanza caotiche. Tajani è reduce dalla Conferenza di Monaco, dove il cancelliere tedesco Friedrich Merz ha detto e fatto tante cose: ha delineato una linea di frattura fra il Vecchio Continente e questa America dalle pulsioni Maga, si è scattato un selfie con Emmanuel



Peso:58%

Macron e Keir Starmer con la didascalia «Insieme per una Europa forte». E questo ha già scatenato l'opposizione, ma anche gli analisti di politica internazionale: è già finito o forse non c'è mai stato motore italo-tedesco? Hanno ragione le opposizioni a parlare di propaganda senza riscontri? Tajani risponde così: «Leggo molte letture sbagliate, il rapporto con Merz è saldissimo e pronto a svilupparsi ancora di più, con il nostro protagonismo. Basti pensare a cosa è successo all'ultimo Consiglio europeo informale». Nega che possano

essersi create nuove distanze, anzi rilancia: «Le parole di Merz, con cui ho parlato a Monaco, mi sembra che siano state molto strumentalizzate. Il primo ad avere chiara in mente l'importanza dell'America è proprio lui che la conosce benissimo, in quanto è stato per anni responsabile del fondo statunitense Blackrock. Due sera fa stavamo alla cena con gli imprenditori americani in una clima disteso e il Cancelliere scherzava dicendo che in politica 1+1 fa 3».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Italia asservita agli Usa? Allora anche la Commissione Ue, che sarà presente con una commissaria, lo è?

L'Aula darà un voto di indirizzo politico, sapendo che non possiamo entrare nel Consiglio per motivi costituzionali

Le parole di Merz mi pare siano state molto strumentalizzate. Il primo ad avere chiara l'importanza degli Stati Uniti è proprio lui



L'organismo

26
I Paesi aderenti

5
I Paesi osservatori

La carica

La guida non è affidata alla carica istituzionale degli Stati Uniti, ma alla persona fisica: secondo lo Statuto «Donald Trump servirà come presidente inaugurale»

Il futuro

Il successore alla guida del Board non sarà eletto dagli Stati membri ma «designato» dal presidente Trump

La durata

Da Statuto, il presidente Trump ha il potere legale di sciogliere il Board ogni 24 mesi

19 febbraio

Alla riunione del Board of Peace di giovedì alla Casa Bianca sarà presente anche la Commissione Ue con la commissaria al Mediterraneo Dubravka Šuica; parteciperà alla discussione su Gaza senza sostenere l'organismo



BOARD of PEACE



Forza Italia Antonio Tajani (FI), vicepremier e leader di FI



Peso:58%

Lo strapotere del dollaro

di **Bertolino e Gabanelli**

Il potere del dollaro nell'era dei ricatti. Cosa può fare la Ue per erodere il potere americano. a pagina 17

Il potere del dollaro nell'era dei ricatti

PERCHÉ GLI USA POSSONO BLOCCARE LE NOSTRE CARTE DI CREDITO
E WASHINGTON DETTA LE REGOLE SUI PAGAMENTI INTERNAZIONALI
COSA PUÒ FARE LA UE PER ERODERE IL MONOPOLIO AMERICANO

di **Francesco Bertolino e Milena Gabanelli**

Il 21 agosto il telefono di Nicolas Guillou ha smesso di funzionare: impossibile prenotare una corsa con Uber, un biglietto di treno, o fare un acquisto online. Le sue carte di credito sono state bloccate, impedendogli di pagare in supermercati e ristoranti o operare sul proprio conto corrente. Persino Expedia ha respinto la sua richiesta di riservare una camera di hotel in Francia. La «colpa» di Guillou e di altri quattro giudici della Corte penale internazionale dell'Aia è aver autorizzato l'emissione di un mandato di arresto per crimini di guerra contro il premier israeliano Benjamin Netanyahu e il suo ministro della difesa Yoav Gallant. Per questa decisione i cinque giudici sono stati sanzionati dall'amministrazione Trump, che ha proibito a ogni azienda americana o con interessi negli Stati Uniti di prestar loro qualsiasi tipo di servizio. Stessa sorte a luglio 2025 era già toccata alla relatrice speciale Onu sui territori palestinesi occupati Francesca Albanese, «rea» di aver invitato la Corte a indagare su aziende e manager a suo giudizio complici dei crimini commessi dall'esercito israeliano a Gaza. PayPal è arrivata a bloccare i pagamenti che contenevano nella causale il nome «Francesca Albanese» che oggi non può aprire un conto neanche presso le banche italiane, preoccupate per le ritorsioni americane.

Il circuito obbligato

Questo avviene perché buona parte delle transazioni elettroniche nell'area euro è gestita

dai circuiti americani Visa, Mastercard, American Express. Vuol dire che se un domani i circuiti Usa decidessero, su ordine di Trump, di spegnere l'interruttore noi europei non potremmo più effettuare pagamenti con carta di credito. Del resto, i Paesi dell'Eurozona non sono mai riusciti a mettersi d'accordo per creare una rete europea di pagamenti; mentre le banche europee sono sempre state felici di incassare le laute commissioni versate dalle americane Visa e Mastercard. Sta di fatto che le sanzioni statunitensi equivalgono a una «pena di morte finanziaria» per chi le subisce. E la mannaia è quello che l'ex presidente della Repubblica francese Valéry Giscard d'Estaing definì negli anni 60 «il privilegio esorbitante» del dollaro.

Si parla sempre della supremazia militare degli Stati Uniti, ma la loro egemonia monetaria e finanziaria è ancor più rilevante e pervasiva. Dai dati della Federal Reserve gli asset in dollari (titoli di Stato, depositi, fondi, azioni) detenuti fuori dagli Usa ammontano a 70 mila miliardi, e sostengono circa un terzo dei 38 mila miliardi di debito pubblico di Washington. Da 80 anni l'architettura dell'impero finanziario americano è il dollaro, e la sua ubiquità aumenta enormemente la capacità di indebitamento Usa perché le banche centrali, i fondi e le aziende



Peso:1-1%,17-86%

«parcheggiano» i dollari in eccesso derivanti dai loro investimenti o dai loro commerci sui titoli di Stato americani. E sono tanti.

Un impero globale

Il dollaro rappresenta infatti il 58% delle riserve valutarie delle banche centrali contro il 20% dell'euro, il 6% dello yen giapponese, il 5% della sterlina e il 2% del renminbi cinese. Ancor più centrale è il ruolo del biglietto verde nel commercio mondiale. Circa il 50% dei pagamenti internazionali è effettuato in valuta statunitense. Se si escludono le rimesse degli immigrati e gli scambi interni all'eurozona, nelle esportazioni vige un monopolio di fatto: è in dollari il 96% delle fatture commerciali nelle Americhe, il 74% nella zona Asia-Pacifico e il 79% nel resto del mondo. Significa che tutte le aziende che fanno affari all'estero devono avere un conto in dollari per pagare i fornitori e incassare dai clienti: non a caso, il 60% dei depositi bancari internazionali è in dollari. Per gestire i pagamenti delle imprese, a loro volta, le banche sono obbligate ad aprire un conto presso un istituto statunitense, poiché ogni transazione in dollari deve avvenire all'interno del sistema bancario americano. Di conseguenza, le informazioni su tutti i pagamenti in dollari — ammontare, ordinante, destinatari — sono tracciate dalle autorità americane, anche quando l'operazione non ha altri legami con gli Stati Uniti.

Arma di pressione e ricatto

Questa egemonia monetaria assicura leve di pressione formidabili alle autorità statunitensi. Per un'azienda o per una banca essere esclusi dal circuito del dollaro equivale a una condanna al fallimento. Ne sa qualcosa l'istituto bancario lettone Abiv: accusato dagli Usa nel 2018 di complicità con il regime nordcoreano, è bastata la minaccia di sanzioni per scatenare una corsa allo sportello da parte dei correntisti. E così la terza banca della Lettonia è saltata nel giro di pochi giorni. Ne sa qualcosa anche un nutrito gruppo di banche europee che hanno effettuato per conto dei loro clienti pagamenti in dollari verso Cuba, Iran, Sudan e Libia. Paesi sotto embargo americano, ma all'epoca non oggetto di sanzioni europee. Gli Usa non hanno gradito. Ebbene, Unicredit, Bnp Paribas, Deutsche Bank, Hsbc, Barclays, Credit Suisse, Commerzbank e altre, per non uscire dal circuito del dollaro, hanno accettato, fra il 2010 e il 2020, di pagare al Dipartimento di Giustizia Usa multe per un totale di 18 miliardi di dollari. È anche per questo che nessuna banca osa aprire un conto ai funzionari Onu sanzionati dagli Usa e, anzi, congela i loro fondi, nonostante tali sanzioni, in teoria, non trovino applicazione automatica nella Ue.

Anche per molti Stati l'accesso al dollaro

è questione di vita o di morte economica: durante le crisi finanziarie, infatti, è la Federal Reserve a prestare dollari alle banche centrali degli altri Paesi per affrontare l'emergenza e «calmare» gli investitori. Cosa accadrebbe se questi flussi dovessero arrestarsi o se la Fed dovesse minacciare di negarli a chi si oppone alle pretese americane? Sarebbe il caos.

Segnali di fuga

La Cina ha da tempo avviato un programma per affrancarsi dal giogo del dollaro e nel 2025 circa il 40% dei suoi commerci è stato effettuato in yuan. Il ruolo globale della valuta cinese resta però limitato a causa dello stretto controllo del governo di Pechino sull'economia, sui capitali e sulle politiche monetarie. In Cina non si applica lo Stato di diritto, e la mancanza di certezze sulle regole genera scarsa fiducia internazionale nei confronti dello yuan. Ma qualche serio dubbio ora sta emergendo anche verso gli Usa, alla luce delle instabili decisioni di Trump in politica estera. Motivo per cui la Bce sta accelerando il progetto di euro digitale che, intanto, consentirebbe di liberarsi dalla dipendenza dal circuito americano di carte di credito nei pagamenti interni, e di fornire un conto a tutti, anche agli individui sanzionati dagli Usa.

Le prospettive dell'euro

Per quel che riguarda la proiezione internazionale dell'euro, la strada è lunga, ma possibile. Secondo la presidente della Bce, Christine Lagarde, l'euro potrebbe diventare un'alternativa credibile al dollaro se la Ue si dotasse di capacità di difesa autonoma, se cominciasse ad emettere più debito comune per far capire agli investitori che l'euro è un progetto stabile, e se allargasse la sua influenza commerciale. I trattati di libero scambio appena firmati con India e Paesi del Mercosur vanno in questa direzione, soprattutto se d'ora in poi l'import-export fra i due blocchi si svolgerà più in euro che in dollari. E poi il tema dei temi: il mercato unico dei capitali, ovvero la trasformazione delle 27 piazze finanziarie europee in una unica in grado di competere con Wall Street, dove ogni anno vengono investiti 300 miliardi di risparmi europei. Denaro che, invece di arricchire il nostro tessuto produttivo, va a sostenere il mercato Usa, il suo debito pubblico e i mega piani di spesa sulla difesa e tagli delle imposte promessi da Trump. Per fare tutto questo i 27 Paesi membri devono però marciare in un'unica direzione. Un rafforzamento che il Presi-



dente americano sta tentando in tutti i modi di impedire, anche raccattando complici fra gli euroscettici, per avvelenare i pozzi lungo la strada.

Dataroom@corriere.it

Le multe del governo Usa



Versate dalle banche europee per pagamenti in dollari verso **Cuba, Iran, Sudan, Libia, Myanmar** sotto embargo Usa

Contrasto dell'euro al dominio del dollaro



Più emissione di **debito** comune Ue



Più commercio in € nei **trattati di libero scambio**



Unica piazza finanziaria invece di 27

Sanzionati da Trump

5 giudici della **Corte Penale Internazionale**



Reine Alapini-Gansou (Benin)



Beti Hohler (Slovenia)



Nicolas Guillou (Francia)



Gocha Lordkipanidze (Georgia)



Erdenebalsuren Damdin (Mongolia)

Relatrice dell'Onu



Francesca Albanese (Italia)

LE CONSEGUENZE

DIVIETO



alle aziende Usa o con interessi negli Usa di **fornire ogni tipo di servizio**



BLOCCO DI



Carte di credito (Visa, Mastercard, American Express)

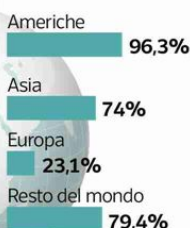
Conti correnti (anche europei)

Dominio mondiale del dollaro

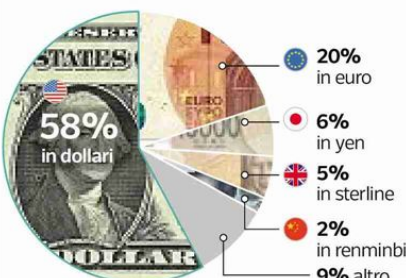
Pagamenti internazionali (2024)



Commercio di beni (1999-2019)



Riserve valutarie delle banche centrali



Sostegno al debito Usa



Fonte: Federal Reserve

Risparmi europei



Infografica di Cristina Pirola



Peso:1-1%,17-86%

✂ Polaroid

Mattarella e l'omaggio a Grazia Deledda

di **Elvira Serra**

Oltre all'Inno di Mameli, colonna sonora di queste Olimpiadi invernali, c'è solo una canzone che mi ha commossa così tanto da farmi pensare che forse sto davvero invecchiando. È *Non potho riposare*, che molti di voi conosceranno nella struggente versione di Andrea Parodi dei Tazenda, e che sabato mattina è stata eseguita dagli studenti del liceo musicale Sebastiano Satta di Nuoro al Teatro Eliseo cittadino, davanti al presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Già avere un capo dello Stato come lui dovrebbe farci inumidire gli occhi ogni giorno, anche solo per l'umiltà, lo slancio e la generosità con i quali nelle ultime settimane ha incontrato atleti, cantanti e i giovani sopravvissuti alla strage di Crans-Montana. A Nuoro era stato invitato dal sindaco Emiliano Fenu (seduto accanto alla governatrice Alessandra Todde) per aprire l'«Anno Deleddiano», con cui si celebra il centenario del conferimento del Nobel per la letteratura alla «nostra» concittadina Grazia Deledda, l'unica donna italiana ad averlo vinto. Mattarella, nel suo intervento sui due principali quotidiani regionali, l'ha descritta «capace di parlare al mondo e di trarre valori universali dalla sua piena

immersione nella realtà della Sardegna e dal suo essere donna, in un tempo in cui era difficile vincere i pregiudizi e infrangere una condizione di marginalità». Sabato, nel salutare l'Atene sarda, quella culla di talenti artistici e letterari che è stata il capoluogo barbaricino nel secolo scorso, ha ricordato ai ragazzi che «la cultura ci salva in questa stagione complicata», esprimendo all'autrice sarda la sua riconoscenza di lettore. Qui aggiungiamo la nostra, di donne che vivono nel 2026. Se in questi giorni Federica Brignone ci ha insegnato che non è mai finita finché non smettiamo di crederci, se Francesca Lollobrigida ci ha dimostrato che si può essere mamme e campionesse olimpiche senza che una parte sacrifichi l'altra (e con l'aiuto di un marito e di una federazione intelligenti), Grazia Deledda un secolo fa ci ha provato che nessuno può spegnere il nostro fuoco. Con un ingrediente segreto, evidenziato da Mattarella sulle colonne dell'*Unione Sarda* e della *Nuova Sardegna*: «Le radici, oltre che linfa vitale, sono capaci di generare cultura. E, a ben considerarle, spingono ad avanzare, a progredire. Non sono un freno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:14%

La riflessione

L'Europa e la Cina mondi che si cercano

di **Carlo Rovelli**
alle pagine 34 e 35



Riflessioni In preparazione di un viaggio in Oriente, Carlo Rovelli presenta tre considerazioni sul gigante asiatico: ideologia, economia, liberalismo e comunismo. Il vecchio Continente è oggi sperso e frantumato, serve un'altra visione

Europa e Cina: un mondo adulto

Aumenta il disallineamento con gli Usa Crescono i punti di contatto con Pechino

di **Carlo Rovelli**

In preparazione per una visita in Cina, che mi porterà a incontrare colleghi e intellettuali, ho studiato e cercato di ascoltare cosa quel grande Paese stia cercando di dirci, e cosa questo possa significare per noi. Ne ho tratto tre considerazioni, che vorrei condividere.

La prima è che è impressionante quanto sia diventato vistoso l'inaspettato allineamento ideologico fra Europa e Cina sulle grandi questioni che riguardano l'umanità intera, in contrasto con il disallineamento crescente fra Europa e Stati Uniti. In tutte le loro dichiarazioni, Europa e Cina sostengono le Nazioni Unite, la centralità della Carta dell'Onu, la legalità internazionale, la Corte internazionale di giustizia, l'Organizzazione mondiale della sanità, l'Unesco, e le altre strutture che l'umanità si è data per regolare questioni comuni. Non così gli Stati Uniti, che oggi dichiarano ostilità a queste istituzioni. Europa e Cina riconoscono il riscaldamento globale e la crisi ecologica, investono in Green economy, auto elettriche, energie alternative, e simili. Non così gli Stati Uniti, dove il governo sostiene che il problema non esiste. Europa e Cina cercano di limitare conflitti armati, al punto che la Cina è stata quasi sempre in pace dalla fine del conflitto mondiale. Gli Stati Uniti hanno iniziato decine di guerre in questo periodo, come aggressori, non come aggrediti. Europa e Cina considerano la libera circolazione delle merci un vantaggio per tutti. Gli Stati Uniti aumen-

tano dazi e cercano di disaccoppiare le economie. Europa e Cina giudicano opportuno sottoporre l'AI (intelligenza artificiale) a controllo pubblico, e chiederne trasparenza. Gli Stati Uniti considerano il controllo pubblico coercitivo, e lasciano il potenziale potere dell'AI in mano ai privati: potrebbe diventare come lasciare in mano a privati bombe atomiche. ChatGpt, americano, è *closed-source*, cioè segreto; DeepSeek, cinese, è *open-source*, cioè trasparente, copiabile da chiunque. Questi sono fatti, e credo che la leadership politica europea e italiana dovrebbe tenere più conto.

La seconda considerazione è storica. La Cina è governata da un Partito comunista che tiene saldamente in mano il Paese. L'idea diffusa anni fa che il progresso economico avrebbe portato verso una democrazia liberale, si è rivelata errata. Il grande successo economico e il (conseguente) grande consenso interno hanno rafforzato, non indebolito, il Partito. Il



comunismo cinese è diverso da quello sovietico. Con il passaggio da Mao a Deng, è un nuovo esperimento globale, in cui libera iniziativa, concorrenza, accumulo di capitale, arricchimento personale, rinascita delle classi sociali, sono promosse da un Partito che mantiene tuttavia un forte controllo, capace di orientare l'economia, prendere decisioni lungimiranti, ridistribuire ricchezza, eliminare povertà, aumentare educazione e sanità. Questo avvicina a una socialdemocrazia all'europea, ma la differenza è maggiore: il Partito comunista rivendica legittimità sulla base del consenso, ma giudica elezioni e stampa privata facile preda di una oligarchia economica, e quindi mantiene un controllo leninista sulla società. L'ideologia cinese vuole che questo favorisca il bene comune più che libere elezioni e libera stampa. Ora, l'esito della guerra fredda aveva mostrato il comunismo essere storicamente fallimentare, per debolezza economica e perdita di cruciale consenso interno. La novità storica è che il successo del comunismo cinese proprio in questi due criteri (benessere e consenso) riapre la questione storica dell'efficacia del comunismo. Più in generale, dell'efficacia di privilegiare il bene comune sull'interesse individuale.

La terza considerazione riguarda le vistose differenze ideologiche fra Europa e Cina. La più marcata è il peso di valori liberali come libertà di parola e stampa, e democrazia elettorale. Sono differenze maggiori. Vi è tuttavia una grande confusione in merito. La discussione è spesso formulata come alternativa fra le possibilità che la Cina diventi una democrazia liberale o l'Occidente diventi comunista. Nessuna delle due ipotesi è plausibile. Avere paura che il comunismo cinese prevalga da noi, come sospetto temano un po' le nostre classi dominanti, mi sembra una sciocchezza. La questione concreta non è se qualcuno prevalga: è come vivere insieme nel pianeta, fra grandi popoli che seguono ciascuno la propria strada nell'esplorazione storica di sistemi di governo. A mio umilissimo giudizio personale, il sistema cinese ha da imparare dal liberalismo (utilità della critica, della discussione nello spazio pubblico, non pericolosità della parola libera per il potere, come insegna Marcuse); ma anche le democrazie liberali hanno qualcosa da imparare dalla lungimiranza che permette il sistema cinese, da noi bloccata dai tempi brevi dei cicli elettorali. Queste sono opinioni, evolveranno nel tempo, e certo con la storia. La questione concreta di oggi non è chi debba prevalere. La questione oggi è come navigare la diversità, come si è sempre

dovuto fare nella storia.

Gli Stati Uniti hanno ora dichiarato di rinunciare a farsi carico della stabilità mondiale, arrogandosi però il diritto di «America First», cioè agire nel mondo intero per i propri interessi. Meno ipocrisia. Delle due componenti di cui Gramsci insegnava sia fatta l'egemonia, consenso e coercizione, diminuisce la prima rispetto alla seconda. La dottrina Monroe sul dominio sull'emisfero occidentale, rispolverata, è già stata messa in pratica in Venezuela e nelle intenzioni sulla Groenlandia. Il discorso proposto è stabilire chi sia più forte. Il messaggio ufficiale che la Cina sta insistentemente trasmettendo al mondo, all'Europa in primo luogo, è un invito alla collaborazione nella diversità. Questo risuona con ideali europei. L'ideale democratico non è né uniformità ideologica, né conflitto: è collaborazione nella diversità. L'ordine mondiale da difendere non è quello della cosiddetta «rule-based economy», garantita da ottocento basi militari americane in ogni angolo del mondo e controllata da istituzioni finanziarie le cui «regole» perpetuano sbilanciamenti. È l'ordine della legalità internazionale, delle Nazioni Unite e dei suoi tanti organi, la cui debolezza attuale deve spingerci a rafforzarle, non a svuotarle, come apertamente chiedono gli Stati Uniti, che hanno ora dichiarato di non volerle più finanziare.

Nel pianeta crescono belligeranza, disaccoppiamento delle economie, investimenti militari, guerra, legittimazione dell'arroganza del più forte, diminuzione degli scambi. Cresce, anche nell'Europa peggiore, l'ideologia che la guerra è bella, lo sforzo per disaccoppiare le filiere di approvvigionamento, aumentare gli armamenti, diventare «più forti». Tutte direzioni palesemente contrarie ai nostri interessi. Cina e l'Europa migliore, come del resto grande parte del pianeta, sono interessate a un mondo diverso: meno guerra, più legalità, impegno per la crisi climatica, circolazione delle merci, collaborazione prima che competizione, vantaggio comune, non «noi first».

Spero che le leadership europee siano abbastanza lungimiranti da rendersene conto. L'Europa è oggi spersa, non sa più chi è. Abbiamo giovato a lungo del dominio americano sul pianeta. Le cose sono cambiate perché il resto del mondo è cresciuto, gli Stati Uniti riconoscono che non hanno più risorse sufficienti per controllarlo, e, per noi, perché è diventato palese che sia l'orientamento ideologico sia gli interessi degli Stati Uniti diver-



gono sempre più dai nostri.

Penso che l'Europa possa diventare adulta, ma non come un adolescente spaventato che per sentirsi adulto va a comprarsi una pistola. Non armandosi. Bensì tornando ai suoi ideali: legalità, collaborazione, diversità; costruire sui (tanti) valori condivisi; non litigare sui (pochi) che ci differenziano. Risolvere problemi discutendo, non vincendo guerre, rovesciando governi, soffocando la crescita altrui. L'unica soluzione storica al problema dei nemici è trasformarli in amici.

Gli accordi economici recenti con India e Sud America mi sembrano nella direzione giusta. L'esitazione nell'accordo sulle auto elettriche con la Cina, meno. Il

sistema politico cinese ne rende l'economia prevedibile e trasparente, perché i piani quinquennali, per ora sempre rispettati, rendono leggibili direzioni e aspetti dello sviluppo. In politica estera la Cina è una voce di moderazione e di invito al dialogo. Anche sulla guerra in Ucraina, contrariamente a un racconto propagandato, è in dialogo e commercia con entrambe le parti e ha proposto ipotesi di accordo più tardi risultate vicine a quanto chiesto dall'Ucraina. Nonostante le differenze ideologiche, la Cina è allineata all'Europa sulla maggior parte dei nostri valori e interessi, e con lei lo sono tanti altri Paesi. L'Europa, anche se frantumata, è globalmente un insieme di voci rilevanti, e un'economia maggiore. Deve imparare, ritengo, ad avere il coraggio di

essere se stessa, credere nelle idee in cui ha sempre dichiarato di credere. Deve uscire dall'ideologia della guerra fredda, in cui era tutto un «noi» contro «loro». Questa ideologia aveva forse senso quando eravamo sotto l'ala americana: serviva come giustificazione per il nostro tornaconto di stare con il più forte. Oggi l'Europa, io credo, deve diventare adulta rendendosi conto che con il mondo intero, e con il suo Paese più grande, la Cina, si può collaborare da adulti, rispettandosi, e liberamente.

America First

Abbiamo approfittato a lungo del dominio americano sul pianeta. Le cose sono cambiate perché il resto del mondo è cresciuto

In mostra

● Interprete della vita quotidiana dei cinesi nati dopo la Rivoluzione culturale (1966-1976), Cao Fei (Guangzhou, Cina, 1978) è la protagonista della prossima mostra della Fondazione Prada di Milano: *Dash*, dal 9 aprile al 28 settembre

● *Dash* — che combina fotografia, videoinstallazione, realtà virtuale e documentario — è il risultato di una ricerca triennale condotta dall'artista. Cao Fei si è dedicata allo studio delle campagne coltivate della Cina meridionale e nordoccidentale, oltre che del Sud-Est asiatico, osservando lo sviluppo dell'agricoltura intelligente (smart agriculture)

● Nell'immagine grande a destra: Cao Fei, *Dash 180c*, screenshot, 2026, videogioco di realtà virtuale (courtesy dell'artista, Vitamin Creative Space e Sprüth Magers Opera prodotta da Fondazione Prada in occasione della mostra *Dash*)

Patti

Gli accordi economici con India e Sud America sono sulla strada giusta. L'esitazione sulle auto elettriche con Pechino, meno



DOMANI A GINEVRA IL SECONDO ROUND CON WASHINGTON.
TRUMP: "SE NON C'È UN ACCORDO VERO, NON LO ACCETTEREMO".
MOSCA OFFRE "BUONI SERVIZI". ARAGHCHI CONTRO L'EUROPA:
"HA PERSO OGNI PESO GEOPOLITICO"

Iran apre su diluizione dell'uranio al 60%, ma chiede la revoca delle sanzioni: "Missili non negoziabili"

PAOLO FRUNCILLO
a pagina 6

Iran apre su diluizione dell'uranio al 60%, ma chiede la revoca delle sanzioni: "Missili non negoziabili"

PAOLO FRUNCILLO

Teheran apre a un'intesa sul nucleare ma rilancia sulle sanzioni e chiude a qualsiasi limitazione del programma missilistico. Il ministro degli Esteri Abbas Araghchi è partito per la Svizzera: martedì a Ginevra è previsto il nuovo round di colloqui indiretti con Washington, dopo quello in Oman. In agenda incontri con il direttore generale dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica Rafael Grossi e con i rappresentanti di Svizzera e Oman. Il negoziato si svolge mentre l'Iran ha accumulato uranio arricchito al 60 per cento, livello vicino alla soglia militare, e l'Aiea chiede maggiore accesso agli impianti e chiarimenti su attività pregresse. Il vice ministro Majid Takht-Ravanchi ha dichiarato alla Bbc: "Ora la palla è nel campo degli Stati Uniti: devono dimostrare di voler raggiungere un accordo". Teheran è pronta a "valutare compromessi", inclusa la diluizione del 60 per cento, ma solo se Washington discuterà "la revoca delle sanzioni", senza un ritorno automatico ai parametri del 2015. Escluso il dossier missilistico. "Quando siamo stati at-

taccati da israeliani e americani, i nostri missili sono stati di soccorso. Come possiamo accettare di privarci delle nostre capacità difensive?", ha aggiunto Takht-Ravanchi, avvertendo che una nuova guerra sarebbe "traumatica" e "negativa per tutti".

PRESSIONI DA WASHINGTON E ISRAELE

Sul fronte opposto, secondo media israeliani, il presidente Donald Trump e il premier Benjamin Netanyahu avrebbero concordato di rafforzare la "massima pressione" su Teheran, in particolare sulle vendite di petrolio alla Cina. "La palla è nel loro campo. Se non ci sarà un accordo vero, non lo accetteremo", ha dichiarato un funzionario statunitense. Netanyahu avrebbe espresso scetticismo sulla tenuta di un eventuale accordo. Trump avrebbe replicato che un'intesa "merita una possibilità", mantenendo però una linea negoziale rigida. Tra le misure allo studio, controlli più severi

sull'export petrolifero iraniano e sulle reti finanziarie e assicurative usate per aggirare le sanzioni.

MOSCA PRONTA A MEDIARE

In parallelo, la Russia si propone come mediatore. L'ambasciatore russo in Israele Anatoly Viktorov ha confermato contatti con Teheran e Tel Aviv "su richiesta di entrambe le parti" per evitare uno scontro diretto. Mosca è pronta a offrire i propri "buoni servizi, senza imporli" e ad assistere nell'attuazione di un eventuale accordo. L'attivismo del Cremlino mira a mantenere un ruolo centrale nei dossier mediorientali e a scongiurare un'escalation tra Israele e Iran.

SCONTRO CON L'EUROPA

Alla vigilia dei colloqui, Araghchi ha attaccato l'Europa, defi-



Peso: 1-3%, 6-90%

nendo "Circo di Monaco" i dibattiti sull'Iran alla Conferenza sulla sicurezza. "L'Ue sembra confusa" e ha perso "ogni peso geopolitico" nella regione, ha scritto su X. Secondo il ministro, l'E3, Francia Germania e Regno Unito, non è più un interlocutore centrale. "Un tempo interlocutore chiave, l'Europa ora è scomparsa". Un ridimensionamento rispetto al ruolo svolto nel 2015. Il presidente Masoud Pezeshkian ha aggiunto che l'Iran "non ha bisogno di un guardiano esterno" e può risolvere i propri problemi attraverso la cooperazione regionale.

REPRESSIONE E SCARCERAZIONI

Mentre si tratta sul nucleare, prosegue la stretta interna. È stato rilasciato su cauzione Mohsen Aminzadeh, ex viceministro degli Esteri e figura riformista arrestata dopo aver criticato la repressione delle proteste esplose a fine dicembre per il crollo del rial e il caro vita. L'inflazione e l'aumento dei prezzi dei beni essenziali hanno trasformato le proteste economiche in contestazione politica. Diversa la sorte di Narges Mohammadi, Premio Nobel per la pace 2023, trasferita in una prigione nel nord del Paese. Secondo il marito e il suo avvocato avrebbe subito "colpi particolarmente violenti alla testa", con vertigini e disturbi

alla vista. Condannata per "associazione" e "propaganda", aveva già denunciato le condizioni carcerarie con uno sciopero della fame. Le autorità parlano di 3.117 morti nella repressione. Organizzazioni per i diritti umani stimano oltre 7mila vittime e più di 53mila arresti.



Peso:1-3%,6-90%

DERIVA ESTREMISTA DELLE DESTRE IN UE: CONTRO I MIGRANTI DEPORTAZIONI E BLITZ IN STILE MAGA

«Al Csm sistema para-mafioso» Nordio delira, imbarazzo Meloni

Con il No in crescita il ministro sferra un attacco durissimo al Consiglio superiore guidato da Mattarella
«I pm promossi solo grazie ai "padrini"». Schleim e Conte: «Infangato Borsellino, la premier intervenga»

LISA DI GIUSEPPE, YOUSSEF HASSAN HOLGADO, MARIKA IKONOMU, GIGI RIVA da pagina 2 a 4

Dopo anni passati a ripetere che la sua carriera politica nasce dalla volontà di mettersi in gioco dopo

gli attentati a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, Giorgia Meloni deve fare i conti con le parole pronunciate dal suo ministro della Giustizia Carlo

Nordio in un'intervista in cui spiega che un magistrato nel Csm — per altro presieduto dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella — «se non ha un "padrino" è finito, morto». Le opposizioni unite chiedono le scuse. E invocano l'intervento della presidente del Consiglio, che però per tutto il giorno è rimasta in silenzio.



Giorgia Meloni e il ministro della Giustizia Carlo Nordio, padre della riforma ha intensificato lo scontro con i magistrati

FOTO ANSA



Peso: 1-24%, 2-61%

SGARBO ISTITUZIONALE: IL CAPO DEL CONSIGLIO È MATTARELLA

«Il Csm è dei padrini» I sondaggi sulla riforma mandano in tilt Nordio

Il ministro (che aveva criticato i toni di Gratteri) attacca l'organismo Schlein: «Meloni prenda le distanze. Infangato Paolo Borsellino»

LISA DI GIUSEPPE
ROMA

Dal culto di Falcone e Borsellino a un ministro della Giustizia che descrive quelli che governano il Csm come «meccanismi para-mafiosi». La presidente del Consiglio continua in una difficile prova d'equilibrio tra la sua storia personale e la battaglia senza quartiere contro la magistratura per vincere il referendum. Dopo anni passati a ripetere che la sua carriera politica nasce dalla volontà di mettersi in gioco dopo gli attentati a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, Giorgia Meloni deve fare i conti con le parole pronunciate dal suo ministro della Giustizia Carlo Nordio in un'intervista al Mattino di Padova dove spiega che un magistrato nel meccanismo di controllo — per altro presieduto dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella — «se non ha un "padrino" è finito, morto».

Nuovo materiale per le opposizioni, che dopo l'all in della premier sul rapporto con Donald Trump annunciato da Addis Abeba possono ampliare il repertorio dei loro attacchi. E così ieri mattina si invertono i ruoli. Dopo che sabato Giuseppe Conte aveva spinto sul referendum ed Elly Schlein aveva attaccato Meloni sulla decisione di prendere parte al Board of Peace del

presidente americano, seppure in veste di paese osservatore e sulla scelta di schierarsi al fianco di Trump, ieri a prendere il testimone della campagna per il No è stata la segreteria dem, mentre il presidente dei Cinque stelle insiste sul posizionamento «dalla parte sbagliata» che ha scelto la premier.

Richiesta di scuse

Dal palco di Bari la segretaria del Partito democratico ha chiesto spiegazioni alla presidente del Consiglio su una «cosa gravissima». «Ci aspettiamo che Giorgia Meloni prenda immediatamente le distanze da queste parole e ci aspettiamo le scuse da parte del ministro» ha detto in chiusura di un evento della campagna elettorale per il No. Per Schlein il Guardasigilli «insulta anche la storia di tanta magistratura che si è battuta per anni contro le mafie e ha pagato anche con il prezzo della vita. Parliamo di persone come Paolo Borsellino, Giovanni Falcone, Rosario Livatino, Rocco Chinnici. È inaccettabile che un ministro parli in questo modo dei magistrati».

E torna anche sulle ragioni per cui, secondo Nordio, anche il centrosinistra dovrebbe essere a favore della riforma: «Al ministro Nordio che dice che questa riforma servirà anche al centrosinistra quando sarà al gover-

no, dico anche io "no grazie". Quando torneremo al governo noi vorremo essere controllati, perché è così che funziona in democrazia».

Nessun passo indietro dal ministro, che nel pomeriggio spiega: «Non capisco tanta indignazione scomposta alle mie dichiarazioni sulle correnti del Csm. Io mi sono limitato a citare le affermazioni di Nino Di Matteo». Totalmente allineato a Schlein Conte, che fa leva sulla storica stima per la magistratura che caratterizza il dna del Movimento: «Dovrebbero solo chiedere scusa ai tanti che lavorano nel nostro sistema di giustizia, alla memoria dei tanti giudici che hanno perso la vita per combattere la mafia, quella vera» scrive sui social il presidente dei Cinque stelle. «È davvero incredibile vedere un governo che getta fango e ombre sulle Istituzioni e su servitori dello Stato solo per portare a casa una riforma che mira a salvare i politici e i governi dalle inchieste».

Ma i due alleati sembrano sulla stessa lunghezza d'onda anche per quanto riguarda le pesanti critiche al posizionamento in-



Peso: 1-24%, 2-61%

ternazionale di Meloni e alla sua scelta di prendere il prima possibile le distanze dalle parole del cancelliere Friedrich Merz che certificano una frattura tra Europa e Stati Uniti. Conte sottolinea «la strategia senza senso e le ambigue scelte del governo Meloni» nel rapporto con gli Stati Uniti. «Meloni continua a infangare l'Italia pur di compiacere Washington» scrive sui social. «L'Italia torni dalla parte giusta: dignità e rigore nella gestione della storica alleanza con gli Usa, lavoro in Europa per costruire un solido asse tra i paesi che vogliono gli eurobond», tradotto: non la Germania. Schlein nel suo discorso tira in ballo anche il tradimento di Meloni sul ddl Consensi, cambiato in corsa dalla presidente della commissione Giustizia del Senato Giulia Bongiorno. «Hanno tolto il consenso dalla legge sul consenso. L'hanno cambiata in dissenso, non è la stessa cosa. È davvero grave che Giorgia Meloni non sia stata

all'accordo che era stato preso». Parole pronunciate mentre esponenti del Pd hanno partecipato a manifestazioni contro il nuovo testo in tante piazze italiane, da nord a sud. E poi, la vicinanza sempre più evidente tra Trump e Meloni anche nei fatti, oltre che nelle photo opportunity e a parole. «Quello che sta facendo aggira la Costituzione che parla molto chiaramente del fatto che non possiamo come Italia partecipare a degli organismi sovranazionali non in condizioni di parità» dice a proposito dell'adesione al Board of Peace.

E poi, il parallelismo tra le conseguenze della riforma e quello che succede in altri paesi: dopo quel che è successo in Minnesota, dove l'Ice ha ucciso la poetessa Renee Nicole Good «sette persecutori federali si sono dimessi perché il dipartimento di Giustizia impediva loro di indagare l'agente federale dell'Ice che ha sparato a Renee Nicole Good. Per questo l'indipendenza della

magistratura è a tutela di tutti i cittadini» dice la segretaria. Un parallelismo che continua con un passaggio sul premierato e l'accentramento dei poteri, oltre all'attacco costante ai giudici.

«Anche molti dei suoi amici come Trump stanno andando in quella direzione. L'ha fatto Orbán, l'hanno fatto in Polonia: una delle ossessioni della destra al governo era quella di indebolire l'indipendenza della magistratura» insiste Schlein. Con il rischio di posizionarsi su un piano inclinato che porta dritto alla democrazia illiberale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Carlo Nordio dopo la bufera che ha scatenato si è giustificato spiegando che ha solo citato le parole di un altro magistrato: Nino Di Matteo

FOTO ANSA



Peso:1-24%,2-61%

CORRENTI GIOVANNI NE FONDÒ UNA DI SINISTRA, PAOLO FU LA BANDIERA DI QUELLA DI DESTRA

“Paramafiosi”: Nordio insulta chi segue Falcone e Borsellino

► MASCALI E MILELLA A PAG. 2 - 3



Peso: 1-21%, 2-69%

Per Nordio Csm e correnti “sistema paramafioso”: offesi Falcone e Borsellino

Attacco-boomerang
Nuovi insulti del ministro,
che dimentica l'impegno
correntizio dei 2 giudici
Insorgono Anm, Pd, 5S

» Liana Milella

Nordio va oltre Nordio. Senza limiti. Lui, ministro della Giustizia, inquilino dello stesso palazzo che vide, al quarto piano, Giovanni Falcone direttore degli Affari penali prima di saltare in aria a Capaci per mano di Cosa nostra, esalta di nuovo il sorteggio per eleggere i componenti del Csm. Parla ai giornali veneti, evidentemente si sente in famiglia, descrive la magistratura come una cosa in cui la toga “se non ha un padrino è finito, morto”. Poi la magia del “suo” sorteggio che “rompe questo meccanismo para-mafioso”. Gli scappa: “Un mercato delle vacche”. Al Quirinale le bocche restano cucite per tutta la giornata, ma conoscendo il presidente Sergio Mattarella, nella sua veste di presidente dello stesso Csm, non si può pensare che non sia stato colpito dall'uscita di Nordio. Che scatena il putiferio.

Basito il vertice dell'Anm, già sotto shock per l'aggressione verbale a Nicola Gratteri, reiterata da Nordio, “un'uscita di senno, è necessario l'esame

psico attitudinale e psichiatrico non solo per chi entra in magistratura, ma anche per chi sta per uscirne”. Nordio vuole “avvelenare i pozzi” scrive l'Anm, soprattutto offende “la memoria di chi ha perso la vita per lottare contro la mafia”. Verso le 15 un tweet di Ermes Antonucci del *Foglio* offre al Guardasigilli una via di scampo. Cita il pm antimafia Nino di Matteo quando al Csm parlò di “metodo mafioso per le nomine”. Nordio ci salta su, lui si sarebbe “limitato a citare le sue affermazioni”. Peccato che Di Matteo interveniva nel contraddittorio di un plenum di cui era consigliere.

Non basta. Nordio cita l'ex procuratore Antimafia Franco Roberti (gli sbaglia il nome chiamandolo Benedetto) che avrebbe parlato di “verminaio correntizio”. Al telefono Roberti mormora sottovoce un “non ci sono aggettivi, è allucinante”. Poi eccolo saltare a 37 anni fa, al 1988, quando Falcone lavorava per costruire una nuova corrente della magistratura. “Ci chiamavamo Verdi allora, perché verde era la carta su cui scrivevamo i nostri documenti”. Siamo nell'anno in

cui Falcone è stato appena bocciato come consigliere istruttore al posto di Antonino Caponnetto perché il Csm si spacca e gli preferisce Antonino Meli aprendo la via a un conflitto durissimo sulle indagini di mafia.

NONOSTANTE LA SCONFITTA

per il posto più ambito dopo le condanne del maxi-processo, come ricorda l'allora giudice a latere Piero Grasso, Falcone credeva in pieno nel confronto democratico all'interno della magistratura. Sarebbe inorridito alla sola idea di definirle correnti “para mafiose”, per dirla alla Nordio. Come tante volte ha ripetuto Grasso in questi anni “Falcone era convinto che all'interno della magistratura fosse importante il pluralismo



Peso:1-21%,2-69%

delle idee. Lui aveva una visione politica, c'era il nuovo codice da interpretare, arrivava il nuovo pm dopo la figura del giudice istruttore, e in quel momento lui era critico sulle correnti che si combattevano, Unità per la Costituzione da una parte, Magistratura Indipendente dall'altra, l'anima di centro e quella di destra, alla quale peraltro aderiva il suo amico

Paolo Borsellino, ma le correnti restavano per lui un'importante fucina di idee sulla giurisdizione". Al punto da fondarne una nuova. La parola stessa, "corrente", non gli faceva paura. Certo, si stava lasciando alle spalle Unicost rimproverandogli trattative e accordi sulle nomine.

Il 17 aprile 1988, come ricor-

da l'ex procuratore di Torino Armando Spataro, allora pm a Milano, "in un'indimenticabile assemblea all'hotel Salus di Roma, a cento metri dal Csm, fu sottoscritto il manifesto di un movimento aperto alla partecipazione di tutti i magistrati". Con falcone c'erano Gerardo D'Ambrosio, Gianni Melillo, Alfredo Morvillo e sua sorella Francesca uccisa a Capaci con Falcone. Un'avventura pienamente correntizia. Chi fondò il Movimento Giustizia come Vito D'Ambrosio, che ha chiuso la carriera come sostituto Pg in Cassazione, ricorda: "Falcone era convinto che fondare una nuova corrente fosse utile

per recuperare la correttezza dei comportamenti, continuando a impegnarsi nella politica della magistratura e quindi nell'esercizio di un mestiere. Parlo di mestiere, perché parlare di missione mi fa paura". Ricordi. Testimonianze di chi con Falcone s'è confrontato mille volte. Per nessuno la parola "corrente" odora di mafiosità.

LE REAZIONI



CESARE PARODI

Le parole di Nordio offendono la memoria di chi ha perso la vita per lottare contro la mafia nel corso della nostra storia



ELLY SCHLEIN

È inaccettabile paragonare i magistrati ai mafiosi. Nordio chiedi scusa e Meloni prenda le distanze



GIUSEPPE CONTE

È incredibile gettare fango sui servitori dello Stato solo per portare a casa una riforma che salva i politici

Memoria corta Dei due magistrati uccisi dalla mafia: uno fondò Movimento per la giustizia, l'altro militò nel gruppo Magistratura Indipendente



Peso:1-21%,2-69%

PIER LUIGI PETRILLO

“Fare il lobbista
non vuole dire
per forza la P2”

► CAPORALE A PAG. 5

• Pier Luigi Petrillo Come si fa lobbistino pulito

“Tutelare degli interessi non è per forza reato o P2”

» Antonello Caporale

Nell'università italiana ci sono solo tre insegnamenti curriculari sul lobbistino, ma uno solo contiene nel nome esattamente quel che fa. È quello di Pierluigi Petrillo, Luiss, l'università della Confindustria.

L'idea che lobby sia sinonimo di connessioni piene di ombre, di interessi spuri e amicizie spinte nel sottoscala degli interessi opachi è il retaggio della cultura dell'ambiguità. Noi italiani siamo maestri assoluti. Dell'ombra come radice quadrata di ogni funzione. Il volteggio obliquo sulle parole che anestetizzano, non spiegano, non danno conto. Meglio relazioni istituzionali, si dice. E vabbè!

Le democrazie sono invece (e purtroppo) piegate alle lobby.

Commette un errore non secondario. In democrazia, ce lo insegna Tocqueville, la società vive di interessi organizzati. Che sono del tutto legittimi e anzi simbolo di una capacità di vivere attraverso aspettati-

ve e richieste ponderate, documentate. È il potere decisionale inquinato da interessi illegittimi che produce atti contrari a interessi leciti.

La lobby delle armi.

Cosa c'è di illegale, illegittimo, irragionevole. Il dato cruciale è se gli interessi dell'industria militare condizionino illecitamente interessi contrapposti. In una guerra come quella ucraina c'è da attendersi che chi vende armi voglia profittarne.

L'inquinamento della politica è il primo dei problemi dell'Occidente democratico

L'estetica degli interessi contrapposti, coniugazione trasparente, visibile, controllabile degli interessi in gioco, sarebbe offerta da una normativa che regolamenti le attività di lobbistino. Sono 123 le proposte di legge che giacciono in Parlamento.

L'opposto della trasparenza è l'oscurità. E l'Italia ha avuto le trame nere, la P2 di Gelli.

L'errore capitale è di far cadere gli interessi legittimi

sempre nel recinto delle nefandezze, delle mani sporche, delle corrottele. Lì è il codice penale che deve intervenire.

Ai reati deve pensarci la magistratura, ma a tutte quelle condotte dove l'etica è affievolita, dove l'interesse è appesantito, imbrattato?

La regolamentazione è il passo necessario per dare ordine e pulizia. Se non c'è la legge è perché chi naviga nel mare senza controlli vuole continuare a farlo, gli piace così.

Democrazia e lobby vanno d'accordo?

Le democrazie vivono grazie all'organizzazione dei gruppi di interessi che, se controllati, sono vitali.

Le vittorie politiche dell'uno o dell'altro



Peso: 1-1%, 5-61%

schieramento politico incidono nel mercato lobbistico?

Se vincono i progressisti si attiveranno e costruiranno una posizione favorevole, per esempio, quei gruppi che spingono verso l'industria green. Il fossile invece è questione più contigua al centro-destra. Le lobby animaliste con la sinistra al governo avranno

sicuramente più frecce al proprio arco.

C'è un signor lobbista, un certo Donald Trump.

Ecco, il problema forse è quando il signore, iscritto regolarmente nel registro dei lobbisti, diviene presidente di uno Stato.

Trump negli Usa.

Li l'assorbimento dell'interesse privato nel catino dell'interesse pubblico è così scoperto, dichiarato, effettivo. Trump non fa mistero del beneficio che assegna a gruppi di interessi vicini a lui attraverso decisioni pubbliche.

Lei ha curato il dossier per far divenire la cucina italiana patrimo-

nio culturale immateriale dell'Unesco.

È un tipica attività di rappresentanza di interessi. Dirigo la cattedra Unesco sul patrimonio immateriale.

Il bollino Unesco produce profitti nei campi che riconosce come de-

Schiude le porte a un mondo, lo trascina in una economia globale.

Lei ha lavo-

rato a sostegno della pizza.

Dovendo premiare il patrimonio immateriale, non la pizza, ma l'arte del

pizzaiolo è stato il traguardo raggiunto.

E la dieta mediterranea.

Non questo o quell'alimento, ma il cibo come elemento sociale.

Professore, l'immateriale spinge il fatturato.

Sono le conseguenze dell'amore per la cucina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA BIOGRAFIA

PIER LUIGI PETRILLO

è professore ordinario di Diritto comparato dei beni culturali all'Università Unitelma Sapienza ed insegna Teorie e tecniche del lobbying e Cultural Heritage Management alla Luiss Guido Carli. È stato capo di gabinetto di diversi ministri e ha ricoperto incarichi in ambito internazionale. Il suo ultimo libro è "L'Iran degli Ayatollah" (Il Mulino, 2025). È stato il primo italiano a presiedere l'Organo degli esperti mondiali Ichi Unesco ed è l'autore di numerosi dossier di candidatura nelle Liste Unesco



I veri problemi arrivano quando il lobbista diventa capo di uno Stato come con Trump negli Stati Uniti



In capo al mondo
Donald Trump e Elon Musk
A destra
Petrillo
FOTO LAPRESSE



Che la lobby sia qualcosa da sottoscala o di nascosto è un errore: invece, dà trasparenza



Peso:1-1%,5-61%

Nucleare, affari privati: tutti pazzi per la fusione

■ Eni è il primo investitore nella startup americana Cfs
Che promette il miracolo dell'energia pulita già nel 2030
e batte cassa con Trump: "La Cina investe più degli Usa"

► PALOMBI A PAG. 10 - 11



Nucleare, tutti pazzi per la fusione: capitali privati a 10 miliardi

Sogno possibile Eni è il primo investitore di Cfs,
che promette il miracolo già nel 2030 e adesso
batte cassa con Trump: "La Cina investe di più"

» Marco Palombi

Il vecchio adagio sulla fusione nucleare recita così: "È sempre avvent'anni di distanza dall'essere realizzata". Eppure l'antico sogno di generare energia pulita, infinita, a basso prezzo e senza i problemi di sicurezza e scorie del vecchio nucleare a fissione ora pare davvero a portata di mano. L'ultima volta che ce ne occupammo, quattro anni fa, era evidente l'aumento degli investimenti privati nel setto-

re: dal nulla a ben 3 miliardi di dollari raccolti in un triennio. Da allora i round di finanziamento hanno attirato altri 7 miliardi e le imprese del settore in un decennio sono passate da una dozzina a circa 50. Persino l'immane Donald Trump è finito in mezzo al sogno di produrre energia come il sole: la sua Trump Media & Technologies Group ha appena avviato una fusione da 6 miliardi con TAE Techno-

logies, azienda che punta a creare a breve un prototipo di reattore da fusione ("sceglieremo uno stato repubblicano"). I capitali privati e gli enormi progressi della ricerca segnalano che ormai il punto non è il



Peso: 1-7%, 10-56%, 11-29%

se, ma il quando quella tecnologia sarà pronta: la fusione "è entrata in una nuova fase decisiva", ha scritto l'Agenzia internazionale dell'energia. Nel frattempo, però, la corsa si farà anche sui sussidi pubblici e il nuovo nucleare diventerà un concorrente dei fossili, ma pure del vecchio nucleare.

RICOMINCIAMO DA CAPO. La fusione di due atomi per produrre energia in realtà non è un problema: avviene a circa 100 milioni di gradi, una temperatura "solare", ed è una cosa che sappiamo fare. Il problema su cui tutti lavorano è come intrappolare e stabilizzare "il fluido infernale" (copyright: *Nature*) che scaturisce da quel processo per estrarne energia con continuità. L'idea su cui lavorano tutti è, molto all'ingrosso, l'uso di campi magnetici che confinino quel magma dentro un reattore. Ad oggi questa "gabbia" nei vari esperimenti ha due forme (ma non approfondiremo le differenze): una specie di ciambella piana - un toroide detto Tokamak nell'acronimo russo - e una specie di ciambella "attorcigliata" (lo Stellarator).

Sono progetti su cui si lavora da decenni: quel che ha cambiato le prospettive della fusione è stato l'avanzamento della ricerca sui superconduttori, cioè su materiali in grado di domare il "fluido infernale". Il punto di svolta per il mercato è stato invece l'esperimento del 2022, in cui per la prima volta è stata prodotta più energia di quella immessa nel sistema. L'ingresso prima e il grande aumento poi dei capitali privati - da Goldman Sachs a Google, da Bill Gates a Jeff Bezos, oltre ovviamente ai fondi di *venture capital* - ha velocizzato, e di parec-

chio, la corsa alla fusione: più strade aperte, più soluzioni e tecnologie testate, possibilità di interconnessione tra i progetti. Per decenni l'unica vera sperimentazione è stato il mega-progetto Iter per la costruzione di un enorme toroide a Cadarache, in Francia, entro il 2050: ne fanno parte i governi di mezzo mondo, comprese Cina e Russia, e anche l'Italia ha una posizione di rilievo con aziende ed enti di ricerca che ci lavorano.

Ora però, come detto, sono spuntate un po' ovunque aziende private con loro progetti e tempistiche di realizzazione assai più veloci: anche qui c'è un pezzo di Italia. La settimana scorsa Commonwealth Fusion Systems (Cfs) - una società *spin-off* del Mit di Boston, di cui Eni è il principale investitore - ha annunciato che nel 2027 accenderà il suo prototipo Sparc a Devens, Massachusetts (i lavori sono al 70%): intanto con Nvidia e Siemens costruirà un gemello digitale di Sparc che - attraverso modelli avanzatissimi di intelligenza artificiale, gestione dati e progettazione - accelererà la produzione commerciale. Se tutto andrà come dicono, questo porterà nel 2030 al reattore Arc, un impianto da 400 Megawatt da costruire in Virginia, che sarà in grado di immettere energia da fusione in rete. Sulla base di questo piano, Cfs ha già raccolto tre miliardi, anche se diversi scienziati ritengono che la tempistica sia troppo stretta e questo e altri programmi roboanti del settore privato servano più a raccogliere soldi che a raccontare la realtà. Come che sia, il

co-fondatore e Ceo, Bob Mumgaard, di recente è andato a battere cassa su Fox News: "La fusione è a un punto di svolta. Abbiamo governi stranieri che stanno investendo somme ingenti, ma il governo degli Stati Uniti, un tempo sostenitore della fusione, oggi non è strutturato per sfruttare il momento".

MUMGAARD, IN SOSTANZA, sta agitando davanti a Trump il drappo rosso cinese. Pechino sta investendo massicciamente nella fusione sia attraverso Iter che in proprio e ha raggiunto diversi risultati di assoluto rilievo. L'impianto East (*Experimental Advanced Superconducting Tokamak*) - il "Sole artificiale" costruito dall'Accademia delle scienze - detiene il record di durata per il mantenimento del plasma a temperature stellari (quasi 18 minuti), ma soprattutto da poco (vedi *Science Advances* di gennaio) ha superato quello che veniva considerato un limite invalicabile per la densità del plasma nel reattore (il "limite di Greenwald"), che si pensava potesse impedire alla reazione di produrre stabilmente energia.

Questo non significa certo che la produzione industriale di energia da fusione sia dietro l'angolo: ci sono ancora enormi problemi ingegneristici da risolvere, ma la direzione è tracciata e la vivacità dei tentativi già in campo può innescare un'accelerazione tecnologica. Per la fusione nucleare, ha detto Mumgaard, vale un po' quel che è successo per l'Intelligenza artificiale: "A meno che uno

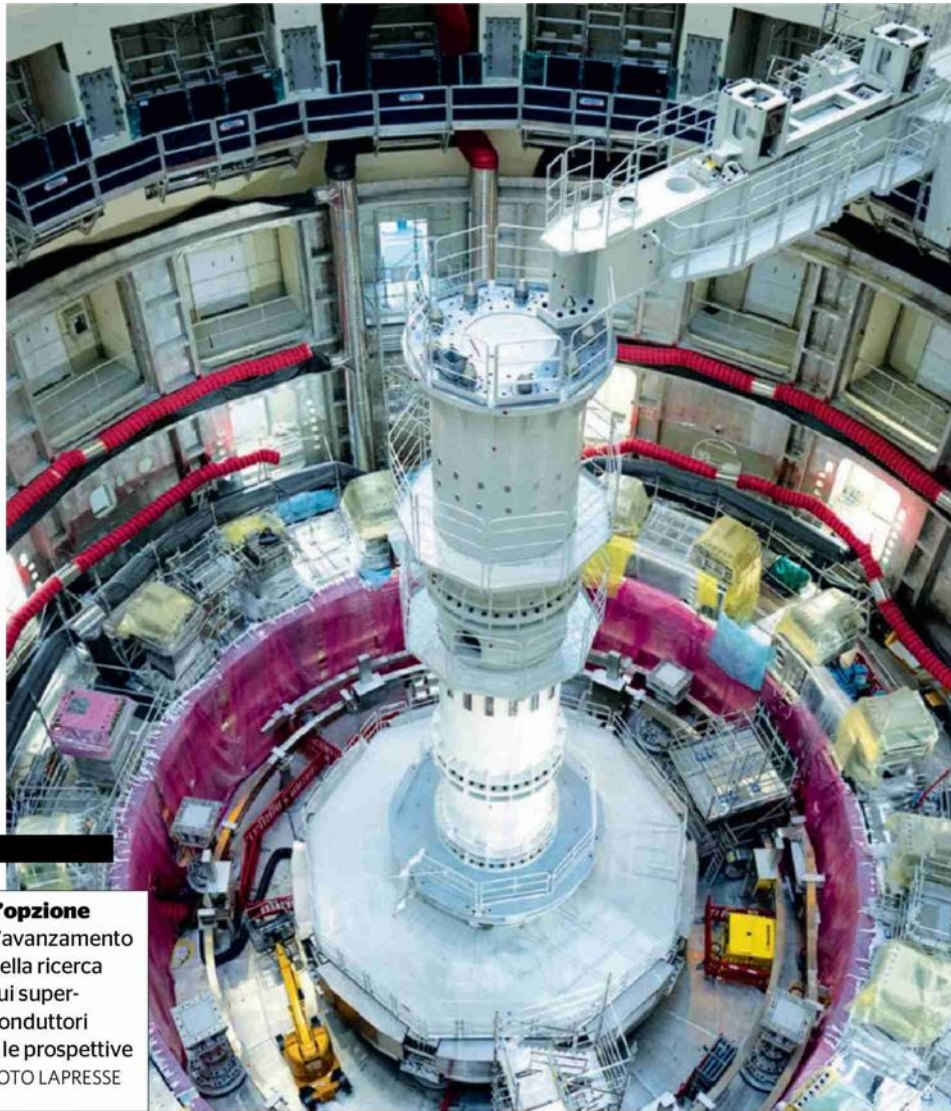
non presti davvero attenzione ai dettagli, sembra impossibile e poi, all'improvviso, diventa inevitabile".

D'altra parte l'Ia e la sua fame di energia è uno dei motivi della corsa anche dei privati alla fusione. Ora, però, quei privati chiedono anche investimenti pubblici nel settore e la prima "vittima" di questa campagna di *lobbying*, se avesse successo, potrebbe essere proprio il vecchio nucleare, che vive di investimenti pubblici: perché metteresoldi in una tecnologia controversa, che richiede investimenti lunghi diversi decenni e sarà sepolta da quella nuova? Una domanda che vale per tutti i governi, tranne quello cinese: sta già finanziando 28 nuovi reattori a fissione, la metà dei progetti globali, evantadi poterli installare in metà tempo (6 anni).

COSA C'È DA SAPERE

- L'ENERGIA DEL SOLE**
L'idea è fondere due atomi per ricavarne energia pulita, infinita e senza i problemi di sicurezza e scorie del vecchio nucleare
- IL PROBLEMA**
Sappiamo fondere gli atomi a temperature solari, ma non ancora intrappolare il magma che deriva dal processo per estrarne energia stabile e continua
- PERCHÉ ORA TUTTI CI CREDONO**
Un esperimento nel 2022 per la prima volta ha prodotta più energia di quella usata per la fusione e poi la ricerca sui superconduttori, cioè materiali in grado di ingabbiare quel magma, ha fatto passi avanti enormi





L'opzione
L'avanzamento
della ricerca
sui super-
conduttori
e le prospettive
FOTO LAPRESSE



Le nazioni di Rubio e il gelato Magnum che non ti va più

Non c'è protezionismo che tenga: l'incredibile e ultraglobale vicenda dei farmaci antiobesità che hanno fatto irruzione nel commercio dei desideri, del piacere, del gusto certifica che non si può trovare rifugio in una ottocentesca retorica nazionalista

Marco Rubio è la faccia buona del trumpismo, si dice. Good cop, bad cop. La sua critica della globalizzazione e il suo appello a ripristinare i diritti della storia, delle nazioni, dei popoli, delle culture con radici nel passato, ha un'aria pesantemente regressiva e soffre di un'aura greve, come direbbe Cerasa, catastrofista o pessimista. Rubio a Monaco ha però parlato con un tratto di gentilezza metodologica e ha offerto agli antichi partner quell'amicizia che il vice di Trump aveva negato l'anno

scorso, riducendo tutto alla decadenza del vecchio mondo comparata all'età dell'oro, da ricavare dal ritorno ai bei tempi che furono. Bene, è un progresso. Merz può essere contento, come anche la sua alleata riluttante alle divisioni dell'occidente e all'universo mentale e pratico dei globalizzatori, l'italiana Meloni. (segue a pagina quattro) 

Le nazioni di Rubio e il gelato Magnum

(segue dalla prima pagina)

Resta il fatto che le nazioni non sono l'eternità della storia umana, la sua fissità ideologica in versione populista, sono una creazione moderna, a partire dal Seicento e dalla Pace di Westfalia che diede agli stati la loro legittimazione sovrana assoluta, oltre i confini della religione professata e dell'etnia o popolo creatori di cultura e lingua. Per il resto Rubio, che incongruamente parla di 5000 anni di storia nazio-

nale liquidati dai globalizzatori del nuovo millennio, avrà modo di approfondire e di capire che imperi, teocrazie, principati, Papato cattolico, ideologie e etiche e religioni di radice orientale, tutto questo non si può assimilare con leggerezza a cinque millenni di storia nazionale tradita. Gli uomini di questa presidenza



Peso: 5-1%, 8-21%

Trump vivono nell'Ottocento, e buon per loro che su quell'illusione retrospettiva stanno costruendo un'azione politica generale portatrice di un nuovo vecchio ordine internazionale. Con elementi di verità e di efficacia, come sempre succede anche nelle situazioni peggiori, malmostose, rischiose.

Che non si possa però trovare rifugio nel secolo del pieno sviluppo della storia nazionale, del romanzo e del patriottismo e dei plebisciti di ogni giorno, di cui America e sistema europeo degli stati sono figli, è certificato tra l'altro dall'incredibile e ultraglobale vicenda dei farmaci antiobesità, soluzione mercatista mondiale prodotta dalla ricerca e dall'industria dei brand farmaceutici, analizzata con giudizio dal Financial Times nel giorno del discorso retro tenuto a Monaco dal segretario di Stato americano. Non c'è protezionismo che tenga, non c'è dimensione nazionale che si configuri come contenitore del fenomeno, la weight-loss economy (l'economia della perdita di peso) è l'ultimo esempio di come il capitalismo di mercato trovi sempre nuovi modi per ristrutturarsi, distruggersi crea-

tivamente e rilanciarsi sull'unico piano che conta, quello globale (a pari merito, dice il FT, con l'intelligenza artificiale, altro fenomeno incompatibile con i confini nazionali). Si tratta dei recettori antagonisti GLP-1, elementi delle nuove medicine Ozempic e Wegovy che hanno fatto irruzione nel commercio dei desideri, del piacere, del gusto, della soddisfazione degli istinti e della loro regolamentazione igienico-morale, con effetti potenti e incontrollabili. Per dirla facile: no zuccheri, allora no gelato Magnum, niente Ben & Jerry, no Unilever, disastri di borsa che finiscono in una catena di conseguenze fantasiose. Era successo con la low-cost economy, con la prevalenza del denim e dei jeans, con mille altre configurazioni dell'inquieto e spericolato rapporto tra domanda e offerta che determina i consumi, il movimento della società, i destini delle grandi compagnie multinazionali, gli indici di soddisfazione e insoddisfazione del cittadino-consumatore che ha come passaporto il mercato e solo il mercato. Ora gli zuccheri calano, insieme col peso degli utenti della cura Ozempic, ma salgono i prodotti e i servizi legati al nutrimento pro-

teico, guadagnano l'abbigliamento che deve vestire corpi meno pesanti e perfino gli aerei che sopportano pesi meno ingombranti. La vita delle persone, la loro capacità di tenere sotto controllo le dipendenze, dal gelato come dall'alcol o dal gioco d'azzardo, come promettono quei recettori, e un consumo meno spontaneo, dice il FT, in cui il piacere viene rinviato e ridefinito da una pillola o da una siringa, e l'uomo consumatore diventa più resistente all'immediata soddisfazione, e più incline a investimenti di vita di lungo termine, tutto questo non è la fine della storia e non implica la cancellazione delle nazioni e dei popoli, ci mancherebbe Mr Rubio, ma dice qualcosa su un sistema che di retoriche nazionaliste sovrane può fare tranquillamente e ottimisticamente a meno.



Peso:5-1%,8-21%

Meno agenda Trump: Meloni segue l'agenda del partito del pil

Bene la stabilità, ma non ci si può accontentare, pena l'immobilismo. Abbassare le tasse, incentivare gli investimenti, favorire il mercato e la concorrenza per far crescere il paese. C'è bisogno di politiche ambiziose: se non ora, quando?

Qual è il giusto confine tra tattica e strategia? Che differenza c'è tra sovranismo autolesionista e sovranità europea? Quand'è che la saggia prudenza di governo si trasforma in pericoloso immobilismo politico? Il funambolico mondo della destra italiana dovrebbe ascoltare un po' meno le minacciose sirene del trumpismo, in tutte le sue sfumature estremiste, e ascoltare di più i suggerimenti e le domande che di tanto in tanto il partito del pil consegna alla presidente del Consiglio. Ascoltare un po' meno l'agenda Trump e un po' più

l'agenda del partito del pil non è solo un astratto esercizio retorico ma è una scommessa politica vera, concreta, che ci permette di mettere a fuoco, con molta chiarezza, qual è il bivio di fronte al quale si trova oggi la presidente del Consiglio Giorgia Meloni, non a pochi mesi dalla fine della legislatura, ma in una sua fase decisiva (si dovrebbe votare in autunno, autunno 2027, ma si voterà prima, nella primavera del prossimo anno). (segue a pagina quattro)



Meno agenda Trump, più agenda del partito del pil

(segue dalla prima pagina)

Capire qual è il bivio che si pone di fronte al governo Meloni significa comprendere quali sono i pericoli e le opportunità che si presentano dinanzi all'Italia e la questione in fondo è fin troppo semplice da capire. L'opportunità è evidente. Nel contesto europeo, l'Italia è un unicum positivo, per certi versi magico, e pochi paesi come il nostro possono avere contemporaneamente una pace sociale diffusa, un governo

tutto sommato stabile, un'opposizione non estremista, un mercato del lavoro sano, seppure macchiato da un grave deficit che riguarda i salari. L'opportunità, si diceva, è dunque chiara: in questo quadro, l'Italia potrebbe e anzi dovrebbe alzare l'asticella, non dovrebbe accontentarsi solo di stare in modo ordi-



Peso: 5-1%, 8-38%

nato in carreggiata, preoccupandosi di non sbandare, ma dovrebbe sfruttare questo equilibrio magico, rafforzato dalla presenza di una presidente del Consiglio rispettata fuori dai confini del nostro paese, per andare più veloce e alzare l'asticella delle ambizioni. Dall'altra

parte, invece, è chiaro anche il rischio, è chiara l'altra strada che si apre di fronte al bivio italiano, e il rischio è quello di trasformare la stabilità in un valore a sé stante, di accontentarsi di quel che si ha e di essere vulnerabili dinanzi alle molte minacce che vi sono in questo momento in giro per il mondo, dal populismo trumpiano al nazionalismo antieuropeista. Ascoltare l'agenda Marina, dove per agenda Marina si intende il tentativo della primogenita di Silvio Berlusconi di spingere il centrodestra verso un percorso politico in cui il sostegno al partito del pil non è solo di facciata, significa capire questo. Ma cos'è davvero il partito del pil? Non è un partito organizzato, non è una corrente, non è una sigla. E' l'insieme di chi produce ricchezza, di chi investe, di chi esporta, di chi assume, di chi rischia capitale proprio. E' il mondo delle imprese manifatturiere, delle filiere dell'export, dell'innovazione tecnologica, della logistica, dell'energia, delle startup, dei distretti industriali. E' il pezzo d'Italia che tiene in piedi il saldo commerciale, che rende il paese attrattivo per gli investimenti stranieri, che chiede meno burocrazia, meno incertezza normativa, meno tasse e più concorrenza. E' un partito senza tessere ma con numeri, senza leader ma con fatturati, senza piazze ma con mercati. Sostenere il partito del pil significa capire che essere trumpiani in America può essere spiegabile, naturalmente, ma

esserlo in Europa è totalmente incomprensibile (e il fatto che Meloni abbia fatto in Europa asse con un antitrumpiano come Merz, cancelliere tedesco, è quantomeno incoraggiante), perché vuol dire molto semplicemente lavorare contro l'interesse nazionale dei paesi europei, compresa l'Italia (chissà se il patriota Salvini lo capirà mai). Per dire. Ci possono essere dubbi intorno al fatto che avere un'America meno presente nella difesa dell'Ucraina è un danno enorme per un'Europa esposta alla minaccia putiniana? Ci possono essere ancora dubbi intorno al fatto che avere un'America protezionista rischia di essere un danno enorme per i paesi come l'Italia che vivono di esportazioni? Ci possono essere ancora dubbi intorno al fatto che avere un'America desiderosa di disgregare l'Unione europea, scommettendo sulla sua frammentazione attraverso infiniti rapporti bilaterali, rischia di essere un dramma per tutti coloro che fanno quanto la forza dei paesi europei è direttamente proporzionale alla forza che ha la sovranità dell'Europa? Capire il bivio di fronte a cui siamo oggi, sfogliando l'agenda del partito del pil, costruendo un'alleanza, significa cogliere con chiarezza quali sono i rischi e le opportunità della fase in cui stiamo vivendo. E significa anche rendersi conto che un pensiero conservatore moderno, ambizioso, desideroso di allargare i suoi confini, desideroso di fare il bene dell'Italia non può rinun-



Peso:5-1%,8-38%

ciare a mettere in campo politiche ambiziose e strutturali, in grado di non far tornare l'Italia nella stagione della crescita degli zero virgola e in grado di permettere al nostro paese di fare con più forza quello che negli ultimi anni ha provato a fare senza riuscirci pienamente: rendere più semplice la vita agli imprenditori e rendere l'Italia più attrattiva agli occhi degli investitori stranieri. Per farlo, naturalmente, occorre ricordare che il mercato va monitorato, va studiato, ma va lasciato libero, non va incatenato. E per farlo, dato importante, dato centrale, dato che emerge con chiarezza agli occhi di chiunque si ritrovi a sfogliare l'agenda del partito del pil, occorrerebbe concentrarsi su due temi, che meriterebbero di essere presidiati con più coraggio rispetto a quello mostrato finora. Anche qui, prima ancora delle risposte, sono le domande che contano. E sono le domande che si fa qualsiasi imprenditore con la testa sulle spalle. Se un

paese vuole sostenere l'impresa, e dunque crescere, non dovrebbe utilizzare i pochi soldi che ha per abbassare le tasse? Se un paese vuole sostenere la crescita, e dunque creare lavoro, non dovrebbe dare priorità assoluta alle azioni volte a incentivare gli investimenti? Se un paese vuole lottare per l'efficienza, e dunque creare benessere, non dovrebbe considerare la parola concorrenza una virtù e non un tabù? Niente manine alzate, niente ditini puntati, solo l'indicazione di un rischio, di un'opportunità e di un grande bivio di fronte al quale si trova l'Italia meloniana: vivere di ambizione o vivere di rendita. Essere il partito del pil non è solo una traiettoria retorica. Esserlo implicherebbe assumere un atteggiamento adulto in Europa: combattere gli eccessi dell'Ue (come il Green deal) ma combattere anche per avere più Europa dove non ce n'è abbastanza (il mercato interno). Ma esserlo imporrebbe di conquistare una nuova credibilità dan-

do anche il buon esempio: meno Green deal ma anche meno balneari, meno diametri delle banane ma anche meno infrazioni europee. Il vero buco nero del melonismo in fondo è questo: non essere riuscito, in quattro anni di governo, a diventare l'azionista di riferimento del partito del pil, del partito della crescita, del partito che chiede all'Italia non solo più competitività in Europa ma anche più competitività nel nostro paese. Non è un caso che Meloni, in quasi quattro anni di governo, non abbia mai trovato il tempo di andare in una fabbrica. Non è un caso che Meloni, in quasi quattro anni di governo, non sia mai riuscita a fare quel passo in avanti necessario per trasformare la nuova credibilità dell'Italia non in una bandiera da sventolare ma in un'opportunità da sfruttare. Meno agenda Trump, più agenda del partito del pil. La differenza tra saggia prudenza di governo e pericoloso immobilismo politico è tutta qui.



Essere il partito del pil non è solo una traiettoria retorica. Esserlo implicherebbe assumere un atteggiamento adulto in Europa: combattere gli eccessi dell'Ue (come il Green deal) ma combattere anche per avere più Europa dove non ce n'è abbastanza (il mercato interno). Meno Green deal ma anche meno balneari



Peso:5-1%,8-38%

LE TARE DELLO STATO ITALIANO

Dai commenti di Bismarck allo stupore dell'industriale Sinigaglia che al ministero trova "un caos fantastico": i difetti, congeniti e di sviluppo, e la sfiducia costante nella burocrazia. Testimonianze in diretta nei diari di Bottai e Nenni

di Sabino Cassese

Leggere è camminare nel tempo. L'ha spiegato molto bene il filologo, storico della letteratura e critico letterario Ezio Raimondi (1924-2014) in un libro intitolato proprio *Camminare nel tempo* (Bolo-

ESERCIZI DI LETTURA /3

gna, il Mulino, 2015), una conversazione con Alberto Bertoni e Giorgio Zanetti, nella quale spiega che il mondo della letteratura è proprio fatto di letture e riletture.

Ma il rapporto tra chi scrive e chi legge non è semplice. L'ha notato in un passaggio dello "Spirito delle leggi" Charles Louis de Secondat, barone di La Brède e di Montesquieu, meglio noto come Montesquieu, il quale, nel capitolo XX del libro XI spiega che vuole cercare nei governi moderati quale è la distribuzione dei poteri e calcolare in tal modo il grado di libertà di cui può godere ciascuno di essi, e aggiunge che, nello scrivere, non bisogna sempre esaurire un tema, a tal punto che non si lascia niente da fare al lettore e aggiunge che "non si tratta di far leggere, ma di far pensare" (il brano è in Montesquieu, *De l'esprit de lois*, Paris, Garnier - Flammarion, 1979, p. 326).

Un altro suggerimento per gli scrittori è quello di Alberto Savinio (1891-1952), pseudonimo del fratello di Giorgio de Chirico, ingegno multiforme, che scrisse nel 1942 il suo capolavoro intitolato *Narrate, uomini la vostra storia*, con fantasiose biografie e invito alle confessioni.

Alle strategie dello scrittore si affiancano quelle del lettore, che deve innanzitutto saper gestire il proprio tempo. E' singolare che molte raccomandazioni di saper gestire il proprio tempo si trovino in ogni epoca. I latini: "pars vitae, quoties perditur hora, perit", cioè la perdita di un'ora è la perdita di una parte della vita, una frase incisa sulla tomba di Gottfried Wilhelm Leibniz (1646-1716). Johannes Wolfgang von Goethe (1749-1832): "Wer vorsieht, ist Herr des Tags", chi prevede è il signore dei giorni (*Goethes Sprüche in Prosa. Maximen und Reflexionen*, Leipzig, Insel Verlag, 1908, p. 118). Sul tema è tornato più tardi il teologo, filosofo e patriota Vincenzo Gioberti (1801-1852), nello scritto *Del buon uso del tempo*, in *Crestomazia* di Leopardi, Napoli, Morano, 1877, p. 362-362: "il buon uso del tempo è una delle prime virtù civili"; "l'uomo per riposarsi non ha d'uopo di ozio, ma solo di intermettere le varie operazioni, alternando l'una all'altra"; "chi non tiene sempre teso l'arco dello spirito imbrocca raramente nel segno". Ammaestramenti, questi, seguiti dal filosofo Benedetto Croce (1866-1952), il quale, secondo la figlia Elena (1915-1994), che lo racconta nei *Ricordi familiari* (Firenze, Vallecchi, 1962, p. 15), "aveva orrore del perdere tempo".



Peso: 99%

Dopo questa introduzione sulla lettura e sulle strategie di scrittori e lettori, ritorniamo sul tema dello Stato, questa volta con riferimento all'Italia e con la stessa tecnica degli articoli precedenti, ispirati a un insegnamento di Michel de Montaigne (1533-1592) il quale ha scritto che "le api saccheggiano i fiori qua e là, ma poi ne fanno il miele che è tutto loro; non è più timo né maggiorana; così i passi presi da altri [l'autore] li trasformerà e li fonderà per farne un'opera

tutta sua" (M. Montaigne, *Saggi* tr. it., a cura di F. Garavini, Milano, Adelphi, 2014, p. 199).

Quali sono state le tare originarie dello Stato italiano? Un osservatore di eccezione come Otto von Bismarck (1815-1898, primo ministro di Prussia dal 1862 al 1890, artefice della nascita dell'impero germanico e suo primo cancelliere), paragonando la nascita della Germania, immediatamente successiva, a quella dello Stato italiano e riferendosi a Crispi disse: "Io avevo dietro di me lo Stato e l'esercito, [lui] non aveva nulla". Francesco Crispi (1818-1901), chiamato a governare la Sicilia dopo lo sbarco di Marsala, è costretto a scrivere un manuale di consigli per gli amministratori comunali su come riformare l'amministrazione locale. Ma egli stesso ebbe una fiducia esagerata nella capacità delle leggi e delle istituzioni di plasmare le persone per cui, fatta l'unità d'Italia "si vedevano ancora le cuciture dell'unione" (C. Dugan, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Bari, Laterza 2000, p. XVI, 71 e 72, 360).

Dopo un cinquantennio, vi era ancora una forte sfiducia nello Stato, sia nella sua burocrazia, sia nella politica. Oscar Sinigaglia (1877-1953), che ha organizzato l'industria siderurgica italiana, nel 1918 va al ministero delle Armi e munizioni e osserva: "Ho trovato un caos fantastico: i contratti erano fatti a prezzi pazzeschi, i fornitori non venivano pagati per arena-mento di tutte le pratiche amministrative"; aggiunge che lo Stato formava i contratti senza entrare affatto nel merito dei costi di produzione. Avendo notato "l'insipienza organizzativa del governo", Sinigaglia chiede l'esclusione quasi completa della burocrazia dallo svolgimento del lavoro, per impedirle così di rovinare il Paese e si allinea alla posizione di Nitti, convinto della necessità di metodi speciali, all'infuori della burocrazia e delle vigenti norme per la contabilità di Stato (L. Villari, *Le avventure di un capitano di industria*, Torino, Einaudi, 1991, p. 34 e 41-44).

Anche nel fascismo domina la sfiducia nella burocrazia e nella politica. Mussolini lamenta la "prodigiosa potenza legiferatrice della burocrazia". Bottai osserva che al Consiglio dei ministri "i provvedimenti di maggiore rilievo arrivano all'improvviso. Si compra il silenzio con la sorpresa". E riferisce che nel 1941 Mussolini avrebbe affermato "farò vedere agli italiani come si governa coi soli direttori generali" (G. Bottai, *Diario 1935-1944*, a cura di G. Bruno Guerri, Milano, Rizzoli, p. 115, 183, 248). Il fascismo però aggiunge alla burocrazia tradizionale una nuova burocrazia, quella corporativa, il cui funzionamento viene illustrato da Felice Guarneri (1882-1955), mini-



Peso:99%

stro degli Scambi e delle valute dal 1937 al 1939: "Le domande di importazione delle ditte vengono presentate alla federazione di categoria; le federazioni le trasmettono alla Sovrintendenza, dove vengono esaminate da dieci giunte con rappresentanti di categoria, che fissavano i contingenti di importazione per ciascuna classe di merce e le federazioni poi ripartivano il contingente tra le ditte".

Sopravviene la Repubblica e non fa passi avanti. Nel 1963 Nenni osserva nei suoi diari che la Democrazia Cristiana "ha modellato a propria immagine gli alti gradi della burocrazia" e "creato una infinità di enti": "Non si sa se la Democrazia Cristiana controlli più che essere controllata". Nel 1964 lamenta la "subordinazione degli uffici pubblici ai monopoli" e "l'inefficienza tecnica dei servizi pubblici di tutela e di controllo", nonché le insufficienze organiche dell'amministrazione dello Stato; riferisce che Tremelloni critica l'amministrazione "vecchia, ammuffita, con amanuensi nell'epoca della meccanografia". Che la Gescal ha somme stanziare e non utilizzate nel "ginepraio delle leggi dei regolamenti e dei controlli, il risultato è la paralisi". Nel 1966 aggiunge che "la riforma dello Stato, della finanza locale, del sistema previdenziale è ormai il maggiore problema del Paese". "Ogni ministro vede il suo settore e basta. Il Consiglio ai ministri è in questo l'immagine del Paese" (P. Nenni, *Gli anni del centro sinistra. Diari 1957-1966*, Milano, Sugarco Edizioni, 1982, p. 311-312, 324, 327, 332, 356, 677, 322. Anche l'ambasciatore Egidio Ortona (1910-1996) segnala "l'inadeguatezza della burocrazia" (E. Ortona, *Anni di America I La ricostruzione, 1944-1951*, Bologna, il Mulino, p. 5 e 358).

Ma la classe politica non è da meno: Calamandrei osserva che essere deputati vuol dire trovare un impiego e lamenta trasformismo, "proffittantismo", psicologia elettoralistica dei parlamentari (Piero Calamandrei, *Patologia della corruzione parlamentare* (1947), ora in volume dallo stesso titolo, Firenze, Edizioni di storia e letteratura, 2017).

Né è da meno il settore privato, come testimoniato da quella che era la più grande impresa italiana, la Fiat. Cesare Romiti (1923-2020), amministratore delegato dal 1976 al 1986, nel volume *Questi anni alla Fiat*, intervista di Giampaolo Pansa, Milano, Rizzoli, 1988, p. 17, 19, 56, 63, 147, osserva che quella aziendale era una cultura di ingegneri, mentre mancavano la cultura della gestione e i controlli sistemici. Lamenta che la struttura interna era di tipo divisionale e non vi erano vere e proprie società con autonomia di gestione, elenca inconvenienti quali numero eccessivo di dipendenti, assenteismo elevatissimo, malattie, ritmi di lavoro troppo bassi e automazione appena abbozzata, arretratezza dei sistemi di produzione, scarsa produttività, impossibilità di trasferire operai da una linea all'altra. Insomma, una fabbrica rigida invece che una fabbrica flessibile.

Tutto questo fa pensare che i problemi nelle strutture pubbliche e quelli delle strutture private fossero della stessa natura e che gli uni e gli altri dipen-



Peso:99%

dessero da fattori culturali e antropologici delle diverse strutture e dall'assenza di una cultura gestionale nel Paese.

Giuseppe Bottai, *Diario 1935-1944* (a cura di G. B. Guerri), Milano, Rizzoli, 1982, p. 140, 211, 248.

25 gennaio 1939 - Il 19 scorso è consegnata a Mussolini la mia relazione sulla riforma della Scuola. Questa sera, sono andato a ritirarla. Lietissima accoglienza. La mia proposta di formulare una serie di dichiarazioni sulla scuola, suoi principi, metodi e funzioni, gli garba. "Faremo la 'Carta della Scuola'. Così il Regime avrà tre 'carte': del Lavoro, della Razza, della Scuola". Sono contento, che egli abbia fatto sua un'idea, ch'io avevo più suggerita che espressa. "Ma stammi attento - mi dice. - Passami un esame". E descrive a grandi tratti la Scuola quale risulterà dalla riforma, per dimostrarmi di aver letto. Gli piace molto l'inserzione del lavoro manuale in tutti gli ordini di scuola. "Se ho ben capito - mi fa - tu vuoi, che anche i 'signorini' imparino a sporcarsi le mani. Mi piace!" Infine mi dà l'ordine di preparare la carta. Si viene a parlar della questione della razza. E' colpito dalle informazioni avute - dopo i viaggi di Franzì a Londra - sull'evolvere del razzismo tedesco dall'impostazioni biologiche, materialistiche, alle spirituali. "Del resto - dice - Hitler ha sempre visto il problema della razza come un problema di spirito. Mi ricordo, che la sera di Firenze se ne uscì in questa affermazione: 'Io mi sento più affine a un giapponese eroico, che a un tedesco vigliacco'. Ci ho ripensato, dopo, a questa frase. I valori morali trascendono i valori puramente biologici". Poi, mi mostra fotografie di Legioni, venute a Roma per la prossima celebrazione. "Guarda quale razza ha creato il Fascismo".

6 luglio 1940 - *Consiglio dei Ministri*. Un istituto in piena decadenza: i provvedimenti per la più gran parte v'arrivano di sorpresa, anche i meno importanti; e gli altri passano tra la disattenzione generale. Ormai, la burocrazia manda a macinar la sua carta a questo mulino senza pagare scotto. Governo di funzionari per interposti ministri, dove tutte le responsabilità, politiche e tecniche, s'elidono. Si potrebbe pensare, che vi si sostituisce la responsabilità personale d'un Capo. Ma neppure questo è vero, ché il Capo è costretto dalla moltitudine dei provvedimenti ad avallarli senza assumerli in proprio. Se le cose vanno bene, il merito è suo; se vanno male, la colpa degli altri. Così, praticamente, si attua la formula: "Mussolini à sempre ragione".

21 gennaio 1941 - Vorrei ricapitolare i piccoli fatti di queste giornate così grandi pel mio spirito. Non riesco. La vita intorno è scolorita, non fa presa sull'attenzione.

Tuttavia, bisogna annotare la colazione di venerdì scorso, il giorno stesso dell'annuncio telefonico della mia partenza, nella casa rinnovata di Galeazzo, tra cineserie e marmi lustri. Anche Galeazzo à avuto l'imposizione di partire: e brusca pare. E ora dovranno partire tutti i membri del governo e del Gran



Peso:99%

Consiglio, insieme a un largo stuolo di minori gerarchi. "Farò vedere agli italiani come si governi un Paese coi soli direttori generali!", à risposto il Duce alle obiezioni di Serena. Una risposta, io penso, data a lui, perché l'intendano quanti nel Paese pensano essere il concentramento dittatoriale dei poteri la prima causa dei mali di oggi: e mi torna a mente un disegno di legge, escogitato da Santi Romano e mandato da Russo a Grandi, col quale s'attribuirebbe al solo Primo Ministro il potere di presentare leggi alla firma sovrana e al parlamento. Un governo di burocrati intorno a un ministro proteiforme. La dittatura sale dalla larga base democratica lungo i fianchi della piramide e procede verso il punto fermo della sua cima: oltre quel punto incombe il cielo vuoto della solitudine senza il popolo e senza Dio. Mentre il più assoluto dei re procede sempre da Dio, che gli comanda di effondere le sue grazie nel popolo.

Pietro Nenni, *Gli anni del centro sinistra. Diari 1957-1966*, Milano, SugarcoS Edizioni, 1982, p. 460-462

12 marzo. Con 329 voti contro 222 la Camera ha respinto stanotte la mozione comunista di sfiducia nel governo. Il discorso di Moro è stato raffazzonato anche se come sempre equilibrato. Manca al presidente del Consiglio il dono della improvvisazione e quello della sintesi.

Le dichiarazioni di voto sono state in generale mediocri e stiracchiate. Un solo tentativo di sintesi lo ha tentato De Martino. Ma è stanco, sfiduciato e irritato (e c'è di che) anche se ciò non ha nociuto alla serietà della sua dichiarazione.

13 marzo. Oggi 8-9 ore di consiglio dei Ministri per votare i tanto attesi provvedimenti anticongiunturali. Per stanchezza si è dovuto rinviare a lunedì il provvedimento relativo all'aumento delle pensioni.

Il tutto prenderà la forma di decreto-legge. Non c'è

Mussolini lamenta la "prodigiosa potenza legiferatrice della burocrazia". Bottai riferisce che nel 1941 Mussolini avrebbe affermato "farò vedere agli italiani come si governa coi soli direttori generali". Il fascismo però aggiunge alla burocrazia tradizionale una nuova burocrazia, quella corporativa

probabilmente niente altro da fare se si vuole che i provvedimenti operino con immediatezza. Ma non c'è dubbio che il ministero si espone a un grosso rischio tenuto conto degli umori della Camera.

Una novità nella discussione è stata introdotta da

Fanfani. Egli è intervenuto con competenza e autorità parecchie volte. Prima era soltanto Pastore a introdurre critiche di carattere, dirò così, populista. Adesso lo fa Fanfani con molta maggiore concretezza. Può essere per me un importante *atout*. Sempre che si possa resistere e continuare. Se infatti i provvedimenti votati dovessero risultare inoperanti la fine del centrosinistra sarebbe inevitabile

15 marzo. Siamo al problema delle pensioni. Lo abbiamo esaminato in una seduta del consiglio dei Ministri durata sei ore. Alla fine abbiamo deciso il rinvio a domani proprio perché Moro non reggeva più. Non sta bene. Si tiene su con pillole e cognac. Mi ha lasciato capire stanotte che ritiene di non farcela più; che il rimpasto ha scontentato i gruppi; che si chiede se il meglio non sia ritirarsi.

Gli ho detto che se voleva ritirarsi l'occasione era quella del mancato allargamento del rimpasto. Diversamente Saragat avrebbe il diritto di rimandarci alle Camere per chiedere un voto di fiducia. La fiducia, mi ha detto, ce l'hanno data venerdì alla Camera, ce la daranno dopodomani al Senato, ma in verità non c'è.

Ho capito che dietro il suo abbattimento c'è la crisi del suo partito. Non solo Scelba non accetta la sua esclusione, ma non accetta, e molti altri con lui, l'ingresso di Fanfani. I fanfaniani stessi del resto sono scontenti perché per devozione al "capo" uscirono dal governo e adesso il "capo" è rientrato e loro sono rimasti fuori. Gli chiedo come si possa governare in un paese con una simile classe dirigente.

Nel 1963 Nenni osserva nei suoi diari che la Democrazia Cristiana "ha modellato a propria immagine gli alti gradi della burocrazia" e "creato una infinità di enti". Nel 1966 aggiunge che "la riforma dello Stato, della finanza locale del sistema previdenziale è ormai il maggiore problema del Paese"



Peso:99%



Constantin Hansen, "Le sorelle dell'artista, Signe e Henriette, leggono un libro", 1826 (foto Heritage Images via Getty Images)



Peso:99%

Meno tasse per tutti (al G20)

Le ragioni del Cav. contrario alla Tobin tax sulle transazioni finanziarie

La presa di posizione di Silvio Berlusconi contro la tassa europea sulle transazioni finanziarie è stata criticata dalla Germania con l'argomento formale che anche l'Italia ha sottoscritto la mozione che impegna gli stati membri dell'Ue ad applicare imposte e tasse per far pagare i costi dei salvataggi bancari e per indurre gli istituti a comportamenti virtuosi. Si potrebbe obiettare, sempre sul terreno formale, che il documento in questione è generico. Quindi la critica di Berlusconi non contrasta con la mozione firmata dall'Italia. Berlusconi infatti ha sostenuto che, a prescindere dal suo merito, questa tassa, se attuata solo dall'Europa, sarebbe inefficace e controproducente, in quanto le operazioni finanziarie emigrerebbero dai paesi dell'Unione europea in stati nei quali il tributo in questione non sarà imposto. Così le attività bancarie e finanziarie euro-

pee diminuirebbero e il fisco degli stati perderebbe materia imponibile e gettito tributario, anziché guadagnarne. Per questo Berlusconi ritiene necessario che del tema si occupi il G20 di Toronto.

Ma solo una tassa applicata da tutti gli stati non avrebbe gli effetti indesiderabili segnalati dal Cav. L'imposta comunque distorcerebbe il mercato perché non farebbe distinzione tra i soggetti in grado di assumere elevati rischi e tutti gli altri. Non è detto perciò che tutti gli stati optino per l'uso di una simile tassa discriminatoria.

L'ipotesi di una sorta di rediviva Tobin tax, inoltre, non servirebbe allo scopo di evitare speculazioni sui rischi sovrani, come si sostiene sovente a Berlino e a Parigi. Al contrario l'idea di un'imposta contribuirebbe ad alimentare una sensazione di sfiducia negli investitori internazionali verso le politiche e il futuro dell'Europa.

Quindi non servono le tasse, che in genere sono un pessimo surrogato delle regole del gioco del mercato libero. Servono, al contrario, norme ispirate al principio insito nel diritto di proprietà, quello per cui – in un'economia di mercato sana – ciascuno ha diritto di correre tutti i rischi che crede, a condizione che stia rischiando i propri denari.



Peso: 8%

Europa-Cina la partita inizia da Monaco

di CARMEN LASORELLA

Siamo alla svolta? L'Europa si scuote, entra in partita. Con un anno di ritardo, dopo gli insulti subiti e gli attacchi portati da Trump all'ordine mondiale, Bruxelles difende la sua storia, i suoi valori e il suo mercato.

A PAGINA 21 >>

L'EUROPA ENTRA IN PARTITA A MONACO ANCHE LA CINA (PERÒ L'ITALIA ERA ASSENTE)

Siamo alla svolta? L'Europa si scuote, entra in partita. Con un anno di ritardo, dopo gli insulti subiti e gli attacchi portati da Trump all'ordine mondiale, Bruxelles difende la sua storia, i suoi valori e il suo mercato. Lo fa a Monaco, nell'ambito della Conferenza sulla sicurezza europea. Al di là dei toni finalmente concilianti, usati sabato dal segretario alla difesa Marco Rubio: «Europa e Usa fanno parte di un'unica civiltà. Siamo connessi» gli storici saloni dell'Hotel Bayerischer Hof sono stati testimoni della presa di coscienza delle leader europee, Von der Leyen, Lagarde e Kallas e dei principali leader delle nazioni d'Europa, a cominciare dal cancelliere Merz: «Le guerre culturali degli Stati Uniti non sono le nostre». Si chiude in sostanza una pagina di storia, semplicemente, perché se n'è aperta un'altra. È vero che restano profonde le differenze tra le posizioni dei diversi paesi dell'Unione, indeboliti dalle contraddizioni interne, divisi sulle strategie tanto militari quanto economiche da adottare, ancora ostaggi dei propri nazionalismi, ma si torna a ragionare nel segno di un obiettivo, che passa dall'Europa.

Né giova marcare la frattura, benché sia stata evidente sui fronti di guerra, in Ucraina come in Medio Oriente, lontani dalla pace promessa da Trump (tuttora contiguo agli interessi russi e israeliani), che potrebbe perfino comporsi su basi comuni (Us/Ue) verso il traguardo di una soluzione accettabile per Kiev. Dopo Monaco, dunque, prevale la certezza che l'appiattimento ideologico non giova ad intese, che siano di comodo. La paura in fiacca. In politica, come nella vita di ogni giorno, le rotture chiamano a responsabilità maggiori verso soluzioni condivise dai protagonisti sulla scena. Le sfide sono epocali, a cominciare

appunto dalla pace e sul piano della sicurezza. Incombe l'accelerazione tecnologica che non può consegnarci alla dittatura delle macchine e delle ricchissime Big Tech americane che le controllano. Non può continuare ad allargarsi il solco dei principi frantumati dall'ottusità dei sovranismi basati sul primato della forza. Servono alleanze più ampie che trovino convergenze utili a restituire fiducia a società smarrite e impoverite, dove diritti sono per chi ha il potere, mentre i più e soprattutto i migranti restano a zero.

L'Italia all'appuntamento di Monaco era assente. Sconcerta. L'asse italo-tedesco sbandierato nei giorni scorsi a Roma, che ha suscitato l'irritazione spagnola, nella noncuranza francese, appare già superato dalla cronaca. Giorgia Meloni, strenua sostenitrice del Piano Mattei per un nuovo protagonismo italiano in Africa, nelle stesse ore era in prima fila al vertice di Addis Abeba, non a Monaco. Lo storico greco Plutarco ne *La Vita di Cesare* attribuiva al condottiero la famosa frase che lo preferiva primo in una periferia dell'impero (le Gallie), piuttosto che secondo nella capitale. Non possono sovrivere paralleli - è ovvio - urge tuttavia l'aggiustamento della rotta, usando l'abilità che non fa difetto. Lo si deve agli italiani che si sentono europei. «*Il faut cultiver notre jardin*». Fa scuola la visione illu-



minata di Voltaire. Il senso non era certo quello rimanere sordi ai problemi del mondo, il filosofo francese insisteva sulla necessità di cominciare dallo spazio naturalmente più vicino, cercando di risolvere con pragmatico ottimismo le questioni che riguardano le società e il benessere comune a qualsiasi prezzo.

Nel pantano della guerra in Ucraina, mentre i raid russi continuano nell'*oblast* (regione) di Kher-son e in quella di Zaporizha, sede della più grande centrale nucleare d'Europa, con altri morti e feriti, sembra tuttavia aprirsi uno spiraglio. Nonostante l'offensiva di Mosca, non solo sul terreno, ma nelle contiguità politiche filo-putiniane europee e nel disordine informativo globale, grazie a milioni di articoli automatizzati filorussi, che influenzano motori di ricerca e *chatbot* (software basati sull'intelligenza artificiale), si affaccerebbe «un'idea già lanciata da Putin a marzo scorso» – l'ha definita così il vice ministro degli esteri russo, Galuzin. Cessato il conflitto, si tratterebbe di stabilire un'amministrazione Onu in Ucraina per la pace. Ovvero, i caschi blu a Kiev a garanzia del dopoguerra.

Potrebbe essere solo una coincidenza post Conferenza di Monaco o l'ennesima cortina fumogena, dopo le notizie che hanno invaso le redazioni di tutto il mondo sulle prove dell'avvelenamento del dissidente Alexei Navalny, morto nella famigerata colonia penale I-K3 in Siberia, due anni fa. Di fatto, l'immagine dello zar è al minimo, è in crisi anche l'economia russa, l'Europa, che ha promosso l'indagine tossicologica, reagisce (in realtà sono stati solo cinque su ventisette i Paesi che l'hanno condivisa), la situazione suggerirebbe allora contromisure. Lo stesso Trump ha annunciato che domani chiamerà Putin. Circa «l'idea», tra l'altro non nuova – come ha ricordato lo stesso vice ministro russo – gli entusiasmi peraltro non si accendono. Le Nazioni Unite, annichilite dalla politica MAGA di Trump, se mai sono servite a garantire la pace negli scenari di conflitto (a cominciare dall'Africa, arrivando al Libano) oggi non avrebbero le risorse umane ed economiche, né il vantaggio dell'autorevolezza. L'effetto più evidente, piuttosto, diventa «l'avvelenamento dei pozzi» ovvero l'accelerazione continua delle informazioni, grazie all'intelligenza artificiale, che moltiplica i siti, confeziona e ripubblica i contenuti, inquina i risultati

dei motori di ricerca e nella sostanza ne compromette l'affidabilità. Ciò che viene dichiarato può essere smentito.

Non conta il vero o il falso. Per la politica, un invito a nozze. Importante, allora, la novità che arriva dalla Cina. La stessa Cina, che intanto, alla Conferenza di Monaco ha voluto sottolineare, come sia partner e non rivale. Posizione già nota, nell'ambito di una strategia alla quale Pechino è rimasta fedele negli ultimi anni, oltre i blocchi e nel segno del multilateralismo. Del resto, non è in corso un rilancio delle relazioni con paesi come il Regno Unito e il Canada, paesi, che prima di Trump occupavano il podio degli alleati americani? Si può e si deve cambiare. Ma veniamo alla novità. Riprendendo il titolo efficace della rivista Wired, che all'argomento dedica un ampio articolo: «La Cina vuole controllare tutti i nodi dell'AI, per prevenire i rischi della nostra dipendenza». Nella sostanza, una stretta senza precedenti sull'intelligenza artificiale. Sarebbe già pronta una bozza di regolamento e si pone un dovere di cura tecnologico. Considerati i parametri cinesi, non si tratterebbe però di una raccomandazione etica – il pensiero corre all'AI Act, che sarà pienamente operativo dal prossimo agosto nei paesi dell'Unione – ma di un obbligo tassativo, con la responsabilità dei fornitori estesa dal lancio dei prodotti tecnologici all'intero ciclo dell'attività. Sul piano dei contenuti sensibili, secondo le intenzioni del governo cinese, si potrebbero così monitorare i contenuti potenzialmente pericolosi per la sicurezza dello Stato e nocivi per i cittadini. Si sommano, inoltre, le preoccupazioni per le relazioni digitali, ovvero gli incontri promossi dai *chatbot* tra le intelligenze artificiali senza la supervisione umana. Tra tutti, il caso della piattaforma Moltbook, «un castello incantato» come lo ha definito il professor Ambriola, in un recente articolo. Un luogo dove gli umani possono solo ascoltare, mentre gli agenti digitali discutano, litigano e fanno affari in criptovalute.

Accelerazioni per iniziati, nel Far West delle Tech americane, che non riconoscono i confini, né tantomeno il senso dei limiti. Tocca informarsi. Presto.



«Saldatura tra islam e antagonisti
Dopo il Viminale rifarò il prefetto»

Il ministro dell'Interno: «Assalti ai treni,
si muove anche l'antiterrorismo»

di **Gabriele Barberis**
alle pagine 4-5

MATTEO PIANTEDOSI

«Gli assalti ai treni sono terrorismo In Italia c'è una saldatura tra islam e antagonisti Il futuro? Torno prefetto»

Il ministro dell'Interno in vista del Comitato con polizia, intelligence e Fs di oggi al Viminale: «Quanto prima arriveranno i risultati». Sui migranti: «Chi libera un criminale clandestino per ideologia è complice»

di **Gabriele Barberis**

Tra una galleria e la linea che va e viene, Matteo Piantedosi ha lavorato in treno in vista della riunione odierna del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica con polizia, intelligence e Ferrovie. Maglioncino blu fuori ordinanza, sta rientrando da Bologna dove venerdì ha presenta-

to il suo libro intervista *Dalla parte delle divise* scritto con Annalisa Chirico. L'agenda del ministro dell'Interno scotta. E al *Giornale* racconta come fronteggia le emergenze del momento.

Ministro Piantedosi, la nuova emergenza sono gli attacchi anarchici alla circolazione ferrovia-

ria tra sabotaggi e attentati incendiari. Il ministro Salvini promette che gli autori saranno stanati. Quando ci saranno i primi arresti?



«Le attività di prevenzione e presidio del territorio vanno di pari passo con quelle di indagine per scovare i colpevoli. Gli specialisti dell'antiterrorismo sono al lavoro e confido che quanto prima ci saranno i primi risultati. E pensare che qualcuno aveva espresso dei dubbi quando ho segnalato, anche in Parlamento, un vero e proprio salto di qualità nelle azioni di anarchici e antagonisti».

Sul fronte dell'immigrazione, gli ultimi fatti indicano che in Italia c'è una fascia alta della pubblica amministrazione, composta da magistrati e medici, che cerca in tutti i modi di ostacolare i rimpatri dei clandestini pericolosi, a costo di liberare criminali e stupratori. La percepisce come una forma di opposizione strisciante?

«La maggior parte dei magistrati e dei medici fanno il proprio lavoro con serietà e rispetto delle regole. Ma indubbiamente c'è in Italia una ideologia immigrazionista che si spinge fino a favorire la condizione di irregolarità ed impedire persino i rimpatri di soggetti con gravi precedenti penali. Si tratta di un movimento "di nicchia", minoritario, ma che, ahimè, diventa grave quando tocca anche chi svolge funzioni pubbliche di grande responsabilità. Diventa ancora più grave se l'obiettivo è anche quello di contrastare le politiche di rigore del nostro governo, perché in tal modo si viene meno ai propri doveri e si antepone un malinteso senso della battaglia politica agli interessi concreti del Paese».

Cosa direbbe a chi fa di tutto per liberare i clandestini?

«Chi ha favorito la liberazione di un irregolare considerato pericoloso porta

su di sé una corresponsabilità etica dei reati che poi dovessero essere commessi dal soggetto in questione. A Milano un criminale è stato liberato da un centro per i rimpatri grazie a un certificato che attestava un problema urologico: una "indisposizione" che, una volta a piede libero, non gli ha impedito di stuprare e uccidere una povera ragazza».

L'Italia ha appena visto riconoscere in Europa la linea Meloni-Piantedosi sulla lista dei Paesi sicuri dove operare i respingimenti. La via è libera per procedere sui rimpatri dei soggetti pericolosi o c'è da aspettarsi altre trappole?

«Abbiamo raddoppiato i rimpatri rispetto a chi ci ha preceduto e stiamo riducendo progressivamente gli sbarchi e gli ingressi irregolari. Gli elettori ci hanno scelto per fronteggiare l'immigrazione illegale e lo stiamo facendo nonostante gli ostacoli. L'Unione europea ha sposato la nostra linea della fermezza sul fronte del contrasto agli irregolari. Ci sono i presupposti per fare di più. La strada da percorrere è ancora lunga ma vediamo i risultati del nostro lavoro e siamo determinati ad andare avanti».

La minaccia anarchica. Da sinistra arriva una nuova narrazione: Viminale e polizia conoscono gli anarchici violenti uno ad uno ma non vogliono intervenire per poter calare provvedimenti straordinari sull'ordine pubblico. Al di là del clima di controinformazione da anni '70, cosa c'è di vero in queste ricostruzioni?

«È una illazione che si commenta da sé. Se rappresentata con convinzione, è la riprova della pochezza di chi la sostiene e

non merita particolari risposte. Più in generale, è un'offesa all'onestà intellettuale non del ministro o del governo di turno, ma della professionalità e dell'impegno di migliaia di appartenenti alle forze dell'ordine che dedicano il loro lavoro a combattere comportamenti violenti e rischiosi per la cittadinanza. Credo che sia uno dei tanti escamotage per assolvere i delinquenti da parte di chi ha difficoltà a prenderne le distanze».

La violenza antagonista si è ormai saldata con l'islamismo estremista nel nome di Hannoun e dell'imam di Torino. Esistono altri focolai pericolosi per la sicurezza nazionale?

«La saldatura tra queste due forme di illegalità e di violenza si fonda già adesso sull'unico obiettivo di contrapporsi ai valori consolidati della nostra società. Questo obiettivo si proietta anche su altri versanti, più in generale su ogni forma di modernizzazione del Paese. Gli ambienti dai cui provengono i gruppi che agiscono sono quasi sempre gli stessi. Vanno contrastati con fermezza. L'indulgenza di qualcuno che tende a giustificarli, se non ad assolverli, è spesso ammantata da un pericoloso pregiudizio ideologico».

Un'altra vulgata popolare di cui le chiedo un riscontro. Più o meno suona così: l'Italia ha le forze dell'ordine più disarmate d'Europa visto che le regole d'ingaggio sarebbero pressappoco quelle di contenere gli assalti dei dimostranti di



fatto senza reagire. Il video dell'agente pestato a Torino ha alimentato il senso di questa interpretazione.

«Le forze di polizia in Italia hanno un approccio estremamente professionale ed equilibrato. Sono le migliori al mondo ed hanno qualità che vanno rivendicate con orgoglio. Non cedono mai alla tentazione di mettersi sullo stesso piano dei delinquenti che devono fronteggiare. I risultati complessivi in termini di contenimento delle conseguenze sono apprezzati da tutti. Da noi non si registrano più danni e feriti di quanto succede in altri Paesi occidentali. Da più parti si lamentano pochi arresti nell'immediatezza ma, nella quasi totalità dei casi, chi commette violenze o reati gravi, anche se non è possibile fermarlo subito, viene individuato e assicurato alla giustizia nel giro di poco tempo. I bilanci degli arresti all'esito delle manifestazioni con incidenti non vanno mai fatti il giorno dopo, ma a distanza di qualche settimana».

La Francia è sconvolta dall'uccisione in piazza di un giovane militante di destra assassinato dagli «antifascisti». Lei teme in Italia un'escalation della violenza politica dopo continui assalti a sedi e gazebo dei partiti di governo?

«Quanto accaduto in Francia è un fatto gravissimo che ci riguarda tutti, al di là delle appartenenze politiche. Quando un giovane viene ucciso in una piazza per le sue idee, è la democrazia stessa a essere colpita. La violenza politica non è una forma di dissenso: è un

crimine. In Italia non sottovalutiamo alcun segnale. Gli assalti a sedi di partito, ai gazebo, a momenti di confronto pubblico sono episodi che seguiamo con la massima attenzione. Detto questo, non dobbiamo però cadere nella retorica dell'emergenza permanente. Il nostro Paese ha anticorpi democratici solidi e forze dell'ordine preparate, che intervengono ogni volta che si supera il confine della legalità. Chi pensa di intimidire o alzare il livello dello scontro troverà una risposta ferma, nel rispetto della legge».

I femminicidi sono una piaga dolorosa, le donne e le ragazze si sentono minacciate non solo dalla criminalità nei grandi centri ma anche all'interno delle famiglie o nei rapporti interpersonali. Cosa può fare il governo per invertire il fenomeno?

«Il fenomeno dei femminicidi è un problema molto complesso, spesso riconducibile a derive culturali e comportamentali tese ad una concezione proprietaria della donna da parte di uomini privi di maturità affettiva. La società sta sviluppando una sempre maggiore sensibilità su questo tema. Le istituzioni sono mobilitate al massimo livello, dalla scuola alle forze di polizia, e il nostro governo ha introdotto strumenti normativi molto più efficaci. Voglio pensare che anche per questo, nel 2025, abbiamo registrato un calo del 18% dei femminicidi, un dato significativo che ovviamente non appaga e non conforta perché anche un solo caso di violenza rappresenta una sconfitta per la società. Abbia-

mo degli anticorpi più forti rispetto al passato ma la malattia persiste ed è ancora lunga la strada per eradicarla».

I dati forniti dal Viminale registrano un calo dei reati negli ultimi anni. Si sente di affermare che l'Italia è più sicura?

«Meno reati, meno sbarchi, meno omicidi e femminicidi. Un maggior numero di assunzioni tra le forze di polizia e di operazioni anticrimine. Abbiamo fatto migliaia di arresti tra le file della criminalità, alcuni di grande importanza. Abbiamo aumentato la presenza di divise sul territorio. Le statistiche testimonierebbero che l'Italia è uno dei Paesi più sicuri al mondo, anche tra i Paesi occidentali. Ovviamente abbiamo ancora molto da lavorare ma di certo non accettiamo lezioni da chi in passato ha fatto molto peggio di noi o da chi propone ricette completamente sbagliate: dall'immigrazione irregolare all'indulgenza nei confronti dei violenti di piazza, dalla liberalizzazione della droga al sostegno morale alle occupazioni abusive. Per non parlare dell'insanabile, sostanziale pregiudizio nei confronti delle forze dell'ordine. Con alcuni altri al governo andrebbe tutto molto peggio».

Lei, ministro, è molto vicino alla Lega e al segretario Salvini. Da esterno di lusso, che idea si è fatta del caso Vannacci?

«La storia della politica italiana insegna che chi



tradisce la fiducia accordatagli, chi abbandona senza motivi plausibili la compagine che lo ha accolto, è destinato prima o poi ad uscire di scena. Come nel calcio, nessuno può pensare di diventare grande da solo, a prescindere dalla squadra in cui gioca. Nonostante quello che si pensa, la disciplina e l'onore sono valori ancora apprezzati anche in politica».

Immagino che abbia una posizione netta sulla separazione delle carriere dei magistrati. Il suo ruolo istituzionale le consentirà di scendere in campo per il referendum?

«La mia posizione è netta perché ispirata dalla let-

tura dell'articolo 111 della Costituzione: "Ogni processo si svolge nel contraddittorio tra le parti, in condizioni di parità, davanti a giudice terzo e imparziale". La separazione delle carriere rappresenta una riforma autenticamente democratica e liberale che rafforza diritti e tutele del cittadino in chiave più moderna. Quanto alla eventualità di una mia più o meno diretta partecipazione al dibattito sul referendum, credo che sia diritto di tutti potere esprimersi liberamente, nel rispetto di chi la pensa in maniera diversa».

Le elezioni politiche del 2027 sono praticamente

dietro l'angolo. La rivedremo nella veste di un prefetto della Repubblica prestato alla politica o sta facendo un pensiero su una discesa in campo?

«Quando finirà la legislatura tornerò a fare il prefetto».

C'è una ideologia immigrazionista che si spinge fino a impedire i rimpatri di pregiudicati

SCANDALO A MILANO

Un criminale rilasciato da un Cpr per un "problema urologico" ha stuprato e ucciso

Espulsioni raddoppiate rispetto al passato: ci hanno scelti per fare questo

CONTROINFORMAZIONE

Conosciamo i violenti ma non agiamo? Illazioni di chi non riesce a prenderne le distanze

Pochi arresti dopo gli incidenti? I bilanci vanno fatti a distanza di settimane

IL CASO FRANCIA

Gravissima l'uccisione del militante di destra. Chi alza lo scontro troverà fermezza

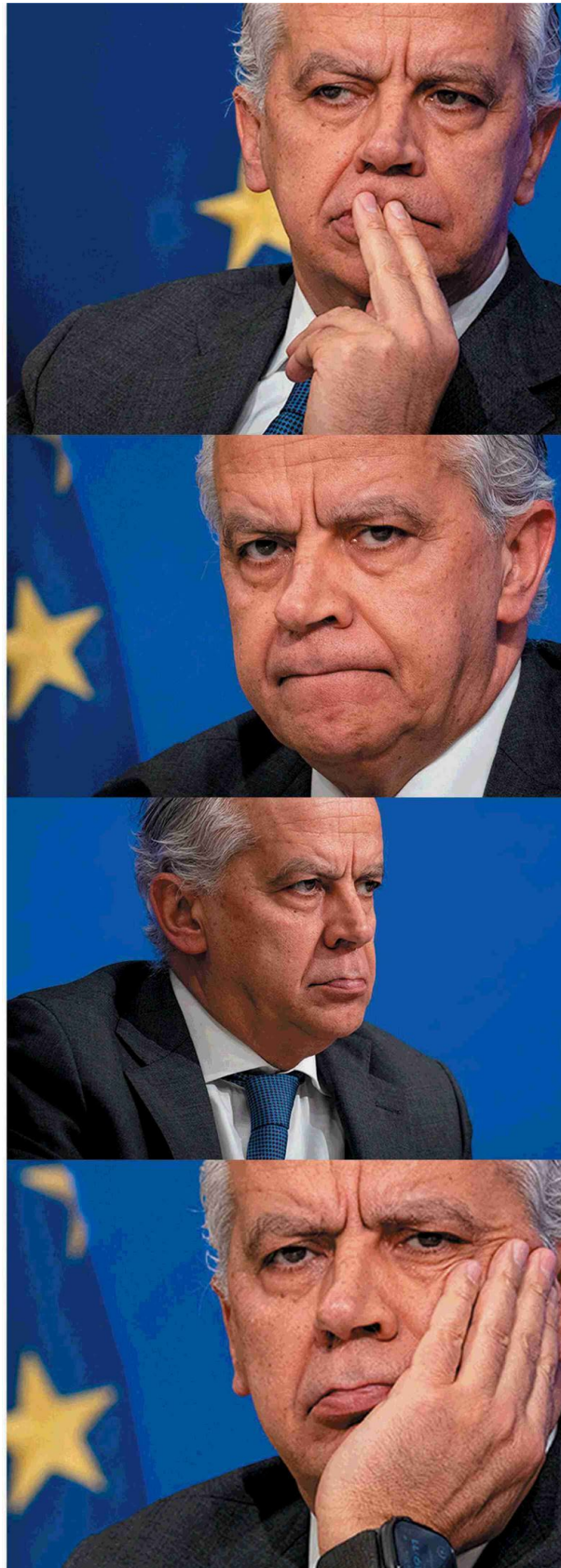
ISLAM-ANTAGONISTI

Queste due forme di illegalità si fondano sull'obiettivo contrapporsi ai nostri valori

REFERENDUM

La separazione delle carriere rappresenta una riforma democratica e liberale





Peso:1-4%,4-59%,5-46%

NEL TRIBUNALE DI ROMA

La sezione anti Meloni delle toghe pro migranti

Giulia Sorrentino

■ Nella Diciottesima Sezione Civile del Tribunale di Roma, quella di cui fa parte Corrado Bile, il giudice che ha condannato il Viminale a risarcire un algerino trasferito in Albania, lavorano anche altri magistrati le cui sentenze sono un «lasciapassare» per gli immigrati.

a pagina 7

La sezione rossa del Tribunale «lasciapassare» dei clandestini

Bile, Sangiovanni, Colla, Albano: tutti nello stesso ufficio di Roma

di Giulia Sorrentino

Caso o necessità? È una domanda che sorge spontanea guardando l'elenco dei giudici della Diciottesima Sezione Civile del Tribunale di Roma. La sezione di cui fa parte Corrado Bile, colui che ha condannato il Viminale a risarcire per 700 euro un algerino pluricondannato (tra le altre è stato in carcere anche per aver picchiato una donna). Ed è anche lo stesso che ha evitato al conduttore di Report Sigfrido Ranucci di pagare 150mila euro di multa inflitta dal Garante della Privacy per la divulgazione dell'audio tra l'allora ministro Gennaro Sangiuliano e la moglie Federica Corsini nel «caso Boccia». Ma non è certo l'unico magistrato ad aver espresso certe posizioni sui migranti in quella sezione e, come ci dice una fonte autorevole della magistratura «lì c'è un sistema da scoprire e voi lo avete fatto. Chi chiede di andare in quella sezione, visto

che si va su richiesta, ha un certo orientamento. Lì è fisiologico che ci siano persone vicine a quella problematica. È molto nota nell'ambiente per avere una formazione ideologica vicino a una certa area politica. Un magistrato che vuole occuparsi di migranti in un certo modo non va certo lì». Effettivamente, vedendo che tipo di sentenze escono da lì, si scorge che, sotto la guida dell'attuale presidente Luciana Sangiovanni, nel novembre del 2024, sono



Peso: 1-5%, 7-33%

stati liberati dopo poco più di 24 ore i 7 migranti egiziani e bangladesi condotti nel cpr in Albania dalla nave Libra. La sezione ha infatti rinviato alla Corte di Giustizia europea la convalida del loro trattenimento. Ma, sempre Sangiovanini, ha bocciato la decisione del Garante della privacy che aveva stoppato la messa in onda da parte di Report di alcuni documenti sensibili (messaggi privati spiattellati in televisione) su Armando Siri, già parlamentare e sottosegretario della Lega. Poi però si arriva al nome per eccellenza: Silvia Albano. Non perde occasione per commentare, criticandole, le decisioni del governo in materia di sicurezza. L'ultimo recentissimo caso riguarda il pacchetto sicurezza: «Credo che si affermi un concetto di sicurezza e ordine pubblico fondato solo sulla forza e sulla repressione che è del tutto contrario alla nostra Costituzione». Le sue dichiarazioni hanno più o meno lo stesso tono,

giusto perché il giudice deve essere, ma anche apparire, terzo e imparziale. Così imparziale da presenziare a un evento in favore del «No» per il referendum sulla giustizia in una sezione del Pd romano. La stessa che si è battuta per i cosiddetti paesi sicuri, su cui poi, di recente, l'Europa si è pronunciata dando ragione al Governo Meloni, rendendo quindi più facile il respingimento dei richiedenti asilo e ritenendo luoghi non ostili Bangladesh, Colombia, Egitto, Kosovo, India, Marocco, Tunisia. Ma Albano, fan dell'inclusione, è anche presidente della corrente di sinistra «Magistratura Democratica», che non ha mai nascosto la propria opposizione nei confronti di questo esecutivo.

Nella lista anche il nome di Damiana Colla, che nel 2023 ha condannato il ministero dell'Interno a risarcire per 18mila euro un migrante pakistano che era stato respinto dall'Italia alla Slo-

venia e poi in Bosnia (riammissione informale). Perché secondo la sentenza si trattava di «trattamenti inumani» e violazioni del diritto d'asilo. Ma c'è di più. Ha anche dato ragione a una migrante che aveva diffidato la questura di Roma a causa delle file fuori dall'edificio per la richiesta di protezione internazionale. In pratica è stato ordinato alla questura di accogliere la domanda entro sei giorni, in quanto le lunghe attese minano un diritto fondamentale della migrante, in pericolo a causa dell'attesa. Decine e decine di sentenze che, prendiamo atto, vanno in una sola direzione: evidentemente questa sezione esercita una particolare forza di attrazione.

Le loro decisioni a senso unico: protetto persino un richiedente asilo perché «fuori dalla questura c'è troppa fila». Un alto magistrato: «Lì vanno i colleghi schierati, noti nell'ambiente»



Peso: 1-5%, 7-33%

Il guizzo liberale che ancora manca

di Alberto Mingardi alle pagine 8-9

Il «Sì» e quel guizzo liberale che ancora manca

Alberto Mingardi

Per quali ragioni si vota a un referendum? La campagna elettorale in cui siamo immersi suggerisce che, più che alla questione di merito, si guardi alle conseguenze politiche. Non è una novità: accadde lo stesso con la riforma Renzi.

Non è detto che debba andare così. Prendiamo i referendum del 1995, che molti hanno dimenticato. L'anno prima Silvio Berlusconi aveva fondato Forza Italia e, in capo a tre mesi, aveva ribaltato tutti i pronostici. Qualche giorno dopo il 27 marzo, un pezzo della sinistra presentò tre quesiti referendari perfetti per colpire l'avversario politico laddove faceva più male, cioè nel portafoglio.

I referendum contro la legge Mammì furono pensati e scritti in parte contro il Berlusconi politico, ma anche per arrivare alla resa dei conti con il Berlusconi imprenditore, accusato di avere involgarito il Paese con *Drive In* e i cartoni animati giapponesi. Il quesito principale chiedeva grosso modo agli elettori se non preferissero vedere i film senza pubblicità. L'esca era appetitosa e chi pensava che la televisione avesse rincretinito gli italiani era certo che avrebbero abboccato. Da principio, i sondaggi davano il sì in netto vantaggio. Per questo in molti speravano che i berlusconiani trovassero qualche accordo in Parlamento (pendeva sulla loro testa la spada di Damocle di una

sentenza della Corte costituzionale).

La vittoria dei No, ovvero della televisione commerciale, arrivò grazie a una campagna elettorale entusiasmante. Da alcune rilevazioni fatte subito dopo il voto emerse come buona parte dell'elettorato di partiti pure antiberlusconiani, come Rifondazione comunista, si fosse pronunciata a favore dell'avversario politico. Gli italiani avevano capito che, per quanto fosse imperfetto il duopolio televisivo, l'alternativa era tornare al monopolio della televisione pubblica. E avevano anche compreso che l'avversione per il Berlusconi politico non era un buon motivo per inibirsi la possibilità di vedere le sue televisioni.

Votarono davvero, insomma, nel merito della questione. Come fu possibile? Al Cavaliere venne consigliato di non combattere quella battaglia in prima persona, per non legittimare l'equivalenza Fininvest-Forza Italia. In campo scesero i lavoratori e le stelle della televisione commerciale. Gli appelli al voto finali videro confrontarsi tre strane coppie: Massimo D'Alema e Iva Zanicchi, Sergio Mattarella ed Enrico Vanzina, Fausto Bertinotti e Rita Dalla Chiesa. Qualcuno direbbe che è normale che in una democrazia catodica vincano i volti più famosi, e qualcuno lo sostenne anche allora. A rivederli oggi, quei dibattiti, sorprende soprattutto una cosa: i politici parlavano della legge Mammì come di un lascito del mondo di Craxi,

Andreotti e Forlani, da smantellare in quanto tale. I rappresentanti del mondo dello spettacolo riuscivano a spiegare con parole semplici questioni regolamentari complicate, mostrandone l'impatto sulla vita dei singoli. Riuscirono a tradurre i quesiti, come sempre scritti nella lingua dei giuristi, nella domanda: vuoi continuare a poter scegliere fra i canali che

vedi oggi, o averne a disposizione di meno? Ripensare al 1995 non ci dà molta speranza per il referendum di marzo. Allora la posizione liberale venne spiegata bene, dalle persone giuste. L'aver tenuto Berlusconi in disparte servì a riappropriarsi dell'agenda. Non si andava solo a rimorchio degli argomenti degli altri. I frontmen erano allenati a parlare alle persone comuni.

Oggi il No si è affidato, più che a tecnici e politici, ad alcuni grandi influencer. Non voglio paragonare il professor Barbero al conduttore di un telequiz, ma la notorietà è quella. Non c'è quorum e il corpo elettorale «effettivo», le persone che si recano alle urne, si è molto ridotto. Quindi, più che persuadere l'elettore indeciso (che è quel che accadde nel '95), conta mobilitare gruppi organizzati. Il No fa campagna e ha imposto gli argomenti di cui si parla, a cominciare da «le carriere separate e il fascismo». Il Sì gioca in difesa e non ha fin qui estratto dal cilindro uno spot, un'iniziativa, un'immagine



che catturi l'attenzione. La
lezione del '95 è che posizioni
controintuitive e liberali
possono far breccia
nell'elettorato. Ma quando
succede, non succede per caso.



Peso:1-1%,8-16%,9-15%

L'ORRORE NELLE CITTÀ

Sono rimasto colpito, profondamente colpito, da quanto accaduto ieri a Bergamo.

di **Vittorio Feltri** a pagina 17

L'ORRORE NELLE CITTÀ DI CHI «RUBA» L'INFANZIA

di **Vittorio Feltri**

Sono rimasto colpito, profondamente colpito, da quanto accaduto ieri a Bergamo, la mia città natale. La mia Bergamo, che ho sempre conosciuto come ordinata, composta, civile. Le immagini sono agghiaccianti. Un uomo afferra una bambina di un anno e mezzo. La tira con una violenza brutale, come fosse una bambola, mentre la madre tenta disperatamente di trattenerla. La scena avviene in pieno giorno, all'uscita di un supermercato, davanti a decine di persone. Non in un vicolo buio. Non in un luogo isolato. In pubblico. Alla luce del sole, o almeno di neon di ogni tipo. Quella bambina oggi ha un femore rotto. Pensiamo alla forza con cui è stata strattinata perché venisse ridotta così. Per fortuna il peggio è stato evitato. Il padre è intervenuto, la madre non ha mollato la presa, l'uomo è stato fermato. Ma resta una domanda che non possiamo liquidare con un'alzata di spalle: cosa stiamo vedendo accadere nelle nostre città?

Perché questo episodio non è isolato.

A Roma, qualche giorno fa, nel quartiere Monteverde, un uomo ha tentato di prelevare una bimba all'asilo senza delega. Soltanto la prontezza del personale scolastico ha impedito il peggio. Pochi mesi prima, a Montesacro, un uomo e una donna si erano presentati davanti a un altro asilo per ritirare un bambino prima dell'orario di chiusura, senza risultare tra le persone autorizzate. A Milano, qualche mese fa, davanti ad una scuola primaria, nel quartiere Baggio, un cinquantenne ha cercato di avvicinare due alunne di 10 anni all'ingresso dell'istituto. Era già stato segnalato in zona per episodi analoghi. A Roma, nel mese di luglio, un quarantatreenne ubriaco ha tentato di sottrarre una minore di sette anni nei pressi di Piazzale della Radio. A Padova, lo scorso novembre, un giovane tunisino ha aggredito un padre e ha tentato di portargli via la figlia di un anno. Solo l'intervento immediato della polizia ha evitato conseguenze irreparabili.

A Bologna, nell'ottobre scorso, un uomo di origine gambiana ha afferrato una neonata dal passeggio nei pressi della stazione. I genitori e i passanti lo hanno bloccato. A Brindisi, un ventinovenne del Gambia ha cercato di sottrarre un bambino di dieci anni. A Cosenza, un caso ancora più inquietante, una neonata è stata portata via da un ospedale da una coppia che ha simulato una nascita, organizzando persino una festa in famiglia. La bambina è stata ritrovata, ma l'episodio resta tra i più sconvolgenti degli ultimi anni. Potrei continuare, ma mi fermo qui. Non per mancanza di esempi, bensì per evitare di trasformare questa pagina in un bollettino. Ora guardiamo i numeri. Ogni anno in Italia vengono segnalate circa 2.500-3.000 scomparse di minori. Il 95% di questi minori viene ritrovato rapidamente. È un dato rassicurante. Ma significa anche che esiste una percentuale che non viene rintracciata e alcuni casi restano aperti a lungo, a volte archiviati senza risultati. Anche un solo bambino che sparisce è troppo. Qui non si tratta di ideologia. Si tratta di realtà. Questi episodi non sono fantasie da social network. Sono fatti di cronaca, con nomi, date, città. Mi chiedo: cosa spinge un uomo a strappare una bambina dalle braccia della madre in mezzo alla strada? Qual è la motivazione? Disturbo? No, troppo facile. Mi rifiuto di fornire questa conclusione. Criminalità? Senza dubbio. Disperazione? Beh, essere disperati non induce a rapire neonati. E si agisce su ordine di qualcuno?

Non lo so. Ma so che il fenomeno esiste, e negarlo non lo cancella. L'infanzia è la parte più fragile della nostra società. Se iniziamo a tollerare che nei luoghi pubblici si possa tentare di afferrare un bambino



Peso: 1-1%, 17-28%

e portarlo via, per una qualche forma di disturbo mentale (così si dice), allora abbiamo già compresso la nostra libertà collettiva. È evidente che una gestione disordinata dell'immigrazione produce anche sacche di marginalità, irregolarità, precarietà sociale. E dove si accumula disordine, aumenta il rischio. Non è razzismo dirlo. È constatazione sociologica. E i primi a pagare sono sempre i più vulnerabili: bambini, donne, anziani.

Bergamo non è più l'isola felice che ricor-

davo. Non lo sono Milano, Roma, Bologna. La sicurezza non è una parola di destra o di sinistra. È un diritto elementare. Se anche soltanto una mamma deve temere che qualcuno le strappi il figlio dalle mani mentre sta facendo la spesa, abbiamo un problema serio. Molto serio. Negarlo, minimizzare, liquidare ogni allarme come «allarmismo» non protegge nessuno. Anzi, espone tutti. La civiltà di un Paese si misura da come tutela i suoi bambini. E su questo non possiamo permetterci ambiguità.



Peso:1-1%,17-28%

Confindustria e governo alla prova delle bollette

di DARIO DI VICO

Non si può dire che di pazienza non ne abbia avuta. Sono mesi ormai che la Confindustria aspetta dal governo un provvedimento che riduca i costi dell'energia. E vale la pena ricordare come proprio questi costi siano alla base del gap di competitività che la nostra industria ha nei confronti dei concorrenti francesi, tedeschi e spagnoli. Per alcuni segmenti della manifattura, come i cosiddetti energivori e gasivori, la bolletta salata è addirittura questione di sopravvivenza (o di delocalizzazione).

Il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, finora si è comportato in maniera molto leale nei confronti del governo e della premier Giorgia Meloni e si è sostanzialmente adeguato alle priorità di palazzo Chigi accettando, seppure obtorto collo, i continui rinvii. Pochi mesi fa la Confindustria ha fatto buon viso a cattivo gioco persino davanti a una legge di bilancio che ha scelto consapevolmente le ragioni della stabilità finanziaria e ha però messo nell'angolo quelle della crescita. Ma adesso Orsini non può più aspettare, anche perché la sua base è sui carboni ardenti e minaccia di farsi sentire anche in maniera plateale.

Avendo fiutato l'aria che tira, Meloni ha promesso che in settimana porterà all'approvazione del Consiglio dei ministri l'atteso de-

creto bollette, predisposto dal ministro Gilberto Pichetto Fratin. Ovviamente, come accade in questi casi, sono circolate diverse bozze del provvedimento e nessuna soddisfa in pieno le richieste confindustriali né mette d'accordo le varie anime della manifattura.

Il principale metro di misura del decreto sarà determinato dal mix di misure strutturali e congiunturali che alla fine prevederà e quindi quanto sarà «ambizioso». Una misura — la sterilizzazione del differenziale tra il prezzo del gas alla Borsa italiana e l'indice europeo, rispettivamente Psv e Ttf — dovrebbe essere certa mentre c'è ancora da mettere a punta la delicata materia degli Ets.

Fino all'ultimo momento il gruppo dirigente di Confindustria tenterà di far valere le proprie ragioni combattendo quello che qualcuno definisce «populismo energetico» della premier, più attenta ai risvolti mediatici del bonus concesso alla famiglie che a veri interventi sulla competitività delle imprese.

Ma se è scontato che assai difficilmente il decreto possa fare tutti contenti, si può scommettere che l'esito di questa partita modellerà i futuri rapporti tra Confindustria e palazzo Chigi. E ci dirà se l'abbinata Meloni-Orsini avrà retto o meno allo stress test delle bollette.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 17%

GIUSTIZIA ALL'ITALIANA

Il clandestino da risarcire già condannato 23 volte

Tante rapine e una donna picchiata a sangue: ecco perché l'algerino era in Albania per essere rimpatriato. E invece riceverà 700 euro

PIETRO SENALDI

In quale Paese al mondo un immigrato illegale subisce 23 condanne, viene allontanato con un foglio di via ma, anziché essere cacciato o finire in galera per un bel po', viene salvato dalla magistratura, che prima ne ordina il rimpa-

trio dall'Albania e poi lo fa risarcire dallo Stato? Facile: l'Italia. Dopo il danno, la beffa. Lui è giudicato «una figura caratterizzata da una persistente e concreta pericolosità sociale, in grado di costituire una minaccia per la pubblica sicurezza», (...)

segue a pagina 4

TOGHE ROSSE SENZA LIMITI

Il clandestino da risarcire già condannato 23 volte

Reati vari, 13 alias e una donna picchiata a sangue: ecco perché l'algerino era in Albania per essere rimpatriato. Il giudice ci impone di dargli 700 euro

segue dalla prima

PIETRO SENALDI

(...) come si legge nel provvedimento di allontanamento. Lo Stato però lo deve risarcire, come se il governo fosse il criminale e lui la vittima. La sentenza con la quale il Tribunale di Roma ha condannato l'Italia a pagare 700 euro di risarcimento al migrante algerino per essere stato portato nel centro profughi di Gjader, in Albania, anziché in quello di Brindisi, ha il sapore di un calcio assestato

dalla magistratura al ministero dell'Interno. L'uomo è stato trasferito con le fascette ai polsi e per il periodo in cui è rimasto dall'altra parte dell'Adriatico, meno di un mese, prima che un'altra sentenza ne ordinasse il ritorno in Italia, non ha potuto vedere i figli, dei quali da tempo peraltro non ha più la patria potestà: queste le motivazioni in base alle quali il giudice ha stabilito il risarcimento a carico del Viminale.

PAGHERÀ IL VIMINALE

Per dovere d'informazione, occorre ricordare che estensore del verdetto è la medesima toga che due anni fa condannò il nostro gover-



Peso: 1-18%, 4-39%

no a risarcire cinque naufraghi che, salvati in acque libiche, erano stati riportati a Tripoli anziché traghettati verso le nostre coste. Più di recente, il magistrato ha tolto la sanzione alla trasmissione di Sigfrido Ranucci, punito per aver trasmesso le telefonate private tra l'ex ministro Genaro Sangiuliano e la moglie sulla vicenda di Francesca Boccia, attualmente rinviata a giudizio per svariati e infamanti capi d'imputazione. Una toga che le voci di corridoio descrivono vicina alla corrente di sinistra Magistratura Democratica, visti i suoi ripetuti scritti su una rivista d'area.

Quello che però autorizza il contribuente ad avere un travaso di bile, dal cognome del giudice coprotagonista della vicenda, al secolo Corrado Bile, è il curriculum di Laaleg Redouane, l'algerino nei confronti del quale lo Stato è debitore. Sempre che si chiami così, visto che nel corso della sua lunga e non autorizzata presenza nel nostro Paese il signore in questione ha declinato alle autorità, che lo hanno più volte arrestato o fermato per accertamenti, ben tredici differenti generalità. Notare: con nessuna delle sue svariate identità fornite l'algerino, che pure afferma

il contrario, è mai stato titolare di un regolare permesso di soggiorno in Italia né è mai stato iscritto alle anagrafi della popolazione residente o a liste di collocamento. Ha sempre sbarcato il lunario diversamente...

Come? La risposta si trova in parte nelle ben 23 sentenze di condanna che l'uomo ha subito nei venticinque anni da che è qui, condite da reati contro la persona, il patrimonio e la pubblica amministrazione. Verdicti che per undici volte si sono trasformati in detenzioni, la più recente delle quali scontata nella casa circondariale di Cuneo, tra l'agosto 2024, poco dopo la sua liberazione dal centro di raccolta profughi in Albania, e il febbraio dello scorso anno. Si specifica peraltro che in quell'occasione l'algerino, informato della facoltà di chiedere la protezione internazionale, rifiutò di far domanda d'asilo. Perché dunque non espellerlo ma riportarlo qui, una volta che si era riusciti a mandarlo al di là del mare? Redouane è un essere umano e, se vengono lesi i suoi diritti, va risarcito, anche se ha un ricco curriculum penale, sosterranno con qualche ragione giuridica in tanti. Sì, ma quel che più dà fastidio è che in realtà l'algeri-

no non doveva essere qui e dovrebbe anzi risarcirci per non aver ottemperato al provvedimento di espulsione che cinque anni fa ha emesso contro di lui il prefetto di Alessandria «per motivi di pericolosità sociale», con l'ordine di lasciare l'Italia in una settimana. Laaleg non lo ha fatto e ci ha anzi mosso causa perché abbiamo provato ad allontanarlo noi. Dobbiamo risarcirlo perché non ha potuto vedere i figli, che comunque, essendo affidati ai nonni materni, non avrebbe potuto vedere se avesse rispettato i provvedimenti emessi nei suoi confronti. Sono i bizantinismi del diritto, in base ai quali si ha la sensazione che talvolta la legge sia una cosa talmente elastica da poter applicare a chiunque qualsiasi decisione.

CURRICULUM CRIMINALE

Ma perché è considerato così pericoloso questo signore? Peschiamo dall'album delle sue gesta criminali. Nel 2015 si è accanito contro una donna, di nazionalità italiana, colpendola con calci e pugni, anche alla testa, e procurandole un trauma cranico e un trauma oculare. Motivazioni? Ignoto. Si sa però che ha compiuto la prodezza mentre si trovava in regime

di recidiva ultraquinquennale, ragione per la quale la legge avrebbe dovuto essere particolarmente dura con lui: cosa che non fu, visto che se la cavò con una condanna a nove mesi.

Il trattamento oltraggioso che avrebbe subito durante il trasferimento quando gli hanno messo le fascette al polso, il fatto che mancasse un provvedimento amministrativo specifico che autorizzasse lo spostamento, cosa che il ministero sostiene non essere necessaria, l'impossibilità di vedere i figli per un mese. Nel diritto la forma è sostanza ed è anche per questo che il governo è stato condannato. Ma la somma dei 700 euro è indicativa: se davvero Redouane fosse stato oggetto di un accanimento da parte delle istituzioni, sarebbero pochi. E allora viene il sospetto che l'esiguità della somma non riveli la misura del danno, ma la natura della sentenza. Politica?



L'editoriale

Non sono gli Usa È l'Ue anti-Trump a volere lo scontro

ANTONIO SOCCI

Il discorso di Marco Rubio a Monaco ha dimostrato che non c'è affatto un'America in guerra con l'Europa, ma casomai c'è un'Europa nemica dell'America per pregiudiziale ostilità ideologica a Trump. Non c'è un'America che vuole distruggere l'Europa, ma, al contrario,

c'è un'America che vorrebbe vederla tornare alle sue pagine migliori (è il titolo del capitolo del documento sulla sicurezza strategica Usa (...))

segue a pagina 7

➔ L'EDITORIALE

Usa? No, è con la realtà che l'Ue combatte

Il discorso di Rubio a Monaco ha smontato la versione dei progressisti. È Bruxelles che si fa del male da sola

segue dalla prima

ANTONIO SOCCI

(...) dedicato al nostro continente: "Promuovere la grandezza dell'Europa"). C'è un'America allarmata dal declino europeo (non solo economico), c'è un'America che vuole scongiurare la fine della civiltà europea.

Il problema dell'Europa non è l'America di Trump, ma sono le sue classi dirigenti, in guerra anzitutto con i propri popoli che hanno impoverito per venticinque anni (ci sono leader ormai detestati dalla gente e in minoranza).

Ma soprattutto l'establishment europeo è in guerra con la realtà. Venerdì a Monaco (e nelle redazioni) avevano già preparato l'artiglieria contro gli Stati Uniti, usando la dichiarazione di Merz contro la cultura Maga: i titoli dei giornali ovviamente l'avevano amplificata, ma l'indomani si sono trovati davanti a un autorevole rappresentante dell'amministrazione ame-

SENZA STRATEGIA

Su Africa, Cina, Ucraina e Russia è l'Europa che non ha piani

ricana come Marco Rubio che ha fatto una dichiarazione d'amore all'Europa e sono rimasti spiazzati, lo smarrimento di chi vede improvvisamente polverizzati i suoi pregiudizi e non vuole ammettere di essersi sbagliato, né vuole capire meglio l'interlocutore.

Lo dimostrano le prime pagine dei giornali italiani che di questa guerra alla realtà sono un documento quotidiano. Sabato aprivano così le prime pagine: "Europa-Usa: lo scossone di Merz" (Corriere della sera); "Sfida europea a Trump" (la Repubblica); "Frattura Germania-Trump" (La Stampa).

Poi ieri, davanti alla dichiarazione d'amore di Rubio, fischiettando hanno ignorato la sua risposta, confinandolo nei sottotitoli. E si sono lanciati contro la Meloni rea di non voler attaccare "la cultura Maga" come Merz.

La sinistra politico-mediale sembra scandalizzata perché la Meloni non va a rimorchio di Germania e Francia. Proprio ieri sul "Messaggero", il simbolo del centrosinistra, Romano Prodi scriveva che «l'Europa si è sempre fondata su un sostanziale accordo tra Francia e Germania», con l'Italia in un ruolo ancillare. In effetti è stata ridotta alla subalternità con il centrosinistra, ma con la Meloni è



Peso: 1-5%, 7-49%

cambiato tutto.

È questo che irrita la sinistra politico-mediatica che, essendo stata sempre subalterna, ora accusa la premier di sudditanza alla Casa Bianca. In realtà Meloni ha un atteggiamento di rispetto verso tutti i governi (europei e americano) e proprio per questo ha spiegato che i giudizi di Merz sulla cultura dei repubblicani Usa «sono valutazioni politiche, ogni leader le fa come ritiene, ma non è un tema di interesse di competenza dell'Unione Europea, sono valutazioni che spettano ai partiti».

Peraltro l'attacco Ue alla "cultura Maga" è un perfetto esempio di guerra alla realtà perché è la realtà - ancor prima dell'amministrazione Usa - a mostrare che «per compiacere il culto del clima ci siamo imposti politiche energetiche che stanno impoverendo la nostra gente, mentre i nostri concorrenti sfruttano petrolio, carbone e gas naturale»; o che «abbiamo aperto le porte a un'ondata senza precedenti di migrazione di mas-

sa che minaccia la coesione delle nostre società, la continuità della nostra cultura e il futuro del nostro popolo»; o che era suicida «una visione dogmatica di commercio senza restrizioni mentre alcune nazioni proteggevano le loro economie e sovvenzionavano le loro aziende per scavalcare sistematicamente le nostre facendo chiudere i nostri stabilimenti». È inoltre una guerra alla realtà quella di qualche Paese europeo che fa la faccia feroce contro gli Stati Uniti per la Groenlandia e poi non si accorge che Russia e Cina stanno mettendo il cappello sulle loro ex colonie africane che hanno minerali strategici (ancora una volta l'unico Paese europeo ad avere un piano per l'Africa è l'Italia della Meloni).

L'Ue sa produrre solo regolamenti o documenti che sono una guerra aperta alla realtà. Ultimo esempio è la risoluzione approvata pochi giorni fa dal Parlamento europeo per la 70a sessione della Commissione Onu

sullo Status delle Donne, in cui si sottolinea «l'importanza del pieno riconoscimento delle donne trans come donne» (con tutte le conseguenze lamentate dalle femministe sullo sport femminile o sulle politiche di aiuto al lavoro femminile e sulle quote rosa). Fra l'altro è stato bocciato un emendamento che chiedeva di precisare che «solo le donne biologiche possono restare incinte» (a quanto pare per la Ue non è così).

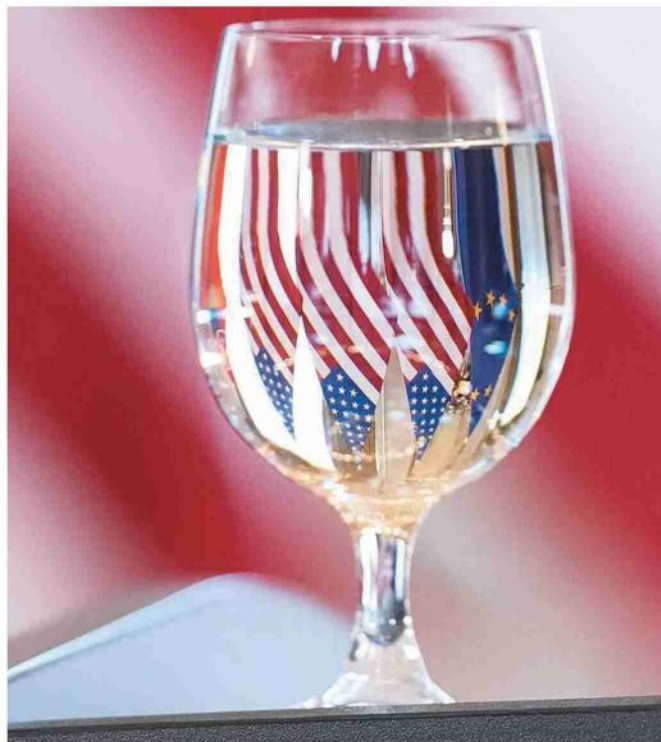
Questa sì è subalternità agli Stati Uniti, ma nel senso di subalternità all'ideologia della sinistra americana. Del resto gran parte delle classi dirigenti europee tifavano per Kamala Harris. È presumibile che con la sua vittoria - oltre al declino economico e geopolitico di Usa ed Europa - avremmo ancora il Venezuela di Maduro, il nucleare iraniano, probabilmente Hamas ancora al potere a Gaza, la Cina dilagante dall'Africa, al Sudamerica, all'Artico e il rischio di un conflitto mondiale sull'Ucraina.

A proposito di Ucraina la Casa Bianca nel suo documento strategico rileva l'irrealismo della Ue che si trova coinvolta da quattro anni in un conflitto costosissimo senza nessuna strategia per mettervi fine. E senza voler seguire gli Stati Uniti, ma anzi ostacolandoli. L'unica guerra che la Ue ha vinto è quella dei tappi di plastica attaccati alle bottiglie.

www.antroniosocci.com

LA VERA RESA DEL CONTINENTE

L'europarlamento decide che i trans «sono donne» E fanno figli



Bandiere Usa e Ue riflesse in un bicchiere nell'incontro Rubio-Fico (Ansa)



Peso:1-5%,7-49%

L'analisi

Dagli eurobond alla Difesa I (silenziosi) passi in avanti dopo la strigliata di Trump

Il segretario di Stato americano Marco Rubio durante il vertice di Monaco sulla sicurezza, ha spiegato che l'atteggiamento brusco e duro degli Stati Uniti verso l'Europa non vuole avere come scopo quello di dividere le due sponde dell'Atlantico, ma di «rivitalizzare» l'alleanza e la visione comune. Del resto, ha detto l'America è «figlia» dell'Europa. Che i «calci nel sedere» americani possano essere utili all'Europa, lo ha detto chiaramente ieri la presidente della Banca Centrale Europea Christine Lagarde. «Il calcio che abbiamo ricevuto tutti a seguito del cambiamento di atteggiamento del presidente Trump nei confronti dell'Europa», ha detto parlando sempre a Monaco, «avvicina molto di più i leader europei e i politici, e questo deve continuare». In questa visione, insomma, l'Europa è un gigante addormentato e due sberle per farlo svegliare sono utili. È davvero così? Forse Rubio e Lagarde non hanno tutti i torti. Da quando Donald Trump è tornato alla Casa Bianca, dopo lo choc iniziale, qualcosa sta cambiando. Prendiamo la reazione ai dazi. L'Unione europea ha chiuso in tempi brevi un accordo storico con il Mercosur, un patto di libero scambio in discussione da oltre due decenni. In pochissimo tempo ha replicato un accordo simile anche con l'India. Una capacità di reazione con una velocità assolutamente inedita per la burocrazia comunitaria.

IL PASSAGGIO

Non c'è solo questo. Mentre

Francia e Germania litigano sugli eurobond, i titoli di Stato comuni europei hanno iniziato a circolare sempre più numerosi sui mercati finanziari. Nel 2020, prima dello scoppio della pandemia, ne erano stati emessi in tutto 40 miliardi. Secondo l'ultimo rapporto aggiornato al terzo trimestre dello scorso anno dell'Afme, l'Association for Financial Markets in Europe, gli eurobond in circolazione, tra emissioni del programma Sure e del Recovery plan, erano già quasi 800 miliardi. E adesso sul mercato arriveranno anche i titoli legati al finanziamento di 90 miliardi per l'acquisto di armi da parte dell'Ucraina. Secondo le stime più aggiornate, alla fine di quest'anno, i titoli comuni europei dovrebbero raggiungere i mille miliardi, vale a dire un trilione di euro. Il tabù degli eurobond non soltanto è stato ormai infranto, ma il debito comune è ormai una realtà sui mercati. Quegli stessi mercati che hanno sempre più «fame» di titoli del Vecchio Continente. Solo nel mese di gennaio a fronte di un'offerta di titoli di Stato sindacati di 94 miliardi da parte degli Stati europei, è arrivata una domanda di oltre 1.100 miliardi. Una domanda «pregiata», fatta da grandi fondi pensione e investitori istituzionali di lungo periodo. Segno di un forte interesse per l'euro in un momento in cui il dollaro si indebolisce nel suo ruolo di moneta di scambio del commercio internazionale. La Banca Centrale, rappresentata a Monaco come detto dalla stessa Lagarde, è stata anche lei veloce a cogliere i segnali

del cambiamento e ad agire con estrema rapidità. Proprio a Monaco la Lagarde ha annunciato che la Bce farà da prestatore di ultima istanza per le altre banche centrali che intendono avere liquidità in euro. Tutto questo renderà più fluidi gli scambi in euro all'interno dei nuovi accordi firmati dalla Commissione europea. E aiuterà Paesi che hanno forti scambi commerciali con il Vecchio Continente, come la Turchia o i Paesi del Nord Africa. Del nuovo ruolo dell'euro negli scambi internazionali discuterà anche l'Eurogruppo di oggi. In attesa che il consiglio europeo di marzo alleggerisca i lacci sulle fusioni transfrontaliere, le imprese europee hanno già iniziato a muovere le proprie pedine nello scacchiere europeo. E lo hanno fatto in un settore strategico come quello della Difesa, che attende i massicci investimenti annunciati dal governo tedesco. Leonardo ha firmato un'alleanza sui carri armati con Rheinmetall. Airbus, la stessa Leonardo e Thales, hanno annunciato una fusione nei satelliti per sfidare l'egemonia americana di Starlink di Elon Musk. I ceffoni di Trump sembrano, sempre per stare alle parole di Lagarde, aver risvegliato l'Europa. La sfida è non addormentarla di nuovo.

Andrea Bassi

» RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 28%

I NUMERI

1,5%

La crescita media della zona euro dello scorso anno, la spinta da consumi e investimenti

714

Miliardi di euro, i titoli di Stato della Commissione Ue emessi fino a settembre 2025

450

In milioni di abitanti la popolazione dell'Unione europea. Lo stipendio medio è di 39.808 euro

**IN CIRCOLAZIONE GIÀ
QUASI 800 MILIARDI
DI DEBITO COMUNE
FRANCOFORTE RAFFORZA
IL RUOLO DELLA VALUTA
A LIVELLO GLOBALE**



Peso:28%

Tajani domani in Parlamento per riferire Gaza, la scelta di Meloni: nel Board pensando a Kiev

Ileana Sciarra

Gaza, la scelta di Meloni: un piede nel Board pensando anche a Kiev. I timori che l'organismo possa un giorno occuparsi anche della ricostruzione in Ucraina. Tajani in Aula riferirà sulla presenza dell'Italia, l'ira dell'opposizione. *A pag. 7*

Gaza, la scelta di Meloni Un piede nel Board pensando anche a Kiev

► I timori che lo stesso modello possa essere adottato per la ricostruzione in Ucraina. Tajani riferirà in Aula. L'opposizione attacca: «Si aggira la Costituzione»

IL RETROSCENA

ROMA Fuori ma non del tutto, un piede dentro ma mani libere per evitare inciampi su un organismo regolato da norme e paletti che collidono con la nostra Costituzione. Meno tre, ma sul *Board of peace* per Gaza ancora si naviga a vista. Giovedì a Washington si terrà la riunione dell'organo voluto da Donald Trump. L'Italia ci sarà, in veste di Paese osservatore, e tanto è bastato per sollevare un polverone, con le opposizioni sul piede di guerra e il ministro degli Esteri Antonio Tajani pronto a riferire in Aula già domani. Probabilmente sarà lui, il respon-

sabile della Farnesina, a varcare la soglia dell'Institute of Peace di Washington, ma la partita è ancora aperta in attesa di capire chi ci sarà, ruoli e formato. Insomma, tutto ancora balla, anche l'as-

senza di Meloni, mentre i contatti diplomatici vanno avanti febbrili. Nelle ultime ore intensi soprattutto tra le cancellerie europee, dove sono «tutti guardinghi e in attesa di capire cosa farà l'altro, la lista degli assenti e dei presenti, per intenderci...», spiegano fonti diplomatiche interessate al dossier. Meloni di fatto ha aperto un varco, ancora una volta tentando di farsi pontiera. Un ruolo scivoloso, tanto più in giorni che sanno di resa dei conti, con l'Europa che ha buttato giù la maschera riconoscendo la «frattura profonda» - per dirla alla Merz - con gli States a guida Trump. Eppure per la presidente del Consiglio marcare presenza a Washington è essenziale per non restare del tutto fuori dalla partita. E presenziare nel ruolo di osservatore può essere una «soluzione

potabile per l'Europa», magari capace di trascinare dietro altri paesi incerti sul da farsi. Per ora però i big - Francia, Germania, Spagna e Gran Bretagna per intenderci - sembrerebbero decisi a non seguire l'esempio di Roma,

come invece si apprestano a fare alcuni Paesi minori, vedi Romania e Cipro. «Anche se tutti, in un modo o nell'altro, invieranno



Peso: 1-3%, 7-51%

qualcuno a Washington, anche solo per capire che aria tira...», si dicono convinti nel governo.

IL RUOLO MANCA NELLO STATUTO

Lo status di osservatore non è previsto dallo statuto del Board, ma è nato come escamotage per consentire di superare eventuali ostacoli formali o imbarazzi politici legati alle presenze ingombranti nell'organismo voluto dal tycoon. Si tratta della soluzione tornata prepotentemente sul tavolo del bilaterale tra Meloni e J.D Vance una decina di giorni fa a Milano, frutto di un pressing da parte degli States che va avanti da ben prima, prova ne è la presenza a fine gennaio a Palazzo Chigi della sottosegretaria di Stato americana Allison Hooker passata sotto silenzio. Del resto per Meloni avere una parte in scena, seppur secondaria, resta una priorità. E non solo per "scudare" il rapporto con gli Usa, per lei da preservare anche sulle montagne russe su cui l'Europa si vede costretta a viaggiare da quando Trump è tornato alla Casa Bianca. C'è un altro timore sotto traccia e ha a che fare con la guerra che si continua a combattere sotto il cielo ucraino. Riguarda il rischio concreto che il tycoon, dopo aver già fatto fuori l'Europa dai negoziati di pace, possa ripetere lo stesso copione del Board of peace quando tra Mosca e Kiev torneranno finalmente a tacere le armi. Magari assegnando

all'organismo già esistente il dossier russo-ucraino, senza crearne un altro ad hoc. Del resto è stato lo stesso Trump, ieri dal suo resort di Mar-a-Lago, a rimarcare come il Consiglio da lui creato, una sorta di "mini-Onu personale", andrà «ben oltre Gaza: la pace nel mondo!», l'obiettivo dichiarato.

Anche per questo tenersi fuori dai giochi, per Meloni, «è un errore strategico che l'Europa non può permettersi», tanto più guardando in prospettiva, alla guerra che si combatte a Kiev. Basta mettere in fila i numeri per comprenderlo: in quattro anni l'Ue ha sostenuto una spesa di quasi 200 miliardi per restare al fianco dell'Ucraina. Essere tagliati fuori dalla ricostruzione si tradurrebbe in un danno enorme oltre a una beffa imperdonabile.

IL QUIRINALE

Ora però testa e cuore su Gaza, dove, in sfregio alla pace di Sharm el-Sheik, si continua a morire. Alle comunicazioni su cui

Tajani è già al lavoro seguirà il voto sulle risoluzioni, così che la maggioranza possa dare mandato politico all'esecutivo in vista della missione a Washington. Nessun contatto invece con il Quirinale: «Non ce n'è bisogno visto che lo status di osservatore non contrasta con la Carta», si dicono convinti dal governo. Intanto, in attesa di affrontare il ministro degli Esteri in Aula, batta-

gliano le opposizioni, puntando il dito contro la scelta della premier. «Mi chiedo fino a che punto Meloni voglia umiliare la tradizione diplomatica di questo Paese per non scontentare Trump», tuona Elly Schlein, accusando la presidente del Consiglio di «aggravare la Costituzione». Nicola Fratoianni, di Avs, diffida il governo dal «portare l'Italia in un luogo che non ha nulla che vedere con la pace, un comitato d'affari e di speculazione immobiliare», mentre Carlo Calenda parla di «una congrega di dittatori, affaristi e approfittatori». Per il segretario di +Europa Riccardo Magi, partecipare da osservatori è «un penoso stratagemma cucinato a Palazzo Chigi per aggirare l'articolo 11 della Costituzione». E domani in Parlamento si prevedono scintille.

Ileana Sciarra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CONTATTI TRA LE CANCELLERIE EUROPEE IN VISTA DELL'APPUNTAMENTO DI WASHINGTON: BIG FREDDI SULL'OPZIONE DI ROMA

NESSUN CONFRONTO CON IL QUIRINALE: PER IL GOVERNO LO STATUS DI OSSERVATORE NON CONTRADDICE LA CARTA



La presidente del Consiglio Giorgia Meloni e il ministro degli Esteri Antonio Tajani



Peso:1-3%,7-51%

L'editoriale IL RISPETTO CHE MERITA L'ITALIA

Roberto Napolitano

Lo sport è sostanza e immagine di un Paese. È sempre stato così quando abbiamo avuto una squadra nazionale di calcio molto forte, lo è oggi ancora di più in queste Olimpiadi invernali che esprimono la formidabile forza delle donne italiane. L'inchino della svedese Sara Hector e della norvegese Thea Louise Stjerne-sund di fronte alla divina Federica Brignone è il segno di un devoto omaggio con gli sci ai piedi, l'ammirazione

non la meraviglia nel cuore. Questa fotografia sportiva è una fotografia del Paese e per il Paese. Esprime la potenza di un messaggio che deve restare.

Sono due campionesse del Nord Europa che mettono da parte la rivalità per inchinarsi di fronte alla grandezza di una campionessa italiana fuori dagli schemi. Testimoniato il massimo della sportività che solo le donne possono esprimere in modo così aperto. Mettono da parte la competizione per dare spazio a gioia, rispetto e felicità.

Premiano la resilienza di una campionessa italiana caduta ad aprile scorso in gara, un terribile infortunio con operazioni delicate, e tornata dopo solo dieci mesi due volte sul podio più alto delle Olimpiadi.

Continua a pag. 21

L'editoriale

Il rispetto che merita l'Italia

Roberto Napolitano

Guai a bruciare il valore di questo successo. Ha una storia alle spalle e vogliamo che abbia una storia futura. Quando il Paese ritrova il suo orgoglio non deve spegnerlo. Una delle grandi molle che spingono le comunità è la fiducia che le giovani e i giovani hanno in se stessi. Se ben motivati, come è avvenuto in questo caso, danno una spinta alle nazioni a cui appartengono. Che cosa dire di Francesca Lollobrigida, romana, madre e campionessa di pattinaggio velocità su ghiaccio, star olimpica con due ori pesanti al collo e il piccolo Tommy in braccio? E l'infallibile Lisa Vittozzi che ha emozionato il mondo con la rimonta fino all'oro nel biathlon? Fermiamoci qui.

Questi risultati sportivi ricordiamocelo, sono il segno di una vitalità profonda che va al di là del fatto agonistico. Meglio: il successo sportivo è l'ultima conferma, la più bella, di un Paese in cammino che ha voglia di emozionarsi e di costruire. Come dimostrano l'incredibile vitalità delle nostre medie imprese esportatrici, espressione del capitalismo familiare italiano che è un unicum al mondo, e la ritrovata credibilità internazionale dei nostri titoli sovrani che sintetizza la crescita italiana di reputazione.

L'immagine eccezionale delle donne sportive che dominano le gare olimpiche fa parte della vitalità positiva di questo Paese, ma soprattutto auspichiamo che alimenti il senso di fiducia nella nostra capacità di essere all'altezza dei tempi. Questa Italia merita il rispetto che si è guadagnata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-6%, 21-8%

Board of peace
Meloni sente Merz
per decidere
se andare da Trump

di CIRIACO e VECCHIO

→ alle pagine 10 e 11

Board, Meloni sente Merz decideranno insieme se andare da Trump

La premier valuta la partecipazione di persona. In caso contrario pronto Tajani che domani riferirà in aula. Il silenzio del Quirinale

di TOMMASO CIRIACO

ROMA

Non è ancora escluso che possa volare a Washington per la riunione del Board of peace, per partecipare come "osservatore" all'incontro in agenda il 19 febbraio nella capitale Usa. Al momento, però, Giorgia Meloni non ha confermato la missione americana. Anzi, ha allertato Antonio Tajani, chiedendogli di tenersi pronto per rappresentare l'Italia al summit. Una sola variabile potrebbe cambiare lo scenario, si apprende da fonti di massimo livello: l'eventuale decisione di Friedrich Merz di aderire all'evento.

Il rapporto con il Cancelliere tedesco è da alcune settimane una bussola che orienta, almeno in parte, le mosse della presidente del Consiglio. Con lui, riferiscono le stesse fonti, si è riaccolto anche nelle ultime ore per stabilire come gestire l'invito ricevuto dalla Casa Bianca. Evidente quindi che se Berlino decidesse di non partecipare, o di inviare al massimo un ministro, Meloni non volerebbe a Washington: difficile essere l'unica leader dell'Europa occidentale, per di più a capo di un Paese del G7, ad assecondare l'iniziativa trumpiana.

na. Se invece decidesse di esserci, la premier farà lo stesso.

Anche perché c'è un dettaglio che non consente ancora di escludere con certezza lo scenario di una partecipazione. Risale alla cena che si è tenuta nei giorni scorsi a Monaco durante la Conferenza sulla sicurezza, l'appuntamento culminato nel discorso del segretario di Stato americano Marco Rubio. Dal podio dell'evento, il Cancelliere non ha lesinato critiche durissime alla filosofia Maga e ha denunciato la frattura tra Usa e Ue. Ma durante l'occasione conviviale serale avrebbe lanciato segnali più concilianti, proprio alla presenza di Rubio. Esaltando, riferiscono, il rapporto incrollabile tra i due continenti, capace di sopravvivere alle oscillazioni della storia: i leader passano, il senso dei suoi ragionamenti, l'amicizia resta. E ancora, sempre Merz avrebbe consegnato al segretario di Stato un messaggio per Trump. All'insegna del dialogo, dicendosi disponibile a un faccia a faccia con il tycoon in tempi ravvicinati. Senza ulteriori dettagli.

È la fatica della diplomazia. Per Meloni, però, gestire questa fase è addirittura più complesso. Intanto perché ha intrattenuto nel primo anno

di amministrazione trumpiana il rapporto più stretto, unica tra gli europei ad assistere all'Inauguration day. È la ragione per cui, a fronte delle difficoltà costituzionali di aderire al Board, la leader ha lavorato per far partecipare comunque l'Italia come "osservatore". La linea di Palazzo Chigi, d'altra parte, non cambia: gli equilibri di Gaza e del Medio Oriente sono talmente importanti che Roma non può sfilarsi e, anzi, ha necessità strategica di restare in qualche modo ancorata all'operazione del Presidente Usa.

Dal Quirinale non filtra nulla. Lo scorso 21 gennaio, quando Meloni aveva detto che l'Italia non avrebbe partecipato, era filtrata «massima consonanza» tra Chigi e il Colle. Intanto del Board si discuterà domani in Aula. È di ieri il contatto tra Meloni e Tajani dal quale è emersa la disponibilità del governo a riferire in



Peso: 1-2%, 10-59%

Parlamento. Sarà Tajani a presentarsi alla Camera, mentre al Senato qualcosa rischia di incepparsi. Fonti di Palazzo Madama hanno definito «irrituale» la decisione di Pd, 5S e Avs di annunciare solo a mezzo stampa la richiesta all'esecutivo di presentarsi in Parlamento, «senza inviare alcuna richiesta, nemmeno informalmente, agli uffici o al presidente del Senato». Al momento, dunque, sono

previste solo sedute delle commissioni. A fronte della «lodevole» disponibilità di Tajani, però, Ignazio La Russa sta sentendo i capigruppo per stabilire il da farsi. E alla fine il dibattito si terrà anche a Palazzo Madama.

L'AGENDA**1 Il piano Usa per gestire la tregua nella Striscia**

L'amministrazione Trump per la gestione della tregua nella Striscia propone un organismo esterno all'Onu, il "board of peace". L'Italia senza un voto del Parlamento non può aderire, da qui allora il solo invito al nostro Paese a partecipare come "osservatore" alle riunioni del board

2 L'Italia come osservatore il ministro riferisce in aula

Il governo Meloni ha annunciato che, dopo l'invito Usa, l'Italia aderirà alla proposta di fare da "osservatore" al board. L'opposizione protesta e chiede che l'esecutivo "riferisca subito in Parlamento": lo farà domani alla Camera e al Senato il ministro degli Esteri Antonio Tajani

3 Giovedì la prima riunione dell'organismo

Giovedì a Washington è in programma la prima riunione del "board of peace" per Gaza. Al momento hanno aderito tra gli altri Bahrein, Marocco, Argentina, Belgio, Bulgaria, Egitto, Ungheria, Indonesia, Giordania, Kosovo, Pakistan, Qatar, Arabia Saudita, Turchia e Emirati Arabi Uniti



Il cuore del bimbo malato viaggiò in un box di plastica

Il cuore viaggiò, da Bolzano a Napoli, in un comune contenitore di plastica rigida con del ghiaccio secco che lo rovinò. E ora "il piccolo paziente non è trapiantabile". Lo scrive l'ospedale Bambino Gesù di Roma nel parere inviato al Monaldi di Napoli. La madre spera ancora: "Forse si sbagliano, ci aiuti papa Leone"

di **BOCCI, DEL BELLO e DI COSTANZO**

→ alle pagine 14 e 15

Il calvario infinito del bambino "Incompatibile con un trapianto" Il cuore in un box di plastica

Napoli, il parere ufficiale del Bambino Gesù di Roma gela le attese della famiglia
E spunta un altro mistero: per il trasporto il Monaldi non usò i nuovi contenitori hi-tech

di **GIUSEPPE DEL BELLO**
e **ANTONIO DI COSTANZO**
NAPOLI

Il piccolo paziente non è trapiantabile». Lo scrive nero su bianco l'ospedale Bambino Gesù di Roma al Monaldi di Napoli. La consulenza degli specialisti romani che, dopo le anticipazioni verbali, viene consegnata ieri sera alla famiglia, è un timbro impietoso. Descrive un quadro disperato per il bambino di due anni e mezzo al quale lo scorso 23 dicembre è stato trapiantato un cuore danneggiato, bruciato forse con del ghiaccio secco utilizzato durante il trasporto da Bolzano a Napoli.

Gli specialisti del centro pediatrico romano non lasciano margini alle speranze a cui da giorni si aggrappa con grande determinazione Patrizia, la mamma del bambino. Non solo non ravvisano «le condizioni per un nuovo trapianto di cuore», ma indicano altri fattori clinici con «controindicazione assoluta a trapianto» per l'elevatissimo rischio di mortalità post-operatoria e una «insufficienza multiorgano avanzata» che coinvolge polmoni, reni e fegato.

Il parere paradossalmente viene diffuso dal Monaldi, che lo aveva richiesto, circa due ore dopo il primo bollettino ufficiale sul bimbo dalle stesso ospedale partenopeo dove si legge l'esatto opposto: «Il piccolo è ricoverato in terapia intensiva sotto stretto monitoraggio assistenziale e strumentale e di consulenze specialistiche. Allo stato il paziente permane in lista trapianto fino a nuova valutazione», si legge nel documento. Il prossimo consulto multidisciplinare, forse decisivo, arriverà oggi. Sarà analizzato il quadro clinico e anche la Tac neurologica alla quale il bambino è stato sottoposto ieri «sovrapponibile a quella del 10 febbraio senza variazioni significative», apprende la famiglia.

Sullo sfondo emerge un mistero: l'azienda ospedaliera dei Colli, di cui fa parte il Monaldi, dove lo scorso 23 dicembre è stato eseguito l'impianto del cuore bruciato, nel 2023 ha acquistato uno strumento dell'azienda Paragonix Technologies per il trasporto di organi. È un contenitore a temperatura controllata che non necessita del ghiaccio. È più idoneo al trasporto di organi, quindi, rispetto al vecchio involucro, simile a un congelatore da picnic, che comunque viene utilizzato.

Proprio in un "comune" contenitore di plastica rigida, infatti, sarebbe stato trasportato il cuore trapiantato poi al bimbo. Organo che poi si è rivelato danneggiato probabilmente a causa del ghiaccio secco che lo avrebbe bruciato.

Ma se si aveva a disposizione uno strumento più idoneo, che non prevede il ghiaccio, perché l'équipe ha portato a Bolzano un contenitore comune? Domanda a cui cercherà di dare una risposta la Procura di Napoli che a breve comincerà ad ascoltare i primi testimoni compreso il cardiologo Giuseppe Limongelli, che il 29 dicembre, sei giorni dopo l'intervento al quale è stato sottoposto il bimbo, si è autosospeso dall'incarico di responsabile del "Follow-up del post-trapianto". «Adesso proteggiamo la mamma. Poi uscirà tutto», aveva detto a "Re-



Peso: 1-5%, 14-70%, 15-38%

pubblica”.

A condurre l'inchiesta aperta per lesioni colpose, il sostituto procuratore Giuseppe Tittaferante e l'aggiunto Antonio Ricci. Per ora sono iscritti nel registro degli indagati sei tra medici e paramedici. I carabinieri dovranno anche accertare chi ha reperito il ghiaccio e se e che tipo di control-

li sono stati eseguiti prima della partenza da Bolzano verso Napoli.



↑ Equipe medica in sala operatoria. A destra Patrizia con un orsacchiotto che è stato messo vicino alla culla sterile del bimbo





④ Francesco Petruzzi, l'avvocato della famiglia del bambino di due anni e mezzo ricoverato al terzo piano del reparto di cardiocirurgia dell'ospedale Monaldi di Napoli (a sinistra)



Galeazzo Bignami Il capogruppo di Fdl: "Sul procuratore di Napoli atteggiamenti assolutori"

“La sinistra cavalca una polemica per coprire le oscenità di Gratteri”

IL COLLOQUIO

FEDERICO CAPURSO
ROMA

Prima di pesare sulla bilancia l'attacco del ministro della Giustizia Carlo Nordio al Consiglio superiore della magistratura, il presidente dei deputati di Fratelli d'Italia Galeazzo Bignami vuole mettere in fila gli eventi che hanno scosso questi primi giorni di campagna referendaria. Lo fa perché è convinto che la polemica scatenata contro il Guardasigilli sia «un tentativo maldestro della sinistra e dei magistrati di coprire le oscenità dette da Gratteri, ma non sta in piedi». E che in questo gioco di azione e reazione ci sia, in fondo, «un insopportabile doppiopesismo».

Di fronte alle dichiarazioni di Nordio, invece, Bignami si limita a ricordare che «quelle cose le ha dette per primo il procuratore antimafia Nino Di Matteo nel 2019 e non mi pare che al tempo qualcuno avesse avuto da ridire». A riprova di questo, Bignami sottolinea come «nemmeno il Csm, allora, prese un'iniziativa per censurare le parole di Di Matteo, nessuno chiese sanzioni disciplinari. Evidentemente, non erano ritenute così gravi». Il fatto che il ministro della

Giustizia usi però quelle frasi proprio ora, come uno strumento da scagliare contro il Csm in piena campagna referendaria, per Bignami non rappresenta un problema di opportunità e di continenza: «Quando tra le obiezioni si porta il fatto che le parole vadano calate nel contesto, mi sembra sia solo il segno che non ci sono altri argomenti e che c'è un deficit di onestà intellettuale». Osserva quindi come il centrosinistra, che ora si scaglia contro Nordio, abbia avuto «un atteggiamento assolutorio» di fronte all'uscita del procuratore di Napoli Nicola Gratteri, che aveva attaccato il fronte del Sì dicendo che in Calabria voteranno a favore della riforma indagati, imputati e massoneria deviata. «L'unico a stigmatizzare quelle dichiarazioni è stato Bachelet, il presidente del comitato per il No, mentre i magistrati e la sinistra sono rimasti in silenzio».

Il capogruppo di Fdl non si spinge a condividere apertamente la posizione di Nordio, ma l'accarezza, la legittima: «Non sono un pm antimafia e non sono un ministro della Giustizia – premette Bignami –, ma se Di Matteo aveva parlato di metodo mafioso, lui che era procuratore antimafia, l'avrà fatto a ragion veduta». Evita, invece, di esprimere un giudizio sui continui attacchi del ministro della Giu-

stizia al Consiglio superiore della magistratura. Dice di non sapere se sia giusto o meno che un Guardasigilli attacchi il Csm perché si rifiuta di intervenire sulle parole di Gratteri per non essere trascinato nello scontro per la campagna referendaria: «Non conosco le condizioni secondo le quali si possono attivare le procedure di sanzione e non ho chiesto al Csm di procedere contro Gratteri, ma se qualcuno ha altre opinioni, va bene». Qualcuno, ad esempio Nordio.

Il clima tra i due schieramenti, già pesante, può facilmente peggiorare mano a mano che ci si avvicina alla data del voto. Bignami riconosce «il rischio che si perda di vista il merito della riforma. Dovremmo restare sui contenuti». Eppure, anche dentro il centrodestra c'è chi inizia a parlare di effetti positivi o negativi sul governo, a seconda dell'esito del voto. «Non cambierà nulla se vince il No», puntualizza invece l'esponente di Fdl, «se vince il Sì invece ci siederemo al tavolo anche con i magistrati per discutere insieme i decreti attuativi della riforma». Ma gli unici effetti sul governo, dice, «si vedranno con le elezioni nel 2027». Non si deve quindi cedere, avverte, alla «tenta-

zione di politicizzare la contesa. Potremmo lanciare l'allarme: se vince il No avremo Schlein premier e come ministri Bonelli e Fratoianni, ma non sarebbe vero, né sarebbe corretto. Preferiamo parlare di giustizia».

Il pericolo di una rimonta del No, però, ormai esiste, anche se solo nei sondaggi. Neanche Bignami lo esclude. Serve, quindi, che ci sia una grande mobilitazione per evitare quello scenario: «Credo che proprio a 80 anni dal primo voto della Repubblica, sia importante che gli italiani vadano a votare». —



“

Galeazzo Bignami
Capogruppo Fdl alla Camera

Il procuratore Di Matteo nel 2019 ha detto la stessa cosa e nessuno allora ha avuto da ridire

Se vincerà il Sì ci siederemo al tavolo con i magistrati per discutere insieme dei decreti attuativi



Peso: 2-28%, 3-6%

BOARD OF PEACE, L'ITALIA OSSERVATRICE. MELONI INCERTA SE VOLARE A WASHINGTON. KALLAS: LA RUSSIA NON È UNA SUPERPOTENZA

L'Europa gela gli Usa e accelera sulla difesa

BRESOLIN, SIMONI, Malfetano

Bruxelles prepara una nuova Strategia per la sicurezza europea. L'Italia sarà nel Board of Peace, Meloni in dubbio se volare di persona a Washington. DEL GATTO - PAGINE 4-8

Difesa l'Ue accelera

Kallas risponde all'America
e attacca la Russia: economia
a pezzi, non è una superpotenza
In primavera la nuova strategia
per la sicurezza: mutua assistenza
tra gli Stati in base ai trattati

IL RACCONTO
MARCO BRESOLIN

CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

«L'Europa non ha bisogno di un'altra serie di discorsi, ma ha bisogno di un piano d'azione». Con queste parole, Wolfgang Ischinger, il presidente della Conferenza sulla Sicurezza di Monaco, ha chiuso la tre giorni di interventi in terra bavarese che ha certificato il significativo raffreddamento nei rapporti transatlantici. «Sentiamo questo appello all'azione» ha detto l'Alto Rappresentante per la politica estera Ue, Kaja Kallas, nel suo intervento di chiusura, durante il quale ha confermato che Bruxelles sta lavorando a una nuova Strategia per la sicurezza europea. Secondo quanto risulta da fonti Ue, sarà pre-

sentata in primavera e arriverà a 13 anni di distanza da quella firmata da Javier Solana nel 2003, poi sostituita dalla Strategia Globale dell'Ue redatta nel 2016 subito dopo la Brexit. Andrà di fatto a integrare e, per certi versi, a sostituire la Bussola Strategica, arrivata nel 2022 all'indomani dell'attacco russo in Ucraina.

Si tratta di un piano attraverso il quale Ursula von der Leyen - tra le altre cose - vuole finalmente "dare vita" all'articolo 42.7 del Trattato, quello che prevede l'obbligo di mutua difesa tra gli Stati membri, per mettere in campo una sorta di alternativa all'articolo 5 della Nato. La clausola europea - che pure è già stata invocata una volta dalla Francia nel 2013, all'indomani degli attentati terrori-

stici al Bataclan - manca ancora di un chiaro meccanismo operativo e, soprattutto, non prevede alcun ruolo di coordinamento per le istituzioni dell'Unione europea. Von der Leyen vuole lavorare su questo e la questione si intreccia anche con le discussioni in corso sulla possibilità di estendere l'ombrello nucleare francese a tutti i partner europei.

La clausola è stata introdotta nell'ordinamento giuridico europeo nel 2009 con il Trattato di Lisbona. Il paragrafo 7 dell'articolo 42 dice che «qualora uno Stato membro subisca un'aggressione armata



Peso: 1-5%, 4-57%, 5-10%

nel suo territorio, gli altri Stati membri sono tenuti a prestargli aiuto e assistenza con tutti i mezzi in loro possesso, in conformità con l'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite». La questione sull'applicabilità di questa norma era emersa il mese scorso in seguito alle minacce americane all'indirizzo della Groenlandia, ma i vertici Ue si erano ben guardati dall'affrontare seriamente l'argomento. Ora, però, von der Leyen ha deciso di metterlo sul tavolo per sciogliere tutti i nodi.

Il motivo è duplice. Da un lato gli europei non hanno più la certezza di poter contare sulla protezione americana in caso di bisogno, come è sin qui stato sulla base dell'articolo 5 della Nato. Dall'altro si inizia a ragionare in un contesto che potrebbe vedere l'Ucraina entrare a far parte dell'Unione europea, ma non della Nato. A chi spetterebbe il compito di difenderla in quel caso? A oggi sono quattro gli Stati membri

dell'Ue che non fanno parte della Nato: Austria, Malta e Irlanda, perché hanno clausole di neutralità, e poi c'è Cipro, che vorrebbe entrarci, ma non può per via del veto della Turchia, che ancora occupa parte del territorio dell'isola. Non è un caso che von der Leyen abbia deciso di presentare la nuova strategia per la sicurezza europea proprio durante il semestre di presidenza cipriota.

Nel suo intervento a Monaco, Kaja Kallas ha spiegato che la direzione da seguire è chiara e si basa su tre direttrici: «Difendere l'Europa, mettere in sicurezza il nostro vicinato e costruire le nostre partnership in tutto il mondo». Seguendo una filosofia ben precisa: «Lasciateci prendere ispirazione dall'Universo Marvel - ha detto l'ex premier estone -. Gli eroi si formano in base al percorso che scelgono, non ai poteri di cui sono dotati».

Un messaggio indirizzato certamente alla Russia di Vla-

dimir Putin, ma anche agli Stati Uniti di Donald Trump. Kallas ha in qualche modo risposto direttamente al suo omologo Marco Rubio, che sin dal primo giorno non le ha mai riconosciuto troppa legittimità. «Lui ha detto che i nostri destini sono incrociati e dovremmo partire da lì» ha fatto presente l'Alta Rappresentante, salvo poi lanciare una serie di frecce che confermano il netto cambiamento di toni da parte europea. Ha bollato le uscite sulla filosofia Maga e sul decli-

no dell'Europa come «messaggi per i loro elettori» e poi ha ironizzato sulle accuse di «censura» all'indirizzo dell'Ue che arrivano da Washington: «Arrivo da un Paese che è al secondo posto secondo l'indice sulla libertà di stampa - ha sottolineato Kallas - e quindi per me è molto difficile credere a queste accuse che arrivano da un Paese che è al cinquantottesimo posto di questa lista».

Anche nella parte del suo discorso dedicata al conflitto in Ucraina non sono mancate critiche indirette agli Stati Uniti, per esempio quando ha detto che la Russia «sta ottenendo molti più risultati dai negoziati che dalla guerra». Anche perché «non è una superpotenza, ma un Paese allo sbando con un'economia a pezzi». Dal suo punto di vista, «le richieste massimaliste di Mosca non possono essere soddisfatte con una risposta minimalista». Per questo ha condiviso quelli che per lei dovrebbero essere i quattro punti fermi delle trattative: «Se dovessimo limitare le dimensioni dell'esercito ucraino, allora dovremmo limitare anche quello russo. La Russia deve pagare per i danni causati in Ucraina. Non deve esserci alcuna amnistia per i criminali di guerra. E i bambini ucraini deportati devono tornare a casa». —



“

Kaja Kallas

Alta rappresentante Ue

Censura in Europa?
Difficile credere
ad accuse che
arrivano da un Paese
al 58esimo posto
per libertà di stampa



“

Marco Rubio

Segretario di Stato Usa

Gli Stati Uniti
non chiedono
all'Europa di essere
un vassallo ma un
partner. Vogliamo
lavorare con voi



I leader europei

A destra,
il premier
britannico
Keir Starmer
il cancelliere
tedesco
Friedrich
Merz
e il
presidente
francese
Emmanuel
Macron
durante
una pausa
della
Conferenza
sulla
sicurezza
di Monaco



Peso:1-5%,4-57%,5-10%

Zagrebel'sky "La rivoluzione di Gobetti senza zone grigie"

ANDREA MALAGUTI

Piero Gobetti, a un secolo dalla morte. Ma se uno lo prendesse adesso, con i suoi anomali vent'anni, e lo mettesse al centro del dibattito pubblico, scoprirebbe quanto avremmo ancora bisogno di lui. Siamo rimasti quelli che siamo sempre stati. - PAGINE 10 E 11



Gustavo Zagrebelsky "La rivoluzione di Gobetti non ammetteva zone grigie Detestava la violenza di cui lui stesso fu vittima"

Il costituzionalista al Teatro Carignano di Torino con il Presidente Mattarella
"Il giovane antifascista amava la costruzione, non la distruzione e ci sprona ad agire"

L'INTERVISTA
ANDREA MALAGUTI

Piero Gobetti, a un secolo dalla morte. Ma se uno lo prendesse adesso, con i suoi anomali vent'anni, e lo mettesse al centro del dibattito pub-

blico, scoprirebbe quanto avremmo ancora bisogno di lui. Siamo rimasti quelli che siamo sempre stati. Noi italiani, certo, anche se non da soli. Quelli che saltano sul carro del vincitore, quelli che "così fan tutti", quelli che cambiano più idee che cami-



cie, quelli che assecondano lo spirito del tempo, anche se è uno spirito avvelenato. Siamo molli, pigri, infastiditi dalle élite, dalle competenze, dal rigore, dalla coerenza. Che differenza c'è tra il mondo di Trump e Meloni e quello che portò alla Seconda guerra mondiale? Che cosa lega gli incidenti di Askatasuna e il pensiero debole degli intellettuali contemporanei? Perché non siamo più capaci di pensiero collettivo e condiviso? Ne parlo con Gustavo Zagrebelsky che questa mattina, a Torino, alla presenza del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, apre ufficialmente le celebrazioni gobettiane.

Professor Zagrebelsky, chi era Piero Gobetti?

«Un giovane passato come un lampo, che ha rappresentato e rappresenta un modello duraturo. Norberto Bobbio, pensi un po', l'ha collocato tra i "maggiori suoi". Vale la pena conoscerlo, anche e soprattutto oggi».

Il fanciullo miracoloso. L'antifascista che fonda *Energie Nove* a 17 anni e muore esule a Parigi 25.

«Molto si è detto sulla sua bruciante passione politica e intellettuale, unita all'enorme capacità di studio e di organizzazione culturale. Ventenne, quando per lo più si è considerati ancora dei dilettanti apprendisti, magari di belle speranze, Gobetti intratteneva rapporti a tu per tu, per esempio, con Salvemini, Croce, Prezzolini».

Un politico bambino?

«Direi così: uno che si dedicò a un compito altamente politico, dissodare il terreno per seminare uno spirito nazionale nuovo, liberato dai mali di cui lei ha parlato introducendo questo nostro colloquio e che condensava nel "giolittismo", il regime d'ogni compromesso. Non un'anti-Italia, ma certamente un'altra-Italia, diversa da quella che vedeva davanti a sé. Due celebri formule gobettiane sintetizzano perfettamente la sua posizione: l'una, il fascismo come autobiografia della nazione; l'altra, l'essere esule in patria».

Un antifascista che parla di patria.

«Sì. Ma il suo non era un concetto chiuso, nazionalista, provinciale. Al contrario: l'Italia doveva recuperare un ritardo storico. La sua parola d'ordine era "rivoluzione liberale", il contrario della "rivoluzione fascista", che si fregiava di un termine - rivoluzione - ma era piuttosto un'involuzione».

Fa venire in mente Giorgia Meloni che definisce anti-italiano chi protesta contro le Olimpiadi di Milano-Cortina.

«Questo è un modo di pensare non patriottico ma patriottardo, conseguenza di un'implicita idea totalitaria. La totalità non tollera chi dissente. Il dissenziente contraddice la totalità. Se la patria ha da essere un tutt'uno, chi non si adegua non è degno di appartenervi. È un ramo secco, meritevole d'essere tagliato e buttato. C'è violenza, non appartenenza, in questo modo di pensare».

Adeguarsi all'andazzo è sempre di gran moda.

«Dice? La propensione all'adeguamento, per rassegnazione o per interesse, è sempre esistita, esiste ed esisterà sempre ed alimenterà quella che un tempo si chiamava "la palude". Tuttavia, insieme a questo, c'è anche il contrario. Per quel che si vede c'è in giro anche il desiderio di valutare le cose in autonomia, con i propri occhi e non come le fanno vedere; c'è il bisogno di rinnovamento, di apertura ai problemi e ai drammi del mondo. In altri termini: un bisogno di libertà che mobilita molte energie. Gobetti non si sarebbe tirato indietro».

A lei piacciono le Olimpiadi?

«Molto. Ma non le considero un vertice di orgoglio patriottico. Ci sono tante altre cose che vengono prima, che la Costituzione elenca e che richiedono tante energie e tante risorse: lavoro, protezione sociale, sanità, istruzione, sicurezza di condizioni di vita. Lei dirà: che noia! Ma chieda agli abitanti di Bisceglie se le Olimpiadi sono in testa alle loro preoccupazioni. L'orgoglio nazionale, lo vedrei piuttosto nella protezione prioritaria di quelle altre cose, meno divertenti ma forse più importanti».

Torniamo a Gobetti. Che eredità ci ha lasciato?

«Per prima cosa, il rigore espresso nel suo antifascismo radicale e nel bisogno impellente di agire per un risveglio collettivo che, a suo dire, neppure il Risorgimento ha saputo fare».

Perché?

«L'unità d'Italia fu un portato della monarchia, non una presa di coscienza collettiva. In *Risorgimento senza eroi* troviamo una spietata rassegna dei protagonisti dell'unificazione nazionale. A Gobetti molti di quegli eroi non piacevano; ancor meno gli epigoni del suo tempo. Dei mazziniani, per esempio, al tempo del "listone" fascista per le elezioni del 1924, scrive: "neanche a farlo apposta tutti i più noiosi scocciatori del nostro politichismo hanno incominciato con Mazzini". Del Risorgimento, salvava Cattaneo e Cavour, animatori di energie».

Neppure negli anni del suo impegno, tra il 1918 e il 1925, il pensiero rigoroso ebbe successo.

«Erano anni di smarrimento, anche tra gli "intellettuali": il biennio rosso, l'occupazione delle fabbriche, la violenza di classe, il comunismo internazionale. La confusione era



enorme e, prima o poi, finì per annebbiare il pensiero di molti. Non quello di Gobetti, che rimase sé stesso».

Chi rimase annebbiato?

«Nomi che, oggi, ai più non dicono niente, ma che allora erano importanti: tra quelli, Malaparte, Ansaldo, Papini. Se ne andarono per conto loro sulla base dell'idea che, per essere vivi, non c'era altra possibilità che ascoltare il richiamo della Storia e partecipare al suo movimento. Il "movimento" era il fascismo. Diversamente, saresti stato solo un'inutile "anima bella". Prezzolini, con il quale Gobetti ebbe un rapporto intenso, si ritirò in sé stesso».

Prezzolini, però, era al capezzale di Gobetti quando morì a Parigi.

«Prezzolini aveva quasi vent'anni più di Gobetti, ma c'era un legame personale tra i due che, evidentemente, trascendeva le posizioni politiche».

Prezzolini aveva teorizzato il ruolo degli apoti, quelli che non la bevono ma, a differenza di Gobetti, era rimasto a guardare.

«Un'elegante dichiarazione di neutralità, mascherata da superiorità rispetto alle miserie della politica. Ma, quando il mondo è diviso in due, se non stai con nessuno, finisci per stare, comunque, dalla parte del più forte».

Vale anche oggi?

«Vale sempre. Prezzolini, in seguito, riconoscerà di aver mancato di coraggio. Gobetti fu l'esatto contrario: esprime nel modo più chiaro la posizione di chi non si adegua. Di chi ha una concezione etica e politica che rifiuta compromessi su questo piano».

Professore, che cosa intende Gobetti per rivoluzione liberale?

«Una rivoluzione liberatrice di energie, per la rigenerazione dell'Italia attraverso la formazione di un'élite intellettuale alleata a forze sociali vive e modernizzatrici: gli operai del Lingotto, per esempio. Era la via per non cadere in ciò che si chiamava "astrattismo". Doveva esserci uno scambio, un'interazione. Non un'immediata desimazione organica. Su questo, tra Gobetti e Gramsci, che pure si stimavano (Gobetti collaborò a *L'Ordine nuovo* di Gramsci) c'era differenza».

Esiste ancora la borghesia intellettuale, in particolare a Torino?

«Difficile a dirsi. A fine Ottocento e poi nel Novecento, in Piemonte esisteva una borghesia di stampo calvinista con proiezioni sociali. Pensi alla Olivetti, alla Fiat, alle filande spesso promosse da imprenditori svizzeri. Pensi ai villaggi operai, alla vita culturale che spesso vi si svolgeva a favore dei lavoratori e delle popolazioni».

Erano gli anni della prima industrializzazione.

«C'era il grande impegno dei filatoi, poi è arrivata la famiglia Agnelli, che ha conti-

nuato sulla strada dell'impegno civile. Certo, la borghesia aveva a che fare con i suoi interessi economici, ma non solo. Aveva una visione di sé, magari paternalistica, ma certo non gretta».

Oggi?

«Un'altra cosa. L'impressione è che a Torino la borghesia del pensiero sia identificabile con un residuo di intelligenza che fa capo all'Università, al Politecnico, all'Accademie delle scienze, alla casa editrice Einaudi, alle tante librerie o al Circolo dei lettori, alle associazioni professionali. Ma il loro peso è diminuito».

Quando lo hanno perso?

«Con gli anni. Pensi a Gobetti e Gramsci, per l'appunto. E poi alla generazione del Liceo D'Azeglio, a Salvatorelli, Jemolo, Galante Garrone, Bobbio che, secondo Ezio Mauro, hanno rappresentato una sorta di CLN a *La Stampa*. Prima di morire mi piacerebbe vedere la rinascita di qualcosa del genere».

Omogeneità di pensiero pur nelle differenze.

«Torino teneva insieme molte esperienze culturali. Quella risorgimentale andava di pari passo con l'orgoglio della vecchia capitale e, poi, naturalmente, c'era la sensibilità laica e quella cattolico-sociale. Insomma, c'era un orgoglio culturale da difendere».

Non c'è più?

«Oggi, mi pare, ognuno per sé e una cultura che non fa massa».

Il suo richiamo sembra la premessa di un nuovo manifesto politico.

«Prima che politico, direi culturale. Per non cadere nell'orrenda situazione di chi pensa secondo lo slogan "non c'è alternativa" e si rifugia nell'accidia».

Gobetti avrebbe giustificato gli scontri di Torino?

«No».

Me lo spiega?

«Abborriva la violenza, di cui lui stesso fu vittima. Amava la costruzione, non la distruzione. I "bei gesti" anarcoidi, li considerava romantiche senza sbocco e irresponsabili. Diciamo, con un apparente osimoro: astrattismo violento. Ci può essere una zona grigia, ma certo lui non vi avrebbe fatto parte».

Come fa ad esserne sicuro?

«Lo sono perché Gobetti cercava un appoggio storico concreto alle sue idee. Ammirava



la classe operaia, solidale e capace di auto-organizzarsi. La violenza non è espressione di forza feconda, ma solo di brutalità. Penso che avrebbe visto con orrore il balletto improvvisato da quelle due sagome in nero, davanti alle fiamme del falò».

Lei, che cosa ci ha visto?

«Il gusto estetico di un gesto fine a sé stesso. Gobetti non era un situazionista e tanto meno un futurista». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“



Giorgia Meloni

Definire chi contesta le Olimpiadi come anti-italiano non è patriottico, ma patriottardo conseguenza di un'implicita idea totalitaria. C'è violenza in questo modo di pensare

“



Giuseppe Prezolini

Amico di Gobetti gli rimase vicino fino all'ultimo ma davanti al fascismo si ritirò in sé stesso riconoscendo in seguito di aver mancato di coraggio

“



Norberto Bobbio

Ha collocato Gobetti tra "i maggiori suoi": un giovane passato come un lampo, un modello duraturo Vale la pena conoscerlo anche e soprattutto oggi

S Il Centenario gobettiano con il capo dello Stato



Oggi alle 11 il presidente della Repubblica Sergio Mattarella parteciperà alla cerimonia per il Centenario della scomparsa di Piero Gobetti al Teatro Carignano di Torino. Dopo gli interventi del sindaco Stefano Lo Russo e del presidente della Regione Alberto Cirio, il costituzionalista Gustavo Zagrebelsky terrà una lezione magistralis sull'intellettuale morto esule a Parigi nel 1926 per le conseguenze delle gravi percosse subite mesi prima a Torino dagli squadristi fascisti. —





Il giurista

Gustavo Zagrebelsky
(San Germano Chisone,
Torino, 1943)

è professore emerito
di Diritto costituzionale
all'Università di Torino
e presidente emerito
della Corte
costituzionale,
di cui è stato giudice
e presidente.

Fondatore e animatore
del festival Biennale
Democrazia a Torino,
è presidente
del Comitato nazionale
per il Centenario della
morte di Piero Gobetti
Il suo ultimo libro Einaudi
è "Memoria di casa"

“



Antonio Gramsci

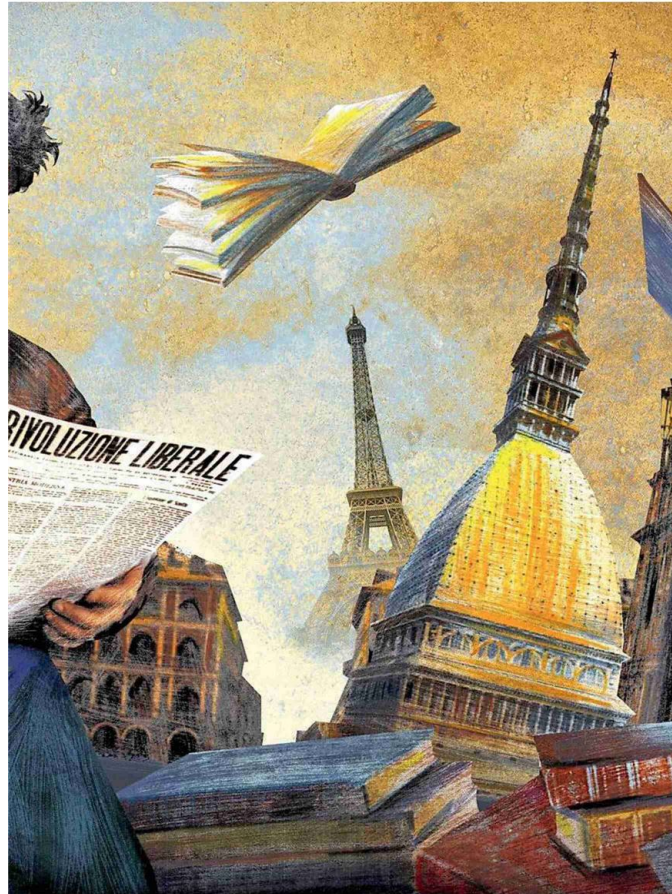
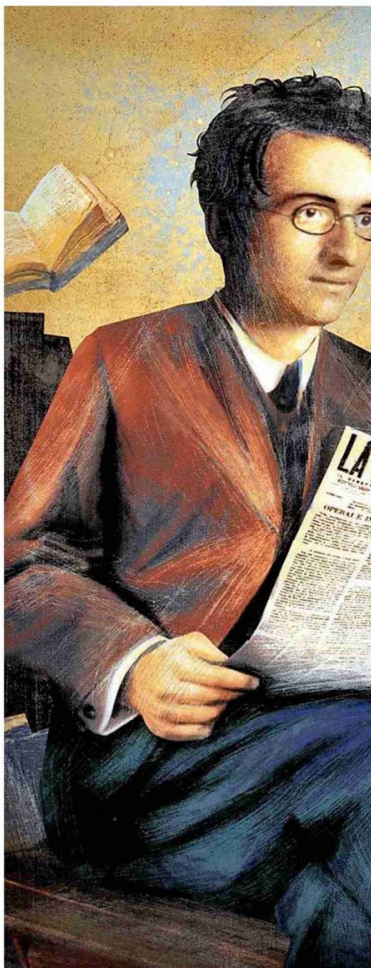
Gobetti lo stimava e collaborò
al suo giornale "L'Ordine nuovo"
ma la sua rivoluzione liberale
prevedeva l'alleanza
tra élite intellettuale
e forze sociali modernizzatrici

“



Giovanni Agnelli

A inizio Novecento a Torino
è arrivata la famiglia Agnelli
che ha continuato sulla strada
dell'impegno civile. La borghesia
aveva i suoi interessi economici
ma senza una visione grezza



Ipunti

1 Il minimale retributivo necessario per ottenere un anno pieno di contributi si è adeguato all'inflazione ma i salari sono rimasti fermi

2 Per il 2026 la soglia minima è fissata a 12.726 euro annui per i dipendenti privati e a 18.808 euro per la gestione separata

3 Chi guadagna meno continua a versare contributi ma vede ridotto il periodo accreditato ai fini pensionistici

4 Il sistema paralizza soprattutto giovani precari. Chi guadagna sotto i 11 mila euro annui, quest'anno perde 7 settimane di contributi



Cinque milioni di lavoratori versano contributi ma non riescono a beneficiarne perché non coprono un anno. Senza 20 anni di versamenti si perde tutto: nelle casse Inps nel 2014 c'erano 10 miliardi di euro di capitali silenti

IL DOSSIER

ANNA MARIA ANGELONE

Versare contributi per la pensione senza maturarla e perdere tutto. Un rischio che riguarda sempre più lavoratori in Italia. Stando all'Osservatorio previdenza della Cgil, oggi quasi un dipendente su tre del settore privato non riesce a maturare dodici mesi interi di anzianità contributiva. Si tratta, secondo le stime, di oltre cinque milioni di lavoratori.

A causare questo effetto, sempre secondo l'analisi, è il mix fra salari troppo bassi (al di sotto di 15 mila euro) e i minimali contributivi. In pratica, se l'adeguamento all'inflazione aumenta il livello retributivo minimo per riconoscere valido un anno ai fini pensionistici ma lo stipendio resta fermo sotto questa soglia, non si ottiene l'accREDITO di tutte le 52 settimane. Da parte sua, l'Osservatorio statistico Inps sui dipendenti del settore privato, per l'ultimo anno disponibile, certifica in circa un milione i lavoratori che hanno lavorato un anno intero con

una retribuzione annua inferiore ai 15 mila euro (di più, se si considerano contratti di durata inferiore).

L'Istituto previdenziale ha appena aggiornato a 611,85 euro il "nuovo" minimale di retribuzione mensile per il 2026. Questo significa che il livello minimo annuo sale a 12.726 euro: sotto questo, non si ha il riconoscimento di un anno pieno di contributi. Tecnicamente, si contraggono a un numero di mesi di anzianità contributiva.

L'indagine della Cgil calcola che i lavoratori con un salario annuo sotto gli 11 mila euro quest'anno vedranno sfumare sette settimane ai fini contributivi. Ma il conto delle perdite, negli ultimi cinque anni, è più salato: 22 settimane in meno, ben cinque mesi e mezzo di futura pensione non maturata. Questo non si traduce automaticamente nella perdita della pensione ma, certo, la mette più in pericolo. E il meccanismo penalizza di più giovani, donne spesso costrette a part-time involontari, contratti con salari bassi, di durata breve o discontinui.

Va peggio agli iscritti della gestione separata: il nuovo minimale, per il 2026, lievita a 18.808 euro annui (al di sotto, non si ottiene l'accREDITO dei dodici mesi ai fini pensionistici). Qui, il bi-

lancio è più pesante perché si stima che meno del 10% di collaboratori esclusivi riesca a maturare un anno pieno ai fini contributivi. Al netto dei "furbetti" che non dichiarano ed evadono, molti fanno fatica.

«Un problema sociale c'è: occorre dare ai lavoratori la garanzia di maturare una pensione e dignitosa», sottolinea l'ex presidente dell'Inps Pasquale Tridico, oggi onorevole del Movimento 5 Stelle. «La ricongiunzione è un costo esorbitante per molti. Bisogna renderla più accessibile, per esempio, legando il calcolo all'Isee e prevedendo zero oneri per i meno abbienti. Quanto ai giovani, avevamo calcolato che il riscatto della laurea triennale gratuito richiedeva 6-7 miliardi di euro annui per le casse pubbliche. Una misura impegnativa ma un "patto" verso le nuove generazioni».



Peso: 89%

Per maturare il diritto alla pensione servono, in generale, venti anni di contributi. Altrimenti, si entra in quell'area definita "contributi silenti". Quanti sono? Non esiste un numero ufficiale. L'ultimo attendibile risale a più di dieci anni fa quando i Radicali imbracciarono una battaglia per la restituzione dei contributi previdenziali, se insufficienti a maturare un trattamento pensionistico. Si parlò di otto miliardi di euro versati "a fondo perduto" nelle casse previdenziali. Ma, nel 2014, la stima della direzione generale Inps quantificò in 10 miliardi di euro l'ammontare dei contributi silenti e in «diversi milioni» la platea degli assicurati coinvolti. Non pochi.

«Facemmo una lunga battaglia con Marco Pannella e i suoi parlamentari a suon di 52 sit-in davanti altrettante sedi Inps per il rimborso», racconta Arvedo Marinelli,

al tempo presidente dell'Associazione nazionale consulenti tributari e oggi a capo di Confiti. «Fu depositata anche una proposta di legge. La riforma Fornero ha risolto una parte del problema consentendo di riunire i contributi di diverse gestioni. Ma ora il nodo è un altro». Quale? «Le carriere sono discontinue e se non si raggiungono gli anni di contributi utili non si matura la pensione. I contributi silenti finiscono nel calderone Inps a discapito di chi li ha versati» prosegue Marinelli. «Ma ormai siamo in un regime di contributivo puro. Basterebbe ritoccare il sistema e calcolare l'assegno su quanto versato, indipendentemente dagli anni di contributi. Lo Stato ci guadagnerebbe evitando l'evasione in itinere di tanti lavoratori. E chi versa non rischierebbe di perdere quanto accantonato, mentre chi non ha mai versato magari

prende la pensione sociale».

Per un lavoratore, l'ammontare può essere notevole. Per l'aliquota al 33% (9,19% a carico del lavoratore e il restante del datore di lavoro), su una busta paga mensile di 2 mila euro lordi, ogni mese sono versati 660 euro di contributi. Nell'arco di un anno (compreso di tredicesima), si accantonano 8.580 euro. In dieci anni, i contributi utili superano gli 85 mila euro. Ma il montante non è rimborsato, se non si matura la pensione. Vale anche per la quota parte del lavoratore (in questo esempio, 23.894 euro). E lo stesso per la reversibilità di eventuali coniugi superstiti. Che cosa fare?

«Vediamo decine di casi ma, per esperienza, posso dire che diversi si riescono a recuperare», spiega Walter Recinella, esperto previdenziale della Direzione nazionale Enasc-Unsic. «Molti lavoratori non conoscono le complesse regole ma si possono

trovare soluzioni».

Uno sguardo alla previdenza complementare rileva che, qui, circa 2,7 milioni di lavoratori iscritti a fondi pensione integrativi sono "non versanti". Si tratta del 27,7% della platea totale. Secondo l'ultima relazione Covip, le posizioni aperte ma non alimentate sono ben 2,863 milioni. Poco più della metà dei dormienti non accantona manco un euro da almeno cinque anni e circa un quarto non lo fa da almeno nove. Anche questo, in fondo, è un segnale. —

S TuttoSoldi



Ecco il QRcode per TuttoSoldi, il portale digitale de La Stampa dedicato a risparmio, finanza personale, imprese e lavoro

IL FENOMENO

Quanto pesano e chi riguardano i contributi silenti in Italia



10 miliardi di euro
L'ammontare dei contributi silenti (nel 2014, ultimo dato disponibile)



611,85 euro mensili
Il minimale di retribuzione mensile per i lavoratori dipendenti del settore privato per il 2026



12.726 euro
Il minimale di retribuzione annua



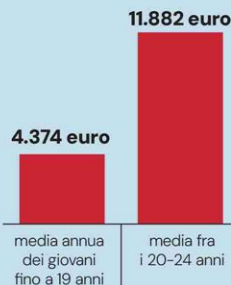
18.808 euro
Il reddito minimo annuo per il calcolo dei contributi alla gestione separata adeguato per il 2026

(+1,4% rispetto all'anno scorso)

Sotto questa soglia, non si ottiene l'accredito di 1 anno pieno ai fini pensionistici

Fonte: Inps, Cgil

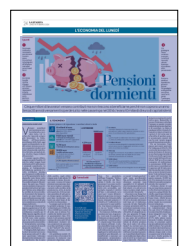
LA RETRIBUZIONE



Si tratta di importi insufficienti a maturare 1 anno pieno di contribuzione utile ai fini previdenziali

- 5,1 milioni**
I lavoratori dipendenti nel settore privato che percepiscono salari troppo bassi per maturare un anno pieno di contribuzione ai fini pensionistici
- 8%**
La percentuale di collaboratori che riesce a raggiungere i 12 mesi di contribuzione utile ai fini pensionistici
- 14 milioni di euro**
La somma versata alla gestione separata dai lavoratori precari senza riuscire a raggiungere nemmeno un mese pieno di contributi accreditato
- 700 mila**
Gli agenti di commercio che avrebbero versato durante la carriera contributi per 9,2 miliardi di euro senza ottenere né la pensione né il rimborso
- 2,691 milioni**
Gli iscritti a forme pensionistiche complementari "non versanti" nel 2024 (il 27,7% della platea)
- 2,863 milioni**
Le posizioni aperte nei fondi integrativi ma non alimentate

Withub



Peso:89%

L'ECONOMIA DEL LUNEDÌ

Perché la competitività è questione di resilienza

GIORGIO BARBA NAVARETTI — PAGINA 26



PERCHÉ LA COMPETITIVITÀ È QUESTIONE DI RESILIENZA

GIORGIO BARBA NAVARETTI



I fermenti europei sulla competitività sono benvenuti e necessari e certo i due rapporti Draghi e Letta aiutano a definire una strategia. Nei subbugli delle posizioni divergenti degli Stati membri, rimangono il riferimento centrale per lo spazio strategico futuro.

In realtà il radicale cambio di priorità e di orizzonti geopolitici degli ultimi due anni rende il lavoro della Commissione assai complesso e non è semplice utilizzare i due rapporti in modo costruttivo ed efficace.

Un tempo competitività significava banalmente efficienza, utilizzare meno risorse possibili per produrre un bene o un servizio richiesto dai consumatori. La ricetta era semplice: mantenere mercati aperti e competitivi senza distorsioni della concorrenza. E da qui, le norme contro gli aiuti di Stato, che potevano favorire le imprese di un paese a scapito di altri, la centralità delle politiche a tutela della concorrenza e infine il focus sulla necessità che le imprese crescessero (e dunque diventassero più efficienti).

Ma nel frattempo abbiamo scoperto che chi ha fatto surrettiziamente uso di sussidi pubblici, abbondanti e forse ben mirati, è stato capace di superaci in tecnologie chiave (vedi Cina, batterie e pannelli solari). E che altri, più di noi campioni della distruzione creativa del libero mercato e capaci di utilizzare e catalizzare immense risorse finanziarie verso l'innova-



Peso: 1-2%, 27-28%

zione, ci hanno superato su altre tecnologie cruciali (vedi Usa, digitale, intelligenza artificiale).

Ed è finito il mondo di quasi gentilpersone fondato su regole per cui sapevi che anche se le tecnologie le sfornavano gli altri non importava più di tanto. Siamo invece passati ad uno scenario di politiche aggressive di potere, di maschi alfa che giocano a chi è il più forte, dove quel che tu dai è dovuto e quel che ottieni è concesso.

In questo nuovo mondo la competitività ha poco a che fare con l'efficienza. La competitività di oggi riguarda invece la resilienza e la sovranità: ossia l'urgenza di non dipendere da altri, la necessità di imparare, reimparare o non disimparare a fare cose che altri fanno meglio di noi. Questo cambio di prospettiva è un salto quantico, perché significa varare una strategia di politica economica dove essere efficienti non è più prioritario. Quel che conta è essere autosufficienti. Ma i mercati continuano ad essere aperti (per fortuna) e dunque lo spazio per investire sacrificando l'efficienza è molto limitato.

Per questo bisogna fare attenzione a non cadere in facili e gravi errori. Per esempio, nell'Industrial Accelerator Act che la Commissione sta varando in questi giorni potrebbero venire introdotte restrizioni ad utilizzare solo beni e strumenti made in Europe e vincoli su investimenti esteri in Europa. Misure queste che limiterebbero l'accesso delle nostre imprese alle migliori tecnologie, minandone di conseguenza l'efficienza.

Inoltre, c'è totale incertezza su quali siano davvero le aree e i settori su cui investire. L'Europa ha finora fatto dell'ambiente la propria bandiera. Giusto, un chiaro obiettivo di bene pubblico globale. Ma la difficoltà della transizione del settore automobilistico verso l'elettrico o il fatto che beni essenziali a questa transizione come i pannelli solari siano prodot-

ti altrove, dimostrano quanto sia complesso calare dall'alto un processo tecnologico così complesso come quello ambientale, per poi tradurlo in una strategia di sviluppo industriale.

Pensate, infine, ai sussulti di mercato sull'intelligenza artificiale in questi giorni. Da un lato, gli investitori puniscono le big tech per investimenti colossali ad esempio in data center (660 miliardi quest'anno) che non saranno facilmente sostenibili. Dall'altro, vendono le azioni di imprese come compagnie di software o case di consulenza a rischio di essere completamente spiazzate dall'intelligenza artificiale.

Insomma regna sovrana l'incertezza su quale possa essere una strategia vincente di politica economica. Per questo, invece di arrovellarsi su complessi scenari industriali, come primo passo, chi governa l'Europa, Commissione e paesi membri, farà bene a concentrarsi su quelli che sono gli ovvi vincoli alla nostra prosperità: le barriere che ancora limitano il pieno funzionamento e l'integrazione del mercato interno, a cominciare da banche, capitali, energia e comunicazioni, come postulato dal rapporto Letta. E soprattutto ridurre la frammentazione nazionale delle regole.

Paradossalmente, le nostre evidenti debolezze tracciano una strada chiara e relativamente semplice per rifondare la competitività europea e anche rafforzare la nostra sovranità. —

barba@unimi.it



Peso:1-2%,27-28%

DI ALDO ROSATI

Quella «sinistra» sintonia fra Nardella e la Albanese

a pagina 7

IL CASO

La «sacerdotessa ProPal» ripubblica un post del sindaco di Firenze ovviamente contro il governo Meloni

Quella «sinistra» sintonia tra Nardella e Francesca Albanese

ALDO ROSATI

... Barricata nel Palazzo di Vetro mentre fuori infuria la tempesta diplomatica, la sacerdotessa della kefiyah non molla la poltrona. Con le unghie e con i

denti difende l'incarico, decisa a respingere l'assalto di Francia, Germania, Austria e Repubblica Ceca che ne reclamano a gran voce la rimozione da relatrice speciale per la Palestina alle Nazioni Unite. Francesca Albanese adotta la solita difesa a riccio, si trincerava dietro il parterre di star adoranti — gli stessi che a luglio avevano suggerito la candidatura al Nobel — e che ieri, in cento, hanno firmato l'ennesimo appello. Tra passerelle e riflettori spuntano Javier Bardem, Asia Argento, Annie Lennox e Annie Ernaux: «Pieno supporto a una figura essen-

ziale», in pratica un santino. Anche in Italia la situazione per la relatrice sta diventando molto scivolosa, Fratelli d'Italia da 48 ore ha avviato una raccolta di firme per chiedere il suo «licenziamento». Spiega il capogruppo di FdI alla Camera, Galeazzo Bignami: «Riteniamo che i toni che questa signora ha assunto non abbiano nulla a che fare col ruolo che oggi ricopre all'Onu, ma siano funzionali ad altro». Dal salotto di casa sua a Tunisi, la giurista pro Pal ha lanciato l'ultima scarica contro il governo di Giorgia Meloni: «Usare i soldi degli italiani, per partecipare alla colonizzazione di Gaza?? Italiani e Italiane, non lasciate che accada. È un'onta che non possiamo permetterci. La misura è colma. Anche su questo». Il riferimento è all'adesione al Board of Peace in qualità di osservatori annunciato dalla presidente del Consiglio.

Per stabilire una connessione «sentimentale», la sacerdotessa condivide il post di un eurodeputato del Pd, l'ex sindaco di Firenze Dario Nardella che aveva bollato la decisione di Palazzo Chigi come «indecente». Un segnale di disgelo al Nazareno, che dopo il grande amore estivo (con le giunte rosse in

coda per chiedere la cittadinanza onoraria), nelle ultime settimane risulta leggermente più freddino. Elly Schlein aspetta che passi la bufera per ripristinare lo scambio di reciproche attenzioni. D'altra parte Francesca Albanese in Parlamento può contare sul sostegno granitico di gran parte del campo largo: Avs e M5S in testa. Lei per descriversi usa le parole che le ha dedicato il giornalista francese Edwy Plenel: «Una donna liberata dalla paura perché disgustata dalla codardia del potere di fronte all'infinita tragedia del genocidio». Insomma la linea è una sola: aggredire e resistere, i sacchetti di sabbia sono pronti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Fuori dall'Onu
Francia, Germania, Austria
e Repubblica Ceca hanno chiesto
formalmente le dimissioni
della relatrice Onu*



Peso: 1-1%, 7-34%



Candidatura Non esclusa nel 2027 quella della relatrice Onu



Peso:1-1%,7-34%

GIOVANNI TRIA

«L'Ue salterà
se non cambia
l'apparato»

ANNALISA CORTI

a pagina 9

L'intervista

GIOVANNI TRIA

«Se l'Europa resta con queste regole finirà per disgregarsi»

L'ex ministro: «I Volenterosi sono stati un punto di svolta, ora ogni Stato va per conto suo. L'asse italo-tedesco rafforzerà le imprese»

di **ANNALISA CORTI**

■ I capi di Stato e di governo europei si sono riuniti nelle stesse stanze del castello di Alden Biesen, lì dove nel Seicento sedevano i membri dell'ordine teutonico. Oggi i Paesi europei hanno scelto le Fiandre per provare a costruire una nuova Europa, perché il tempo è scaduto e l'economia del continente ha necessità di rialzarsi: il rischio è quello di soccombere. Lo sa bene Giovanni Tria, economista ed ex ministro dell'Economia del primo

governo Conte.

Esiste un gruppo di 20 Paesi che puntano a togliere poteri a Bruxelles e a trasformare l'Europa?

«Sì, gli Stati europei si muovono singolarmente e l'Unione non è più compatta. Non è chiaro cosa questi governi vogliano fare, sicuramente cercano accordi tra di loro, nelle maglie delle istituzioni



Peso: 1-1%, 9-84%

europee e, più che a cambiare le regole, mirano ad aggirarle. Come dire, le nazioni pensano a sé stesse e non mi sembra credano ancora nell'Unione europea, come se da questo momento ci fosse l'intenzione di agire da soli. D'altronde la storia dei Volenterosi sull'Unione europea ha aperto una strada, io lo definirei quasi un punto di non ritorno. Perché è vero che c'è stato lo stanziamento collettivo dei 90 miliardi da parte dell'Ue, ma poi? In quel caso si è sfaldata la compattezza dell'Unione. Ora sembra che per ciascuno Stato sia quasi più facile muoversi senza Ue, scardinando l'istituzione».

Le istituzioni europee andrebbero cambiate?

«Sì e se non si riesce a cambiare in fretta l'apparato, si rischia di far saltare l'Unione europea. C'è un attivismo dei singoli Paesi ma non credo che questo sia il modo migliore per arrivare a una soluzione coesa, piuttosto questo atteggiamento porterà a una frammentazione e non a un cambiamento come andrebbe fatto. I Paesi si alleano in squadre, gruppi di governi che così non fanno bene l'uno all'altro. Noi abbiamo bisogno di una politica monetaria perché non abbiamo una vera politica di bilancio. Il Patto di stabilità pone regole che devono essere rispettate dai singoli Paesi. Ma questo viene visto non in un'ottica complessiva europea. Non esiste un fisco europeo e soprattutto si impone la riduzione del deficit a prescindere».

Riuscirà Giorgia Meloni con il documento scritto con il cancelliere Merz a ridisegnare le procedure dell'Unione?

«Fa parte del necessario nuovo attivismo delle nazioni: poiché è tutto paralizzato, ci sono i vari assi, tra cui anche questo. Ma da soli è impossibile ridisegnare le linee complessive. Non vedo un vero accordo sulle questioni essenziali».

Esiste un potenziale motore italo-tedesco quindi?

«Esiste ed è importante per cambiare le regole su concorrenza e aiuti di Stato, per permettere il rafforzamento delle imprese, so-

prattutto. La regolamentazione antitrust non è più adeguata alla visione mondiale: per esempio, perché vietare la nascita di grandi imprese che potrebbero far concorrenza a quelle di Cina e Usa? Sono regole vecchie, nate per evitare che ci fossero realtà prevaricanti dei singoli Stati nei confronti degli altri. Le regole contro gli aiuti di Stato sono obsolete perché bisogna concorrere con Usa e Cina che hanno grandi aiuti pubblici. Quando non c'era l'Europa le grandi aziende partecipate sono nate anche grazie al capitale pubblico».

La provocazione: si stava meglio prima?

«No, dico che l'Unione è nata in un momento in cui non c'era il mercato globale: pensate a un condominio, il problema di Bruxelles è sempre stato quello di fare andare d'accordo gli inquilini. Ma c'è una città che va avanti e si ingrandisce, mentre noi litighiamo e perdiamo occasioni di crescita e miglioramento. Le regole fiscali europee sono fatte soltanto per impedire che le singole politiche fiscali creino problemi agli altri Stati e bloccano la possibilità di avere un mercato europeo forte e competitivo con gli altri continenti. Siamo privi di uno strumento di politica economica forte».

Ma c'è la possibilità che l'Italia in qualche modo possa sostituire la Francia nell'asse con i tedeschi?

«Ci vorrebbe un asse tra i grandi Paesi, servono tutti all'appello. La Germania fino a oggi ha impedito l'introduzione del debito europeo, per esempio. In pratica nessuno vede l'interesse complessivo: se la Germania inizia a correre più dell'Italia, è un vantaggio anche per noi perché si traina l'economia del



Peso:1-1%,9-84%

nostro Paese. L'importante è la non paralisi, altrimenti meglio essere liberi e senza vincoli. L'Europa così non ha senso. Italia e Germania hanno in comune l'industria manifatturiera, in questo campo c'è grande interesse tra i due Paesi. In altri settori c'è più sintonia tra Germania e Francia, penso al settore automobilistico. Ma va bene così, è normale».

Perché gli eurobond sono uno scoglio? Si tratta di un elemento divisivo?

«Gli eurobond sono il punto centrale della questione europea: sono divisivi perché ci sono Paesi come la Germania che hanno paura della mutualizzazione, ovvero della condivisione dei debiti. Ma l'emissione di debito europeo non serve solo a finanziare i grandi programmi di sviluppo: si tratterebbe di titoli sicuri, safe asset globali su cui la finanza mondiale può investire, dando più importanza all'euro. Oggi, per esempio, c'è un problema di minore fiducia nel dollaro. Il bilancio americano è finanziato da tutto il mondo, perché la maggior parte dei risparmi globali vanno lì. Gli eurobond potrebbero attrarre risparmio in modo da diventare concorrenziali con gli Stati Uniti: il debito europeo, in modo massiccio, e non come per il Pnrr in modo frazionato, potrebbe restituire un ordine globale. Nascerebbe una terza gamba, vicina a quelle di Usa e Cina».

Mentre resta un tabù?

«Sì, perché c'è questa idea per cui ci si indebita per coprire spese nazionali: in realtà il debito comune sarebbe la scelta regina per rilanciare l'Europa. Ma purtroppo i Paesi del Nord non lo vedono di buon occhio, dando vita a una spaccatura mediterranea: pensiamo ancora al Pnrr, l'Italia aveva le risorse però non è stata in grado di sfruttarle. Questa è una triste veri-

tà per tutti».

Insomma, l'Unione europea così può andare avanti o a forza di cooperazioni rafforzate va a disgregarsi per tornare a formule pre Maastricht?

«Non si può andare avanti così, l'Europa ne esce frammentata e massacrata. Se restiamo con queste regole in ogni caso ci disgregheremmo. Le cooperazioni possono essere dei singoli esperimenti, ma le piccole unioni dentro l'Unione sarebbero limitanti. Finirebbe per esserci un timone di comando di pochi Paesi, perdendo il significato dell'Ue. Non credo che questo possa essere un assetto istituzionale sostenibile».

Ha ragione Trump a indicare in Pechino il problema sistemico? L'Italia che margini di movimento ha?

«Pechino non è un problema sistemico, Trump vuole agire in modo unilaterale nella sua sfera di interessi: ovvero, America First. A questo punto il presidente Usa non è neanche interessato ad andare allo scontro con Pechino perché la Cina è diventata una grande potenza economica. Il problema è la necessità di un nuovo accordo globale, con tutti, inclusi Europa e Cina. Lo sviluppo della Cina diventerebbe un problema in caso di conflitto, ma non lo è a prescindere: pensiamo all'importazione a basso costo. Si deve calcolare anche quanto i prodotti cinesi incidono sulla produzione italiana e rappresentino un valore. Non si può vedere soltanto il problema dal punto di vista del consumatore, c'è anche quello di chi produce. Il margine del movimento deve essere per forza europeo: ma finché c'è la guerra in Ucraina, l'Europa non può "disubbidire" agli Stati Uniti per via dell'ombrello di difesa americano.



Peso:1-1%,9-84%

Solo la fine della guerra consentirà di ristabilire una possibile negoziazione tra Europa e Cina: diciamolo, la pressione americana tarpa lo sviluppo di qualsiasi nostro rapporto con la Cina».

Un anno di dazi: il bilancio è meno catastrofico del previsto? E perché?

«Non abbiamo ancora avuto gli effetti veri e propri della guerra dei dazi, si tratta di una politica conservativa che danneggia tutti: i dazi sono stati imposti dagli Usa in modo diversificato e quindi è presto per fare un bilancio anche perché c'è una mutazione sulle stesse imposte. Il vero problema è proprio l'incertezza, e ricordiamoci che l'incertezza è la più grande

nemica dell'economia. Restiamo a guardare, anche negli Usa l'effetto inflazionistico è limitato ma sicuramente si sono rotte le regole globali liberali, perciò diventa innegabile che un Paese come gli Usa, per motivi economici o punitivi, sta generando disordine. E il disordine non conviene a nessuno».

Rifarebbe il ministro in futuro? Ci fa un bilancio tra ricordi migliori o peggiori?

«Non mi pongo il problema perché non so chi mi chiamerebbe mai oggi, io sono stato a disposizione. Il mio è un bilancio positivo, vi ricordo che ottenni il deficit più basso degli ultimi 20 anni... Lo ritengo un risultato più che buono. Come adesso è positivo che il go-

verno Meloni stia comprimendo il deficit e stabilizzando la finanza pubblica. A parte questo governo che è stabile e durerà, gli ultimi esecutivi sono stati brevi e traballanti. Se proprio devo proprio elencare un aspetto tra i peggiori del mio mandato... quello di aver ho dovuto agire in difesa e non avere avuto il tempo di imporre il mio pensiero. E perché no, il tempo anche di imparare, perché quando ho capito il mestiere di ministro al 100% sono dovuto andare via».

*Le norme sugli aiuti di Stato sono obsolete e non ci fanno stare al passo con Usa e Cina
Trump non vuole lo scontro con Pechino*



ECONOMISTA Giovanni Tria, ministro dell'Economia dal 2018 al 2019 [Ansa]



Peso:1-1%,9-84%

L'ANALISI

Crypto, crollano o cambiano pelle?

di GIANMARIO VERONA

Ci risiamo. Le crypto stanno precipitando. Dopo l'euforia iniziale del 2011 quando vennero inventate e si diffusero subito rapidamente e il periodo di crescita del 2017 in coda all'ingresso di investitori del calibro dei tycoon delle big tech come Elon Musk, ci eravamo già passati. Allora il Bitcoin volò da 0,06 dollari a 1.000 dollari (nel periodo 2011-2013) e successivamente raggiunse valori pari a 67.000 dollari (nel 2022). E non era solo un tema di valore, ma anche di volume: oggi si contano quasi 18 mila crypto al mondo. (E, per inciso, non è banale contarle perché alcune sono nel dark web!) A questa euforia, è però sempre seguita la caduta. Crypto *winter* vengono chiamati gli inverni gelidi dove viene bruciato il valore di queste strane monete che, appunto, monete cercano di essere, ma lo sono solo relativamente.

Era già successo nel 2018 quando Bitcoin perse l'80% del proprio valore e, in modo anche più violento, nel 2022 con il crollo di FTX e di Terra-Luna. Queste ultime erano crypto definite stabili, perché almeno ancorate al dollaro. Ma oltre a fallire, si portarono dietro il mercato di quest'innovazione tecnologica. E quindi, dicevamo, ci risiamo.

Le crypto in questi giorni sembrano in caduta libera e la domanda è se siamo di fronte all'ennesima ripida delle montagne russe cui ci ha abituato il mondo della finanza rispetto a prodotti eccessivamente innovativi o se queste strane monete stiano definitivamente abbandonando la scena. Proviamo a prevederlo ricordando un dato fattuale e due trend. La crypto in sé e per sé non presenta il valore funzionale delle valute tradizionali (il suo impiego in qualità di moneta negli scambi rimane legato ad attività prevalentemente illegali) e in quanto tale è un semplice strumento finanziario sottoposto alla rischiosità dei titoli che non sono ancorati a

elementi di economia reale. Tutto ciò le rende estremamente volatili. Nonostante questo, le crypto rimangono legittimate grazie ad alcuni politici internazionali, ad alcuni importanti esponenti del mondo della finanza, e anche alcuni influencer che spingono a vederle come un prodotto innovativo. Questo endorsement le porta a essere incluse dagli investitori per diversificare il portafoglio finanziario. Del resto, è tale l'incertezza che oggi si torna a investire in oro, quindi pur di diversificare si accettano a volte anche rischi oggettivamente anomali.

Inoltre, siamo di fronte a un'ondata straordinaria di innovazioni digitali che non si fermeranno a breve e che potranno essere migliorate per aiutare i mercati «a fare la cosa giusta». Ad esempio, le stablecoin cercano di stabilizzare la valuta digitale agganciandola a qualcosa di concreto. Se emesse da istituzioni solide (un ente o un pool di enti regolati, ad esempio), la credibilità potrebbe aumentare assai e quindi fornire anche un vero servizio agli investitori. Mettendo assieme i punti è possibile asserire che molto probabilmente le crypto non abbandoneranno la scena, quantomeno nel breve. Ma allo stesso tempo non contravverranno neanche alla dura legge economica secondo cui «non esistono pasti gratis» e quindi difficilmente offriranno facili guadagni. Come ha ben osservato Nouriel Rubini in un recente articolo su Project Syndicate: le crypto devono puntare a fare evoluzioni più che rivoluzioni. E, aggiungiamo noi, soprattutto il mondo della finanza è inopportuno si faccia prendere troppo la mano dalla parola *disruption* tanto amata in questi anni di trasformazione tecnologica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 21%

MERCATI NERVOSI SOFTWARE IN CRISI CHI STA PERDENDO?

Dall'euforia alla paura: l'intelligenza artificiale scuote i listini e travolge alcuni settori, colpiti dal peggior crollo degli ultimi 30 anni. Intanto le Big Tech hanno tagliato migliaia di posti di lavoro assumendo sempre meno

di **FRANCESCO BERTOLINO**

Dall'euforia al panico da intelligenza artificiale. Nel giro di pochi giorni il mercato è passato dal cercare i possibili vincitori a bastonare in maniera indiscriminata i presunti perdenti nella corsa all'AI. Sono così arrivate le vendite a pioggia sulle azioni delle aziende che sviluppano software, creano videogiochi, forniscono servizi immobiliari, gestiscono risparmi, offrono consulenza legale, si occupano di logistica. «Il software sta mangiando il mondo», scrisse nel 2011 Marc Andreessen, preconizzando il successo di Big Tech e come Google e Apple avrebbero preso il sopravvento. Adesso il mercato sembra convinto che l'IA sia destinata a mangiare il software. Ma anche tutto il resto dell'industria.

«Per la prima volta, questi movimenti di Borsa violenti si sono verificati non solo a Wall Street ma anche sulle Borse europee che, di solito, sono meno inclini a eccessi al rialzo o al ribasso», nota Stéphane Klecha, fondatore e managing partner dell'omonima banca d'affari. «La reazione è probabilmente eccessiva — prosegue — queste aziende non scompariranno dall'oggi al domani, se non altro perché molte hanno una base clienti che è fidelizzata e non è facile aggredire per una startup». I crash improvvisi di Borsa sono però il segno che gli investitori stanno iniziando davvero a prendere le misure all'urto dell'AI sulle aziende di ogni industria. «Le tonnellate di miliardi investite dalle Big Tech sui data center e i modelli di intelligenza artificiale erano un chiaro se-

gnale di dove stava andando il mondo — osserva Klecha — ma alcune aziende lo hanno colto tardi, altre non lo hanno voluto vedere». Tutte ora dovranno fare i conti con le aspettative degli investitori, ancor prima che dei clienti.

Lo boom

A causare la repentina presa di consapevolezza del potenziale «distruttivo» dell'AI è stato il rilascio di nuovi strumenti da parte di Anthropic e OpenAI, che promettono di automatizzare diversi compiti, rivoluzionando tutte o quasi le industrie. «L'intelligenza artificiale non è un sostituto di specifici lavori umani, ma piuttosto un sostituto generale del lavoro umano», ha scritto il numero uno di Anthropic, Dario Amodei, a fine gennaio, pochi giorni prima del rilascio dello «sconvolgente» aggiornamento del modello Claude. Fino a qualche anno fa in gran voga, il mestiere di sviluppatore di software pare il più a rischio di sostituzione.

«Il mio contributo (da programmatore, ndr) non è più richiesto per la parte tecnica del mio lavoro: descrivo quello che mi serve in inglese e semplicemente appare», ha spiegato l'imprenditore e ingegnere dei software Matt Shumer in un post su X diventato virale e letto da oltre 79 milioni di utenti del



Peso: 69%

social network.

Il mercato ha preso nota e si è precipitato a scaricare i titoli delle aziende che sulla produzione di software e la scrittura di codici hanno costruito una fortuna negli ultimi 15 anni. «Il software ha perso il 34% in 12 mesi in Borsa, bruciando 2.000 miliardi di dollari di capitalizzazione dal suo picco e riducendo il suo peso nell'indice S&P 500 dal 12% all'8,4%», hanno calcolato gli analisti di Jp Morgan, notando che si tratta del maggior calo di un settore negli ultimi 30 anni in un periodo di non recessione.

«Mangia» il mondo?

Quanto sta accadendo ai software è un antipasto di quanto accadrà al resto delle industrie con l'avanzare dell'AI e dei robot intelligenti? Di certo, sottolinea Klecha, «oggi non ti siedi neanche al tavolo delle trattative se l'azienda che vuoi vendere non ha una strategia precisa sull'intelligenza artificiale, a meno che il compratore non sia un fondo specializzato proprio nell'acquistare imprese e trasformarle con l'AI». Quale sarà l'impatto sul lavoro di questa trasformazione è materia di un acceso dibattito che oscilla continuamente fra i due estremi della bolla AI e della completa sostituzione dell'uomo da parte della macchina. Negli ultimi giorni

il pendolo si è spostato più verso la seconda opzione. «L'AI potrà rimpiazzare la metà di tutti gli impiegati di fascia bassa nei prossimi 1-5 anni», ha detto Amodei di Anthropic. È un allarme che va preso con le pinze dal momento che proviene da chi basa i suoi profitti sulla vendita di modelli AI e ha quindi tutto l'interesse a magnificarne le potenzialità, anche con toni apocalittici. Ma non per questo sottovalutato, anche alla luce di quanto sta accadendo fra le Big Tech americane, l'avanguardia industriale del mondo.

Il futuro

Dal 30 novembre del 2022, data di lancio di ChatGpt e di «scoperta» dell'AI generativa, le aziende tecnologiche globali hanno licenziato quasi 560 mila dipendenti. Fra loro figurano Amazon (30 mila), Tesla (14 mila), Google (12 mila), Microsoft e Meta (10 mila). Tutti gruppi estremamente profittevoli tanto da potersi permettere di investire sull'AI e i data center oltre 660 miliardi di dollari nel solo 2026. Ma che, evidentemente, prevedono di aver bisogno di meno personale per alimentare la loro crescita. Più in generale, secondo la periodica ricerca di *Challenger, Gray & Christmas*, l'anno scorso le imprese americane hanno annunciato 1,2 milioni di

esuberanti, il 58% in più del 2024 e ai massimi dal 2020. Contemporaneamente, però, i piani di assunzione hanno toccato i minimi dal 2010: le aziende Usa hanno aggiunto ai loro organici 507 mila persone nel 2025, il 34% in meno rispetto al 2024, riducendo soprattutto le assunzioni di profili junior. D'altronde, ha notato il chief economist del *Wall Street Journal* Greg Ip, oggi la prima azienda per capitalizzazione, Nvidia, ha circa 30 mila dipendenti, mentre nel 1985 Ibm, allora regina di Borsa, ne contava circa 400 mila. E Nvidia è cinque volte più profittevole e 20 volte più «preziosa». Il valore economico creato sta insomma andando sempre più a remunerare il capitale (e i capitalisti) e sempre meno nelle tasche dei lavoratori. «Nel lungo termine, in un mondo in cui molte aziende aumentano notevolmente di valore grazie all'incremento della produttività e della concentrazione del capitale, si potrebbe pensare di retribuire i dipendenti anche molto tempo dopo che questi non forniscono più valore economico in senso tradizionale», ha sostenuto Amodei. «Anthropic sta valutando una serie di ipotesi per i suoi addetti: li condivideremo presto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

-34%

La perdita
del settore software in
Borsa nel 2025, con
2.000 miliardi di dollari di
capitalizzazione bruciati

560

Le migliaia di dipendenti
licenziati dalle aziende
tech da quando nel 2022
è stata lanciata l'AI
generativa da OpenAI

Protagonisti



Dario Amodei Ceo
e founder di Anthropic



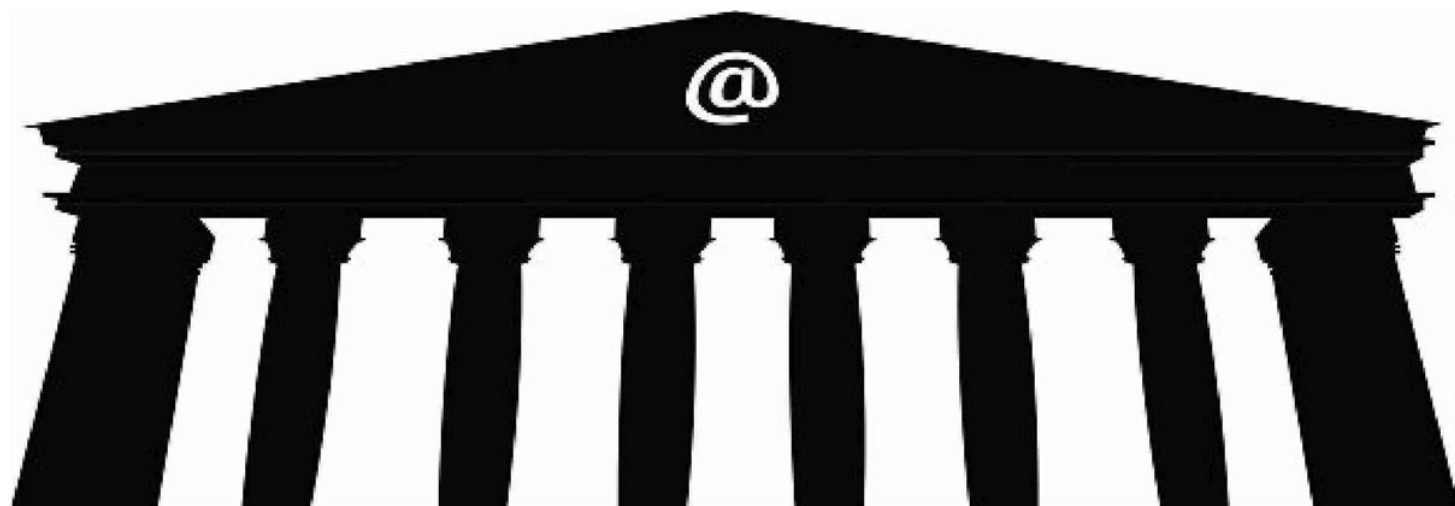
Matt Shumer Imprenditore
nel campo dei software



Stéphane Klecha Fondatore
della banca Klecha&Co



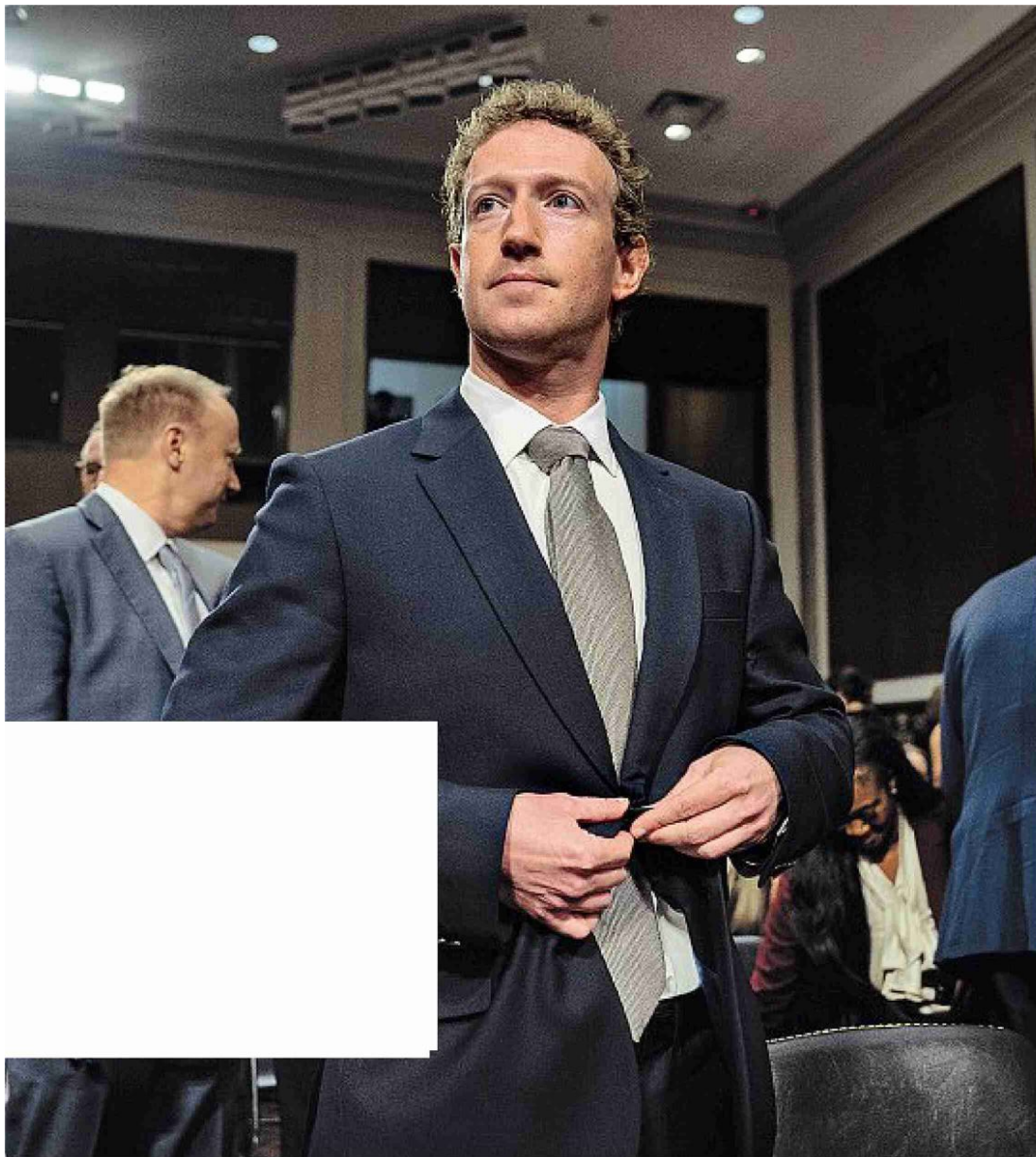
Peso:69%



Peso:69%

Mark Zuckerberg
LA COMPETIZIONE DIGITALE
Mercati amari,
da 2 mila a 1.640 miliardi
di valore in Borsa.
Le mosse di Meta
per scalare l'Olimpo tech

di ALESSIA CRUCIANI 5



Peso: 1-42%, 5-87%

SOTTO ATTACCO SUI SOCIAL LA CORSA DI META PER LA SVOLTA

La società di Marck Zuckerberg cresce nei ricavi e la Borsa apprezza, ma deve fare i conti con regolazione, licenziamenti, addio al sogno metaverso e ritardi sull' Ai. Tra mal di pancia e rilanci, il 2026 è un banco di prova. La carta degli smart glasses

di **ALESSIA CRUCIANI**

I conti vanno bene, il mercato premia. Ma le soddisfazioni si alternano ai mal di pancia. Il 2026 sarà per Meta l'anno della svolta? O, meglio, sarà l'anno in cui Mark Zuckerberg proverà a rimettere ordine dopo una fase lunga e turbolenta in cui la bussola sembrava oscillare tra ambizioni smisurate, scelte controverse e una crescente pressione politica e regolatoria?

Preoccupazioni

Iniziamo dai mal di pancia. A provocarli, innanzitutto, è il clima che si sta creando attorno ai social network e al loro impatto sui più giovani. In diversi Paesi stanno prendendo forma divieti sempre più rigidi per l'accesso dei minori alle piattaforme digitali, con soglie fissate a 15 o 16 anni. Una tendenza destinata a estendersi rapidamente e che tocca il cuore del modello di business di Meta. L'Australia ha già deciso di vietare i social agli under 16 a partire da dicembre 2025, mentre la Francia e la Spagna hanno annunciato o approvato provvedimenti analoghi. Anche nel Regno Unito il dibattito è aperto.

La posizione dell'azienda è netta: l'obiettivo di proteggere adolescenti e bambini è condiviso, ma Meta ritiene che la responsabilità debba restare in capo ai genitori e che colpire solo alcune piattaforme rischi di spingere i ragazzi verso ambienti meno sicuri e non regolamentati. Meta controlla alcune delle piattaforme social più diffuse al mondo — Facebook, Instagram, WhatsApp, Messenger e Threads — in un ecosistema che resta centrale nelle abitudini digitali globali, anche se tra i più giovani la concorrenza di piattaforme come TikTok è particolarmente forte.

Il secondo fronte di tensione è interno. Il recente annuncio di un taglio di circa il

10% del personale di Reality Labs ha sancito quello che molti osservatori considerano ormai un dato di fatto: la grande scommessa sul metaverso non ha mantenuto le promesse. Il ridimensionamento riguarda circa 1.500 dipendenti su una divisione che conta circa 15 mila persone.

Nel 2021 Zuckerberg aveva puntato tutto su quell'idea, al punto da rinunciare al nome Facebook per ribattezzare Meta l'intero gruppo. Nonostante investimenti per decine di miliardi di dollari, i visori non hanno trovato un mercato di massa e la divisione ha accumulato perdite superiori ai 70 miliardi. «Per i Reality Labs stiamo indirizzando la maggior parte degli investimenti verso occhiali e wearable», ha spiegato Zuckerberg presentando i conti di fine gennaio, aggiungendo che le perdite resteranno elevate nel breve periodo ma dovrebbero aver raggiunto il picco. L'obiettivo dichiarato è ridurre gradualmente i costi, continuando però a investire sull'infrastruttura necessaria a sviluppare modelli avanzati di intelligenza artificiale e quella che il fondatore definisce «superintelligenza personale».

Ed è proprio l' Ai il terzo, e forse più deli-



Peso: 1-42%, 5-87%

cato, capitolo. Meta parte in ritardo rispetto a concorrenti come OpenAI e Google, e il lancio di Llama 4 nel 2025 non ha convinto. Fin dall'inizio la strategia del gruppo era stata quella di puntare su un'AI open source, rendendo disponibili i modelli Llama a sviluppatori e aziende. Una scelta che, almeno finora, non ha prodotto il vantaggio competitivo sperato rispetto ai modelli proprietari dei principali concorrenti. Ora l'azienda guarda avanti con il progetto interno Avocado e con una riorganizzazione profonda dei team. «Nel 2025 abbiamo ricostruito le fondamenta del nostro programma di intelligenza artificiale — ha detto Zuckerberg agli investitori —. Nel 2026 inizieremo a rilasciare nuovi modelli e prodotti, mostrando una traiettoria di rapido miglioramento». Secondo i dati ufficiali, Meta AI ha già superato il miliardo di utenti attivi mensili e i modelli Llama sono stati scaricati oltre 1,2 miliardi di volte. Ma la vera scommessa è trasformare questa base in un vantaggio competitivo duraturo.

In questo quadro, i numeri finanziari restano il principale punto fermo. Meta ha chiuso il 2025 con ricavi per 200,97 miliardi di dollari, in crescita del 22%, e un quarto trimestre sopra le attese. Il mercato, almeno per ora, sembra non temere l'impennata degli investimenti in AI, previsti tra i 115 e i 135 miliardi di dollari. La capitalizzazione oscilla intorno a 1.700 miliardi di dollari, dopo aver sfiorato anche quota 2.000 miliardi nei mesi scorsi, segno di una fiducia ancora alta ma accompagnata da forte volatilità.

Un segnale incoraggiante per la società di Menlo Park arriva anche dagli smart

glasses. I Meta Ray-Ban Display hanno messo d'accordo investitori e management, nonostante la prima versione non avesse ottenuto il successo sperato. «Gli occhiali intelligenti saranno il modo principale per integrare la superintelligenza nella nostra vita quotidiana», ha affermato Zuckerberg. Dal fronte industriale, EssilorLuxottica — partner del progetto — parla di numeri in forte crescita: «Le vendite di AI glasses, inclusi gli ultimi Ray-Ban Meta, hanno superato i 7 milioni di unità nell'anno», ha dichiarato l'ad Francesco Milleri, sottolineando come questi prodotti stiano entrando nel portafoglio «normale» dell'azienda.

A suggellare la fase di transizione è arrivata la nomina di Dina Powell McCormick a presidente e vicepresidente del consiglio di amministrazione. Figura di peso a Wall Street e nei rapporti istituzionali, avrà il compito di affiancare Zuckerberg nella definizione e nell'esecuzione delle strategie di crescita, soprattutto sul fronte degli investimenti multimiliardari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sorrisi

«Quest'anno inizieremo a rilasciare nuovi modelli e prodotti, mostrando una traiettoria di rapido miglioramento»



Peso:1-42%,5-87%

BUSINESS DIVERSIFICATI



Peso:1-42%,5-87%

IL PUNTO

**Record venture capital:
512 miliardi,
l'intelligenza artificiale
ne assorbe la metà
Il treno da non perdere**di **DANIELE MANCA**

Negli ultimi anni siamo stati obbligati a concentrarci sulle ripetute crisi. E a perdere di vista opportunità, come quelle offerte dalla tecnologia. La mancata crescita di produttività nel nostro Paese potrebbe essere tamponata da investimenti in hi-tech. Rispetto ad altre discontinuità del passato, i tempi potrebbero essere molto meno lunghi. I guadagni di produttività legati all'avvento dell'elettricità impiegarono circa 40-50 anni per essere compiutamente registrati all'interno di fabbriche e imprese a cavallo di due secoli, tra il 1800 e il 1900. L'intelligenza artificiale

promette di essere ben più veloce. Purché non si abbiano timori nell'impiegarla. Uno dei driver degli investimenti sarà sicuramente quello legato alla difesa. Si spende già molto, ma in maniera disordinata. Si pensi solo al fatto che l'America pesa per il 27% sul totale globale, mentre gli altri Paesi Nato spendono il 21%. Una percentuale ben superiore a quella della Russia e della Cina che è del 15%. La tecnologia farà da battistrada come dimostrano gli investimenti crescenti del venture capital in intelligenza artificiale. Secondo uno studio di PitchBook, il mercato globale del venture capital ha raggiunto i 512 miliardi di dollari nel 2025. Avvicinandosi cioè al record post Covid. Di quei 512 miliardi la metà è andata verso aziende attive nell'intelligenza artificiale. Ovviamente molte in Asia e negli

Usa. Ma anche nella Ue si vedono i primi segnali. Le operazioni di venture capital legate all'AI hanno rappresentato il 35% del totale arrivando a toccare i 23,5 miliardi di euro rispetto ai 17,7 del 2024. C'è da chiedersi se le imprese siano pronte a questa nuova ondata. Se si siano fatte le giuste riflessioni su come introdurre nuove generazioni e nuove tecnologie all'interno delle aziende.

Piccola nota a margine. In queste settimane di super utili da parte delle banche nazionali, c'è da chiedersi se porzioni di quei miliardi, oltre che agli azionisti, andranno anche a preparare il futuro degli istituti. Che, da grandi aziende quali sono, come accade ovunque nel mondo, dovrebbero dare il passo anche al Paese.

@daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 16%

Il 20 e 21 febbraio a Venezia il convegno di AssiomForex

L'Unione dei risparmi? Il motore per un'Europa competitiva

di GABRIELE PETRUCCIANI

Mercati in trasformazione: scenari, opportunità e rischi nel nuovo contesto globale». Il titolo scelto per la prima giornata del 32° Congresso Assiom Forex, in programma il 20 e 21 febbraio al Palazzo del Casinò del Lido di Venezia, fotografa una fase in cui gli equilibri internazionali si ridefiniscono tra frammentazione geopolitica e rivoluzione tecnologica. Un contesto che impone di interrogarsi non solo sulle traiettorie macro, ma anche sulle ricadute operative per banche e investitori.

Il 2026 si apre con un quadro favorevole ma complesso: inflazione prossima ai target delle banche centrali, prezzi energetici in lieve calo e crescita globale intorno al 3%, sostenuta dall'intelligenza artificiale (Ai).

L'economia degli Stati Uniti dovrebbero espandersi oltre il 2%, mentre l'Europa resta più vicina all'1%, alle prese con crisi di competitività e produttività debole rispetto al trend pre-Covid.

Negli Usa — nonostante la volatilità legata alle nuove evoluzioni pratiche dell'Ai nei diversi settori industriali e dei servizi — il motore resta il settore tecnologico. «La forza dell'economia statunitense si basa su un vantaggio schiacciante in innovazione, capitale

e know-how — osserva Massimo Mocio, deputy chief Imi Cib Intesa Sanpaolo e Presidente Assiom Forex —. Siamo ancora a metà del ciclo di investimenti in Ai, che sta sostenendo e accelerando la crescita degli Stati Uniti». I timori di bolla, per ora, appaiono contenuti dalla solidità dei profitti.

Sul fronte europeo, oltre alle dinamiche macro, pesa la necessità di rafforzare l'Unione dei risparmi e degli investimenti e di rendere più profondi i mercati dei capitali.

E nel nostro Paese? In Italia, il 2025 ha visto un miglioramento del profilo di rischio del debito pubblico: con lo spread Btp-Bund intorno ai 60 punti base — un livello che non si vedeva da decenni — e domanda elevata anche da parte degli investitori esteri. Il primo collocamento dual-tranche del 2026 ha raccolto richieste per 265 miliardi a fronte di 20 miliardi offerti, mentre il Tesoro prevede emissioni a medio-lungo termine per circa 360 miliardi, di cui 100 miliardi nette. Un contesto che si intreccia con il rafforzamento del sistema bancario. «Le banche italiane continueranno a svolgere un ruolo essenziale per la crescita, garantendo stabilità e finanziando l'economia reale, come abbiamo dimostrato anche nelle fasi di maggiore difficoltà», puntualizza Mocio.

La seconda giornata del Congresso, che ospiterà l'intervento del governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, in uno dei suoi primi discorsi alla comunità finanziaria, sposta il baricentro sulle implicazioni della trasformazione digitale. Ai, digital asset e tokenizzazione modificano il ruolo degli intermediari e la struttura dei mercati. Le digital currency assumono rilievo crescente anche sul piano geopolitico, con le stablecoin in dollari che figurano tra i maggiori acquirenti di Treasury a breve termine. Monitorarne la crescita sarà cruciale per gli effetti sulla politica monetaria e sulla stabilità finanziaria.

A ciò si aggiunge il nodo energetico: L'aumento della domanda dovuta ai nuovi sistemi digitali richiede infrastrutture più efficienti e connesse a livello europeo.

La trasformazione dei mercati, dunque, non è solo finanziaria: è industriale, tecnologica e strategica. Ed è su questo crinale che si gioca la capacità dell'Europa di restare competitiva in un mondo sempre più frammentato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Finanza italiana

Massimo Mocio,
deputy chief
Imi Cib Intesa
Sanpaolo
e presidente
Assiom Forex



Peso:28%

RISPARMIO GESTITO

Fondi energia, un anno di corsa (C'è lo zampino dell'Ai)

Le idee e le scelte dei gestori

Nell'ultimo anno i migliori portafogli
specializzati su di oltre il 40%

di **FRANCESCA MONTI**

Uno dei principali beneficiari del boom degli investimenti in intelligenza artificiale è il settore energetico. E i migliori fondi del comparto hanno guadagnato in un anno più del 40%. Basti pensare che negli Stati Uniti la crescita annua della domanda di elettricità è quadruplicata rispetto al tasso medio registrato negli ultimi 25 anni. Gran parte di questa maggiore crescita è dovuta alla costruzione di nuovi data center per l'Ai. «È vero che una fonte significativa di domanda aggiuntiva di energia proviene dalla crescente adozione dell'intelligenza artificiale e dell'infrastruttura digitale correlata. Ma non va dimenticato neppure il processo di elettrificazione nei mercati sviluppati (Europa e Stati Uniti)», tiene a sottolineare Ulrik Fugmann, co-head of the Environmental strategies group di Bnp Paribas Am.

Infatti come fa notare David Finger, gestore del fondo Allianz Smart Energy, la domanda di Ai si aggiunge al robusto trend di elettrificazione in molti settori come i trasporti (veicoli elettrici), l'edilizia (pompe di calore) o l'industria (passaggio da carbone/gas all'elettricità in molti processi grazie alle migliori caratteristiche del carbonio). E questa tendenza rappresenta secondo Finger una chiara opportunità per le aziende attive nella produzione, trasmissione /distribuzione di elettricità o nei settori rivolti al consumatore.

Tecnologie

Anche perché, come specifica Xavier Chollet, gestore del fondo Pictet-Clean Energy Transition di Pictet Am, è probabile che in futuro l'accesso all'elettricità diventi il vero collo di bottiglia del-

la crescita dell'Ai, con la conseguenza che sarà necessario produrre molta più elettricità. Un'ottima notizia per le rinnovabili, che crea un'attenzione senza precedenti all'efficienza energetica nel mondo dell'Ai in particolare nelle soluzioni di semiconduttori, ma anche in nuove tecnologie per il raffreddamento dei chip e dei data center nel loro complesso.

I fondi del settore energetico riflettono questo andamento (vedi tabella) con una performance media sull'anno del 9% circa e con i migliori fondi in classifica che hanno realizzato un guadagno tra il 69% e il 44,5%. A proposito di sottosectori, Fugmann continua a considerare il solare come un'area di grande interesse. Ritiene attraenti anche le aziende attive nell'ambito dell'accumulo di energia, nelle celle a combustibile, e nella lavorazione del litio. Non a caso, sottolinea il manager di Bnp Paribas am, la domanda crescente di stoccaggio di energia sta favorendo un forte rally dei prezzi del litio. Finger, dal canto suo, osserva tendenze costruttive nei produttori di apparecchiature chiave nelle aziende industriali, così come tra le utility. Molti di questi settori includono titoli value tradizionali, che godono ancora di livelli di valutazione ragionevoli.

Anche i produttori di materie prime sono, secondo il gestore del fondo Al-



Peso: 54%

lianz Smart Energy, al centro dell'attenzione, poiché grandi quantità di hardware ad alta potenza attingeranno materiali da mercati in tensione. Senza dimenticare, ricorda Finger, il ruolo cruciale della tecnologia anche nell'ottimizzazione dell'utilizzo dell'elettricità e nell'uso dell'hardware esistente al livello più efficiente possibile. Secondo Chollet, solare ed eolico risultano particolarmente interessanti grazie ai costi più bassi e al rapido time-to-market. All'interno del portafoglio del Pictet-Clean Energy Transition il focus è su solare ed eolico nel segmento utility, e non sul solare residenziale, che presenta costi più elevati e richiede ancora in larga parte sussidi. Il gestore ritiene infatti che le rinnovabili su scala delle utility cresceranno in modo si-

gnificativo nei prossimi anni.

Nucleare e rinnovabili

Anche lo stoccaggio tramite batterie è destinato ad aumentare, poiché viene sempre più spesso integrato con le rinnovabili (ad esempio per immagazzinare l'energia solare prodotta di giorno e utilizzata di notte). Anche le centrali a gas naturale continueranno a crescere come complemento alle fonti rinnovabili, soprattutto negli Stati Uniti, grazie ai bassi prezzi del gas. Chollet, al contrario, non ritiene che il nucleare possa diventare una fonte rilevante di elettricità, a causa dei lunghi tempi di realizzazione e soprattutto dei costi molto elevati.

Nel portafoglio del Pictet-Clean Ener-

gy Transition trovano posto aziende come NextPower e Broadcom. La prima, nel segmento delle rinnovabili, è interamente focalizzata sul solare nel segmento utility, e fornisce la maggior parte dei componenti necessari per costruire un impianto solare, ad eccezione dei pannelli. Broadcom, invece, nell'ambito dei semiconduttori Ai ad alta efficienza energetica, è leader nei processori personalizzati per realtà come Google o Meta: le sue soluzioni, secondo Chollet, risultano molto più efficienti dal punto di vista energetico rispetto alle Gpu di Nvidia e, al contempo, più economiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La pattuglia

Una selezione dei migliori fondi azionari settore energia negli ultimi 12 mesi, performance in euro

Fondo	Isin	Perf. % 1 anno	Perf. % 3 anni	Fondo	Isin	Perf. % 1 anno	Perf. % 3 anni
BNP Paribas Funds Energy Transit.	LU2192434566	68,7	-10,1	Raiffeisen Azionario Energia	AT0000688684	28,1	20,4
BGF Sustainable Energy	LU0414947514	44,9	44,8	Invesco Energy Transit. Fund	LU0123358144	24,8	21,2
Allianz Smart Energy	LU2048585785	44,5	10,3	KBI Global Energy Transition	IE00B4R1TM89	22,5	7,3
Schroder ISF Global Energy Transit.	LU2016064383	43,9	-16,9	CPR Invest Hydrogen	LU2389406054	22,0	37,5
GS Global Clean Energy Infrastr. Eq.	LU2369916015	43,8	9,0	Schroder ISF Global Energy	LU0374901725	13,3	30,3
LSF Active Solar	LU0377296479	40,6	-40,0	Eurizon Az. Energia&Mat. Prime	IT0001260618	9,9	17,5
Robeco Smart Energy	LU2451385632	40,4	51,5	Guinness Global Energyç	IE00B3CCJB88	8,9	14,1
Franklin Natural Resources	LU0300736906	38,4	43,2	Media dei fondi di settore		8,6	18,6
Raiffeisen SmartEnergy ESG Aktien	AT0000A2NYB7	34,8	-0,8	MSCI world index		3,0	49,9
Pictet Clean Energy Transition	LU0280430405	34,7	64,1				

Fonte: elaborazioni su dati MoneyMate

S. A.



Peso:54%

SCENARI MACRO

Se Wall Street ha perso l'orientamento

I grandi investitori non sanno più come valutare gli enormi capitali spesi dai big tech per l'intelligenza artificiale

I piccoli, invece, pensano che la tecnica del «comprare sui ribassi» sia sempre meno gratificante

di WALTER RIOFI

«Il mercato Toro resta intatto», aveva dichiarato il broker di una piccola società d'investimento del Missouri. «Ogni ribasso rappresenta un'opportunità di rialzo» aveva aggiunto. Insomma: «Buy the dip». Quel broker, non poteva esprimersi diversamente, visto che la sua azienda è specializzata proprio nel gestire il denaro dei piccoli investitori che tanta parte hanno avuto nel rimbalzo della scorsa settimana. Quel gran trambusto di Wall Street, tra gennaio e febbraio, s'era risolto in un calo del 2,5% per l'S&P 500 e del 5,5% per il Nasdaq. In ogni caso, la tempesta in un bicchiere d'acqua.

Nel frattempo l'indice S&P equal weight (ossia con i titoli pesati allo stesso modo) era rimasto immobile e nelle sedute seguite al minimo del 5 febbraio è salito del 2,5% a nuovo record: perché, anche nelle giornate più critiche i titoli in rialzo sono stati più di quelli in ribasso. In realtà, la tempesta c'è stata e pure grande. Il sotto indice dei titoli software è crollato del 18% in sette sedute, ma fa un pesante -30% da fine ottobre, perché il malessere del comparto dura da tempo. Si sono schiantate le azioni delle società che governano i mercati finanziari o che analizzano dati, quelle che gestiscono i pagamenti e i viaggi: come PayPal, Thomson Reuters, Expedia, Lse, che hanno subito perdite del 22-30% in pochi giorni.

Cadute comparabili hanno sofferto i fondi di private equity (KKR, BlackRock, Blue Owl, Apollo G.). Palantir e Oracle sono scese del 30% circa, i semiconduttori del 9%. Persino Google e Meta sono scivolati del 10% circa e Amazon addirittura del 16%.

In Europa, dove la rivoluzione tecnologica legata all'intelligenza artificiale (Ai) è ancora agli albori, lo scontro è stato minore: Asml e Infineon sono scese del 7-11%, Sap del 23%, ma Stm è addirittura volata (+24%). Il

detonatore di tanto putiferio è stato il lancio di un nuovo modello di Ai (Claude) della Californiana Anthropic (società fondata dai fratelli Amodei di origine italiana), che permette agli utenti di creare un proprio software e a costi più contenuti: una vera rivoluzione, capace di minare la supremazia delle grandi società tecnologiche dalle valutazioni stellari. Lo si sapeva fin dalla scorsa primavera, ma la borsa se n'è accorta a fine ottobre.

In teoria parrebbe ancor più dirompente del modello della cinese DeepSeek, che tanto smarrimento aveva prodotto tra i titoli tecnologici un anno fa. Allora le società dei Magnifici 7 persero il 18% e il 14% quelle del Nasdaq. Ad aprile, il crollo si misurava in quasi il 30%, ma Trump, col suo Liberation day, ci aveva messo molto di suo. Se nel recente scompiglio i ribassi del Nasdaq si sono limitati al 5%, lo si deve solo alla rotazione verso settori diversi dalla tecnologia. Tutto come prima dunque? Non proprio. Il rimbalzo, per quanto violento, in virtù di forti ricoperture e del solito entusiasmo dei piccoli investitori, s'è consumato nell'arco di due sole sedute.

Martedì, Wall Street è tornata a flettere un poco, angosciata, a detta degli operatori, da brutti dati sull'occupazione e da deludenti vendite al dettaglio, ed è scivolata anche mercoledì, per i nuovi bei dati sull'occupazione (payrolls) che allontanerebbero, sempre a detta degli stessi operatori, la prospettiva di tagli ai tassi Fed. E giovedì, infine, è caduta pesantemente. Dopo l'esuberanza di due settimane fa, gli investitori parrebbero disorientati: i grandi,



Peso: 57%

perché gli sconvolgimenti provocati dall'AI e dai costi per infrastrutture ad essa connessi costringono a rivedere le esorbitanti valutazioni dei singoli titoli; i piccoli perché, nonostante il loro immarcescibile ottimismo, vedono il «buy the dip», comprare sui ribassi, sempre meno gratificante, con l'S&P che non riesce a bucare la resistenza dei 7mila punti.

Gli effetti collaterali

Non è un caso che la quotazione di Robinhood, broker cui fanno capo i trader online, sia quasi dimezzata in tre mesi, pur dopo un bilancio record nel 2025. In effetti, la spesa per investimenti in infrastrutture delle grandi società americane desta non poca preoccupazione.

Le cinque più grandi (Oracle, Meta, Amazon, Microsoft, Google) hanno progetti per 715 miliardi nel 2026, pari a quasi il 2,5% del pil e, se si aggiungono quelle minori, si arriva a

superare i 1.100 miliardi, il 3,7% del pil. Nessun progetto è mai costato tanto. In parte questi investimenti

saranno finanziati in cash, in parte a debito. La scommessa è che tutti questi capitali generino ritorni ingenti nei prossimi anni. E se dovesse invece deludere? Nella migliore delle ipotesi, si vedrebbe una contrazione dei margini reddituali; nella peggiore, una crisi del credito. «La questione non sta tanto negli utili mostrati oggi, ma nell'incertezza sui margini di domani», ammette la pur ottimista Goldman Sachs.

Una tecnologia che invecchia nel giro di mesi «solleva lo spettro di potenziali sconvolgimenti futuri», annota Rbc, alludendo a quanto è accaduto nel settore del software e allo stress che si sta trasferendo dalle azioni ai titoli di credito. Per ora queste preoccupazioni sono solo un tarlo che disturba a tratti. Il pil americano nel 4° trimestre dovrebbe cresce-

re del 3,7% (base annua) secondo la Fed di Atlanta; ma, come stima Capital Group, più della metà (2%) verrebbe dalla spesa legata all'AI.

S'è tentati di liquidare quanto è successo alla stregua di un malessere passeggero. Invece, qualcosa di più serio è nell'aria, come dimostra anche il crollo delle criptovalute, la cui capitalizzazione s'è quasi dimezzata in quattro mesi: con una perdita di circa 2 mila miliardi, cui vanno aggiunti altri mille bruciati dal comparto software. Tutto diventa «più difficile da prevedere», sostiene Rbc. Ancor più sinistro è il messaggio di Marc Seidner di Pimco: «Nel 2026, aspettatevi l'inaspettato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cinque grandi (Oracle, Meta, Amazon, Microsoft, Google) hanno progetti per 715 miliardi nel 2026, pari a quasi il 2,5% del Pil



Asset manager

Larry Fink, leader di BlackRock, il più grande asset manager del mondo

Il barometro

I principali indicatori di mercato	Valore 12 febbraio	Variazione da inizio anno
S&P 500	6.832,8	-0,2%
Stoxx 600	618,5	4,4%
Ftse Mib	46.223	2,8%
Euro/dollaro	1,19	1,3%
Petrolio (Brent) \$	67,6	11%
	Rend. attuale	Variazione da inizio anno (punti base)
Treasury Usa 10 anni	4,10%	-7
Btp 10 anni	3,38%	-16
Spread Btp-Bund	61 (punti)	-8

La regola del «Buy the dip»

Indice S&P 500 dal 12 febbraio 2025 al 12 febbraio 2026



Il «Buy the dip», ovvero compra sui ribassi, è stata una prassi molto cara ai piccoli investitori e ha funzionato da decenni: una sorta di riflesso condizionato, che ha permesso all'indice S&P di raggiungere sempre nuovi massimi. Il meccanismo pare essersi bruscamente interrotto a fine ottobre 2025, visto che l'indice si trova ora più alto di un misero 0,7% rispetto a quattro mesi fa e non riesce a bucare la resistenza dei 7mila punti. Ancor peggio per il Nasdaq, che segna un ribasso del 3,7%. A crescere (+7,4%) è stato l'S&P 500 equal weight che pesa i titoli allo stesso modo. Ma per questo è poco indicativo del reale andamento di Wall Street

Fonte Yahoo!



Peso:57%

Il dollaro Usa smentisce i pronostici: nel 2026 attesa ancora volatilità

La valuta americana non è stata sostenuta dall'arrivo dei dazi
ma mentre i mercati si preparavano alla debolezza si è stabilizzata

di **Eric Winograd***

L'EX PRESIDENTE del Fomc, Alan Greenspan, osservò che prevedere i cambi valutari è come lanciare una moneta e il 2025 ha confermato questa intuizione. Lo scorso anno in molti, compresi noi, erano convinti che l'impatto economico dei dazi sarebbe stato di supporto al dollaro. Tuttavia, nei primi mesi dell'anno la valuta ha ceduto circa il 10%. E quando i mercati si stavano già preparando a ulteriore debolezza, il biglietto verde ha nuovamente smentito i pronostici, stabilizzandosi e recuperando terreno. Questa dinamica riflette la complessità nel prevedere i tassi di cambio, dove convivono variabili strutturali (di lungo periodo), che in questo caso stanno agendo sulla debolezza del dollaro, e altre cicliche (di breve periodo), che operano nella direzione opposta sostenendo la valuta.

Questo è quello che si è visto nel 2025 e quello che crediamo continuerà a succedere in questo 2026: un tira e molla tra forze di breve e lungo termine che daranno più volatilità che direzionalità. Fattori che tengono il dollaro in stasi dinamica Ci sono due elementi strutturali chiave. Il primo riguarda le valutazioni: il tasso di cambio effettivo reale del dollaro, che ne misura il potere d'acquisto rispetto alle altre valute, è ampiamente sopra la media storica. Poiché i cambi reali tendono a rientrare verso la media nel lungo periodo, questo segnala una potenziale debolezza futura.

Il secondo elemento è la diversificazione delle riserve: banche centrali e fondi sovrani detengono quasi il 60% delle riserve globali in dollari, quota in graduale calo. Con un ruolo degli Stati Uniti percepito come meno prevedibile e meno incline a regole stabili, crediamo che l'incentivo a diversifi-

care sia ancora più forte; i dati indicano che i deflussi dalle riserve in dollari si siano accelerati nel 2025 dopo l'annuncio e l'estensione dei dazi ad aprile.

Parallelamente, però, gli stessi dazi che hanno spinto a ridurre l'esposizione in dollari hanno sostenuto la valuta sul piano economico: rendendo meno competitive le merci straniere, hanno contribuito a ridurre il deficit commerciale, fattore che in genere supporta una valuta. Hanno inoltre avuto un effetto fiscale, generando ricavi doganali record (oltre 200 miliardi di USD nel 2025), pari a circa lo 0,5-1,0% del PIL, con un contributo positivo al bilancio federale. Pur con un deficit ancora elevato, il fatto che non sia aumentato nel 2025 ha fornito ulteriore supporto al dollaro. Infine, l'attenzione degli investitori verso l'intelligenza artificiale ha sostenuto i flussi verso l'azionariato statunitense nel 2025, contribuendo alla stabilizzazione della valuta.

Nel secondo semestre 2025 questi fattori si sono bilanciati, portando il dollaro a "mantenersi in posizione" più che a seguire una tendenza marcata. Con gli stessi elementi in gioco, ci aspettiamo una dinamica simile nel 2026. L'attuale stallo potrebbe essere rotto da alcuni eventi chiave. Il principale potenziale shock per il sistema sarebbe una perdita dell'indipendenza delle banche centrali: storicamente, banche centrali non indipendenti hanno spesso generato inflazione persistente, erodendo il valore di lungo termine delle detenzioni in



Peso: 78%

dollari e spingendo i gestori di riserve verso altre valute.

Di conseguenza, se la Corte Suprema dovesse decidere i casi pendenti a favore dell'Amministrazione Trump e la Federal Reserve finisse sotto supervisione politica, oppure se il prossimo presidente della Fed non fosse percepito come indipendente, riteniamo che la diversificazione valutaria accelererebbe in modo significativo. All'opposto, se l'intelligenza artificiale aumentasse la produttività nel breve periodo, potrebbe innescare un'accele-

razione economica capace di attrarre maggiori afflussi di capitali e sostenere nuovamente il dollaro. A questo punto dell'anno non siamo in grado di prevedere quale scenario prevarrà e, di conseguenza, ci aspettiamo che il dollaro oscilli piuttosto che seguire un trend definito.

**Chief US Economist di AllianceBernstein*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AUTORE DEL COMMENTO

Eric Winograd (in foto) è Chief US Economist e Director Developed Market Economic Research di AllianceBernstein, dove lavora dal 2017. In precedenza, ha ricoperto ruoli di senior economist e senior macro strategist



Flussi sull'azionario Usa hanno supportato il dollaro nel 2025

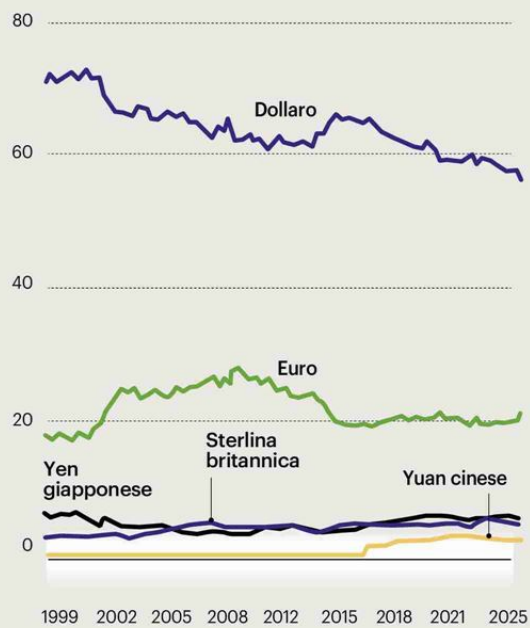
Afflusso nell'azionario (miliardi di dollari)



Fonte: Emerging Portfolio Fund Research Global e Alliance Bernstein

La quota di riserve in dollari è in graduale declino

Quota di riserve FX globali (%)



Withub



Peso:78%

Bitcoin prendere o lasciare

Dai massimi di ottobre
la criptovaluta ha perso
quasi il 50% prima
di recuperare terreno
Ecco come orientarsi

IL CASO
SANDRA RICCIO

Dai picchi storici ai crolli in pochi mesi. Dopo i record segnati nell'ottobre dell'anno scorso a quota 126mila dollari, il Bitcoin non trova pace. La più popolare delle criptovalute continua a perdere terreno e in poche settimane ha dimezzato il proprio valore. Venerdì scorso quotava in area 70mila dollari, dopo essere sprofondata nei giorni prima fino ai 65 mila dollari. Secondo gli operatori di mercato, a frenare l'andamento delle criptovalute ha contribuito la prospettiva della nomina di Kevin Warsh alla guida della Federal Reserve. L'ipotesi è che possa imprimere una svolta più restrittiva alla politica monetaria, riducendo le dimensioni del bilancio della banca centrale. Un elemento che pesa sul comparto perché gli asset digitali hanno storicamente beneficiato di un contesto di abbondante liquidità.

Chi ha investito nei mesi passati in questo asset si trova con perdite a due cifre mentre il sentiment di mercato sembra orientato sulla cautela. Dall'altro lato c'è però anche chi pensa che il tonfo degli ultimi mesi possa rappresentare una oppor-

tunità di ingresso a prezzi scontati: storicamente, i ritracciamenti passati (spesso oltre il 50%, come nel 2017 e nel 2021) hanno preceduto forti rimbalzi.

La prudenza tuttavia deve restare bene in primo piano. Tra gli esperti c'è chi vede un ritorno degli acquisti ma c'è anche chi sostiene che potrebbero arrivare ulteriori cali. Tra gli analisti c'è chi vede segnali di ritirata dei grandi investitori che nei passati anni avevano sostenuto la forte corsa delle cripto. «Riteniamo che questo calo più ampio sia dovuto principalmente alle massicce uscite dagli Etf istituzionali. Questi fondi hanno visto defluire miliardi di dollari ogni mese a partire dalla flessione dell'ottobre 2025» sono le analisi degli esperti di Deutsche Bank in una nota ai clienti.

Gli Etf statunitensi sul Bitcoin a pronti hanno registrato deflussi di oltre 3 miliardi di dollari a gennaio, dopo i deflussi di circa 2 miliardi di dollari e 7 miliardi di dollari di dicembre e novembre rispettivamente. «A nostro avviso, queste vendite costanti indicano che gli investitori tradizionali stanno perdendo interesse e che il pessimismo

generale nei confronti delle criptovalute sta crescendo», dicono gli analisti di Deutsche Bank. Standard Chartered ha recentemente ribadito che il Bitcoin potrebbe ancora scendere verso 50mila dollari prima di una qualsiasi ripresa duratura. Anche Standard Chartered ha evidenziato tra i rischi principali il calo della domanda di Etf e la diminuzione della partecipazione istituzionale.

Per André Dragosch, Head of Research di Bitwise Europe, la recente flessione «è stata determinata principalmente da prese di profitto cicliche e da una rotazione dei capitali lontano dagli asset digitali, aggravate da un contesto macroeconomico "risk-off" e da una serie di shock specifici (incertezza sulle politiche, liquidazioni legate alla leva finanziaria e timori su alcune tecnologie emergenti) che, nel loro insieme, han-



Peso: 59%

no esercitato una forte pressione sui prezzi». Per l'esperto ci sono però diversi argomenti a favore di una rimonta. Tra questi, il sentiment estremo negativo (minimo dal crollo della piattaforma Ftx 2022) segnala potenziali rimbalzi di sollievo, come storicamente accaduto. C'è inoltre un contesto macro favorevole con la crescita della liquidità globale in Usa e soprattutto in Cina. «Più in generale, la tenuta dei prezzi dell'oro e di altre materie prime appare coerente con un allentamento delle condizioni fi-

nanziarie globali (in larga parte riconducibile alla Cina) e potrebbe indicare l'emergere di un regime macro reflazionistico. Storicamente, i regimi reflazionistici sono stati favorevoli alle performance di Bitcoin» dice l'esperto che inoltre vede supporti tecnici solidi a 60mila dollari mai violati nei bear market passati.

Come orientarsi? Per chi non vuole gestire wallet digitali o chiavi private, gli strumenti più semplici e trasparenti restano gli Etp quotati a Piazza Affari o in Europa e Usa. È il caso dell'iSha-

res Bitcoin Etp, lo strumento di Blackrock che permette di investire direttamente nella criptovaluta spot. C'è poi il WisdomTree Physical Bitcoin Etp, uno strumento fisico su Bitcoin, e il 21Shares Bitcoin Core Etp, altro strumento fisico così come l'Etp Bitwise Physical Bitcoin. Si tratta tuttavia di strumenti che vanno maneggiati con molta prudenza ricordando la forte volatilità delle criptovalute che, in passato, in breve tempo sono passate dai forti rialzi ad ampie perdite. —

Nel 2017 e nel 2021
i crolli sono stati
ancora più marcati
ma seguiti da forti rialzi

12
In miliardi di dollari
I deflussi dagli Etf
sui Bitcoin tra
novembre e gennaio

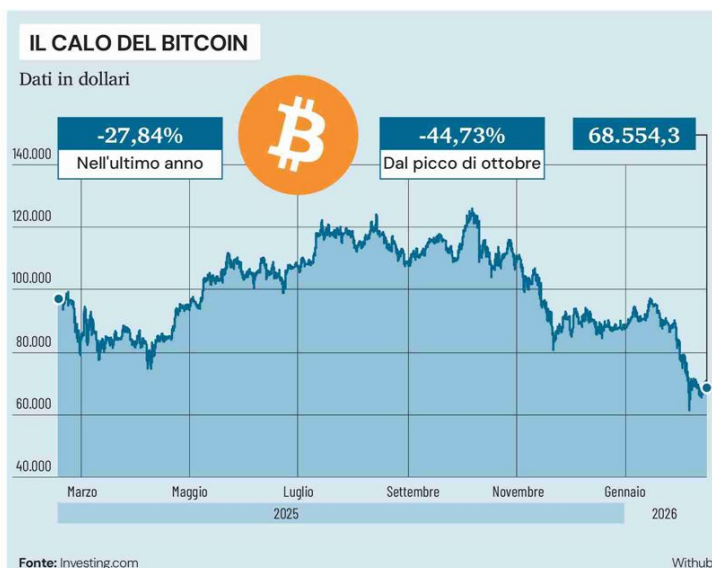
S La parola

Criptovaluta

Si tratta di una valuta "nascosta", ovvero visibile e/o utilizzabile solo conoscendo un determinato codice informatico. Non esiste in forma fisica, bensì si scambia esclusivamente per via telematica.

La criptovaluta, laddove c'è consenso tra i partecipanti alla transazione, può essere scambiata in modalità peer-to-peer (cioè, tra due dispositivi direttamente, senza necessità di intermediari) per acquistare beni e servizi.

Bene ricordare che il pagamento tramite moneta virtuale è su base volontaria e che quest'ultima non è regolata da enti centrali di tipo governativo



Peso:59%

L'ANALISI

Le polizze flessibili conquistano i portafogli

I risparmiatori le preferiscono nonostante rendimenti più bassi rispetto alle azionarie

Adriano Bonafede

Flessibilità. Ovvero la capacità di adattarsi alle varie situazioni che si presentano. Negli investimenti, dovrebbe indicare la capacità dei gestori di ottenere il massimo mutando strategie e acquisti. Quando però questo non avviene, o avviene in misura minore come nel caso delle polizze unit linked "flessibili", la domanda è perché. Tanto più che, secondo le recenti statistiche dell'Ania, le flessibili tra le polizze di questo tipo sono il segmento più gettonato, con il 43,7% del patrimonio gestito totale. I rendimenti negli ultimi cinque anni (al 30 settembre 2025), però, con il 3,63% medio annuo, sono inferiori non soltanto a quelli dell'azionario, che nello stesso periodo ha messo a segno un più 8,36%, ma anche del prodotto più simile, ovvero i bilanciati. Questi ultimi hanno reso il 3,74% senza fatica, ovvero senza impegnare i gestori in continui adattamenti.

Va detto che comunque le unit linked flessibili hanno dato agli assicurati una protezione ben maggiore rispetto alle linee obbligazionarie, le quali non soltanto non hanno reso nulla ma hanno ridotto il capitale investito di uno 0,28% medio annuo nei cinque anni. Ciò dipende dal ciclone che ha investito il mondo nel dopo-Covid, con l'improvviso aumento di inflazione e tassi, che ha prodotto una perdita di valore delle vecchie obbligazioni. Stupisce, però, che non ci

sia stata una più decisa ripresa dei valori successiva.

Le unit linked di liquidità hanno invece assicurato, se non la completa protezione dall'inflazione, almeno un rendimento positivo dello 0,61 per cento medio annuo. Con il senno di poi, bene ha fatto chi ha investito in questi cinque anni in unit linked azionarie, che hanno reso ben l'8,36% medio annuo. Questo conferma che nel medio-lungo termine funziona di più l'investimento azionario, pur con rischi maggiori.

Il problema delle unit linked è che sono di solito vendute, in un prodotto misto, insieme alle cosiddette rivalutabili di Ramo I, che assicurano sempre un piccolo rendimento positivo. Queste sono una specie di alternativa ai Btp, con rendimenti ridotti, ma meno rischiosa. In caso di aumento dei tassi, come si è già visto, il detentore di Btp può andare incontro a perdite, ma non quello delle rivalutabili. Oggi vanno per la maggiore le polizze cosiddette "miste" o "ibride", in cui la parte di Ramo I serve a stabilizzare un piccolo rendimento, mentre con le unit linked si dovrebbe rischiare di più. Non si capisce quindi perché le linee flessibili si preferiscano a quelle azionarie.

Del resto, quando si confrontano i fondi aperti - prodotti peraltro molto meno costosi - con le unit linked, col-



Peso: 67%

pisce il fatto che, mentre i primi hanno più sviluppato il segmento azionario (31,5% del patrimonio), le seconde preferiscano quello flessibile (43,7%). Il dubbio che questa non sia la scelta giusta è confermato dal fatto che le polizze unit linked dovrebbero avere un orizzonte temporale più lungo rispetto ai fondi aperti e quindi osare di più. Banca Mediolanum, non a caso, ha eliminato da anni le polizze rivalutabili e punta soltanto sulle unit linked, mentre a livello di gruppo l'esposizione all'azionario globale è del 55-60% del totale. E allora perché altri operatori puntano così tanto sui flessibili? Il dubbio è che queste polizze vengano spinte dalle reti perché

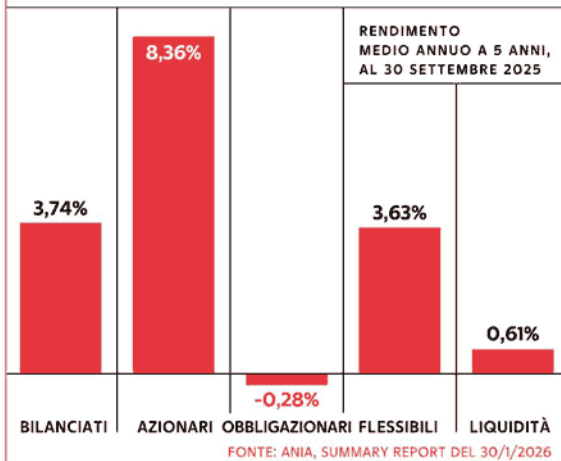
hanno commissioni più elevate.

L'altro problema è questo: perché le unit flessibili non sono capaci di sfruttare questa loro dichiarata elasticità? «Il rendimento - spiegano in ambienti assicurativi - non è tutto. La valutazione delle flessibili dovrebbe essere accompagnata anche dalla considerazione del rischio. Queste polizze perseguono obiettivi di protezione, e non assumono rischi elevati». Per Filippo Casagrande, chief of Investments di Generali Investments, «non si può fare di tutta l'erba un fascio: ogni prodotto flessibile è diverso dall'altro, e forse molti sono stati concepiti in passato. Certo, la flessibilità dovrebbe sempre offrire un extra-rendi-

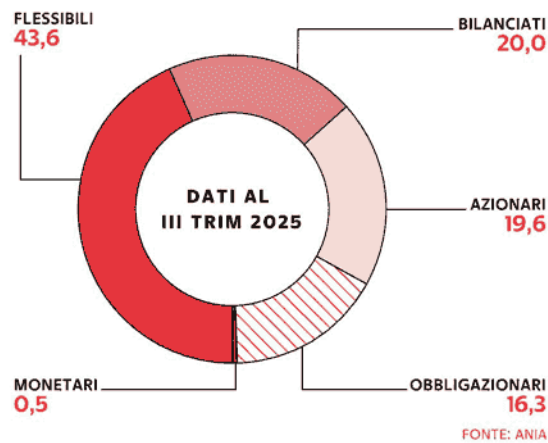
mento. E la parte azionaria dovrebbe essere privilegiata. Ma va anche detto che la tendenza del mercato è sempre più verso prodotti a garanzia di capitale e di rendimento. I risparmiatori non vogliono rischiare».



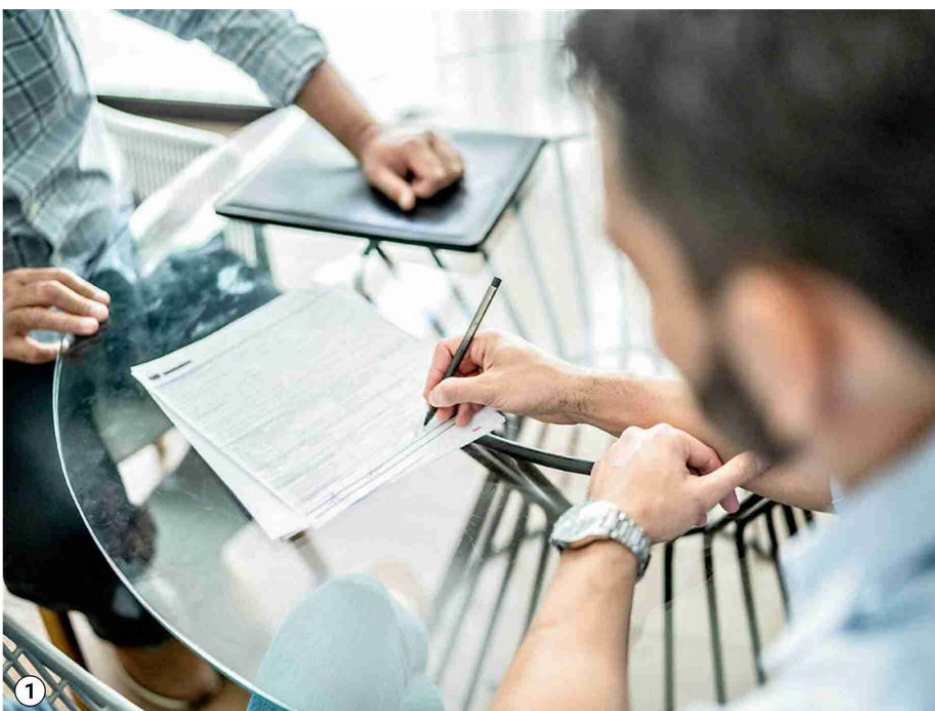
I RENDIMENTI DELLE "UNIT LINKED"...



...E IL PATRIMONIO GESTITO



① Le polizze unit linked "flessibili" pesano per il 43,6% sulle masse gestite totali



GETTY IMAGES



Peso:67%

OSSERVATORIO STUDI LEGALI

Il lavoro del futuro? In super team, con uomini e macchine

L'indagine di Manpower sull'impatto dell'intelligenza artificiale. Il 58% delle aziende prevede di fare più assunzioni

di CARLOTTA CLERICI

L'Ai entra nei luoghi di lavoro. Non sostituisce le persone, non abolisce le regole: le rende entrambe decisive nel guidare ogni organizzazione. È quanto emerge dal report «The Human Edge: trend globali per il futuro del lavoro» di ManpowerGroup, basato su oltre 12 mila lavoratrici e lavoratori e 40 mila aziende in 41 Paesi. «Le analisi — osserva Anna Gionfriddo, ad di ManpowerGroup Italia — restituiscono un mercato del lavoro che vive un paradosso: da un lato la domanda di talenti è elevatissima, con oltre 527 mila posizioni vacanti nell'attuale trimestre (dati Excelsior/Unioncamere), e la disoccupazione in Italia ha raggiunto minimi storici. Dall'altro, permane un forte disallineamento tra competenze richieste e risorse disponibili, con il 78% delle aziende che segnala difficoltà nel reperire i profili necessari».

Il divario convive con trasformazioni profonde che impongono il ripensamento delle strategie. «Le aziende — afferma Gionfriddo — stanno affrontando una ri-

modo mirato nei processi».

Secondo il report, il 39% delle competenze lavorative cambierà entro il 2030, con attività ad alto valore aggiunto assegnate alle persone e funzioni ripetitive o analitiche affidate alle tecnologie. Nascono così i super team: «Si tratta — spiega Gionfriddo — di squadre ibride nelle quali convivono talento umano, intelligenza artificiale e professionalità esterne, spesso inserite in modo temporaneo e

altamente specializzato».

La struttura gerarchica tradizionale lascia il posto a una logica fluida, in cui ogni componente contribuisce secondo le proprie capacità. «Le persone presidiano gli ambiti più difficili o impossibili da automatizzare, come la valutazione etica, la relazione, la creatività e la gestione dei team, mentre l'Ai supporta la parte analitica, predittiva o automatizzabile».

Non a caso, a livello globale, un terzo delle

progettazione dei ruoli senza precedenti, che comporta una revisione delle mansioni tradizionali e l'integrazione dell'Ai in



Peso: 28-90%, 29-90%

aziende indica come difficili da automatizzare le valutazioni etiche (33%), il servizio clienti (31%) e la gestione dei team (30%). Parallelamente, il 61% prevede di aumentare gli investimenti in automazione, con impatti più marcati nei settori della tecnologia (76%), della produzione (71%).

Tuttavia, l'Ai non significa taglio dei posti di lavoro: il 58% delle aziende prevede un aumento delle assunzioni. La variabile strategica è la formazione: solo il 44% delle persone ha ricevuto negli ultimi sei mesi un aggiornamento sulle competenze Ai, mentre il 91% dei professionisti L&D ritiene vitale l'apprendimento continuo e il 62%

dei lavoratori desidera sviluppare nuove competenze. «Il ruolo delle imprese — suggerisce l'ad — è accompagnare collaboratori e collaboratrici nei percorsi di upskilling e reskilling, affinché nessuno resti indietro». Sul piano demografico, entro il 2030 più di una persona su quattro nelle economie avanzate avrà oltre 55 anni. Il 57% delle aziende segnala che l'invecchiamento incide già sulle strategie di assunzione. «Ci sono differenze significative nell'approccio generazionale alla tecnologia: i giovani della Gen-Z sono più inclini a sperimentare l'Ai ma temono che possa sostituire i ruoli entry level; i Millennial af-

frontano spesso una pressione elevata; la Generazione X, destinata a coprire molte posizioni di leadership, deve continuamente aggiornare le competenze per restare competitiva. Serve una strategia che tenga insieme queste esigenze, valorizzando ogni fase della vita professionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Del Vecchio

Così si allargano i permessi per fragili e caregiver

La fragilità entra a pieno titolo nel diritto del lavoro. Le nuove regole sui permessi della Legge 104 si muovono in questa direzione: «Dal primo gennaio 2026 — illustra l'avvocato Fabrizio Del Vecchio, esperto di diritto del lavoro — si ampliano le tutele per i lavoratori fragili e per chi assiste persone con disabilità, con dieci ore annue aggiuntive di permesso retribuito per i lavoratori dipendenti, pubblici o privati, affetti da malattie oncologiche in fase attiva o in follow-up precoce, o da malattie invalidanti o croniche, anche rare, con un grado di invalidità pari o superiore al 74%, per visite, esami strumentali, analisi chimico-cliniche e microbiologiche, nonché per cure mediche frequenti».

La misura si aggiunge ai permessi già riconosciuti dalla Legge 104, rispondendo a esigenze spesso sottovalutate. «Accanto ai tre giorni mensili di permesso, già previsti dalla Legge 104, entra in vigore una nuova possibilità pensata per coprire un bisogno concreto: quello delle assenze brevi e ricorrenti legate a visite specialistiche, esami diagnostici e cicli terapeutici. La novità consiste in 10 ore annue di permesso retribuito in aggiunta a quelle già previste, utilizzabili per questo tipo di prestazioni sanitarie», sottolinea l'avvocato.

Sul piano operativo, la gestione dei permessi richiede obblighi precisi. «Per ottenere la condizione migliorativa è necessario che un medico di medicina generale o specialista, in una struttura sanitaria accreditata, rilasci la prescrizione. Una volta fruito il permesso, il lavoratore deve produrre al datore di lavoro l'attestazione rilasciata dalla struttura», spiega Del Vecchio.

Il margine di discrezionalità per le aziende è nullo. «Il datore di lavoro commetterebbe illecito se negasse al lavoratore i permessi per la legge 104; l'azienda, infatti, non può decidere a piacimento se concedere o meno questo diritto al lavoratore», avverte l'avvocato. I rischi giuridici, del resto, non sono banali. «La finalità assistenziale prevale sempre sull'interesse dell'azienda, che non può limitare la fruizione dei permessi. Una volta accertati i requisiti, il datore di lavoro deve attenersi alla normativa, incorrendo in responsabilità civile e penale», chiarisce Del Vecchio.

Le novità normative si inseriscono in un terreno delicato come quello del contenzioso. «La maggior parte del contenzioso riguarda l'uso errato da parte del lavoratore: l'abuso viola il patto di fiducia e può motivare il licenziamento. In questi casi, il datore di lavoro può arrivare ad incaricare agenzie investigative per accertare false malattie o condotte fraudolente», conclude l'avvocato giuslavorista.

Ca. Ci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mosetti Compagnone

Licenziamenti, quell'obbligo di offrire un'alternativa

«**O**ggi l'obbligo di *repechage* è centrale nelle controversie sui licenziamenti per giustificato motivo oggettivo, a seguito di un consolidato mutamento giurisprudenziale sull'onere della prova».

Parte da qui l'analisi dell'avvocato Daniele Compagnone, fondatore dello Studio Mosetti Compagnone. *Repechage* è un termine di origine francese che indica l'obbligo per il datore di lavoro di verificare la possibilità di ricollocare il dipendente in un'altra mansione.

«A partire dal 2016 — spiega Compagnone — la Corte di Cassazione ha stabilito che l'onere di allegare e provare l'impossibilità del *repechage* grava esclusivamente sul datore di lavoro. L'inversione si fonda sul principio che vieta di scindere l'onere di allegazione da quello di prova e sul principio di vicinanza della prova: il datore di lavoro è la parte che più agevolmente può dimostrare la struttura organizzativa e la disponibilità di posti».

Una verifica preventiva tutt'altro che formale: «La ricerca non si limita a posizioni di pari livello, ma si estende a mansioni inferiori, purché compatibili con il bagaglio professionale e senza che sia necessaria una specifica nuova formazione», aggiunge Compagnone.

L'azienda, tuttavia, può dimostrare l'assenza di alternative mostrando di non aver effettuato nuove assunzioni in mansioni analoghe, che le posizioni compatibili fossero già occupate, o di aver offerto al lavoratore una mansione alternativa, anche inferiore, senza ottenerne il consenso.

«Il mancato rispetto dell'obbligo di *repechage* rende il licenziamento illegittimo, con conseguenze che, a seconda del regime applicabile, vanno dalla reintegrazione a un'indennità risarcitoria; la giurisprudenza più recente ha fortemente valorizzato questo obbligo, delineando accorgimenti essenziali per ridurre il rischio di contenzioso», avverte l'avvocato.

Secondo Compagnone, oggi al datore di lavoro è richiesto un comportamento ispirato a correttezza e buona fede: «Ha il dovere attivo di prospettare al dipendente la possibilità di un reimpiego in mansioni inferiori, secondo la logica del male minore per cui l'interesse a conservare il posto di lavoro prevale sulla tutela della professionalità e della retribuzione».

La sentenza della Cassazione (n. 19556/2025) ha chiarito che, se il lavoratore rifiuta la proposta di demansionamento, il licenziamento diventa legittimo. «È importantissimo documentare la ricerca di alternative, formalizzare per iscritto ogni offerta, come previsto da alcuni contratti collettivi, e sfruttare la procedura di conciliazione per soluzioni alternative al recesso», conclude l'avvocato.

A & A, Albè Associati

Parità retributiva, i rischi per chi non chiude il gap

La parità di stipendio tra uomini e donne è un diritto, non un'opzione. Ne è convinta l'avvocata Valentina Castelli, salary partner di A&A - Albè associati studio legale, in vista del recepimento della direttiva Ue 2023/970 sulla trasparenza retributiva e parità salariale, che l'Italia dovrà attuare entro il 7 giugno con un apposito decreto legislativo la cui bozza è in discussione proprio in questi giorni.

Nonostante i numerosi interventi normativi, infatti, la parità salariale è ancora lontana dall'essere raggiunta, sia in Italia che in Europa: il gender pay gap medio nel Vecchio Continente si attesta intorno al 12-13 per cento con differenziali che aumentano sensibilmente al crescere della qualifica e delle responsabilità, arrivando in alcuni casi oltre il 30 per cento.

«La direttiva rafforza il principio di parità retributiva, estendendolo anche a mansioni diverse purché di pari valore ed introduce obblighi di trasparenza e rendicontazione, modulati in base alle dimensioni dell'impresa — spiega Castelli —. Secondo le nuove regole, le aziende dovranno garantire trasparenza fin dalla selezione, informare sui criteri retributivi, di progressione economica e rendicontare periodicamente il divario salariale; dal 5 per cento, scatta il confronto con i rappresentanti dei lavoratori. «Si dovranno adottare sistemi retributivi neutri rispetto al genere, basati su criteri oggettivi, idonei a valutare competenze, impegno, responsabilità, condizioni di lavoro e ogni altro fattore pertinente. Ai fini della verifica della parità, dovrà essere considerata la retribuzione in tutte le sue componenti, incluse quelle variabili», sottolinea l'avvocata.

Non rispettare le disposizioni esporrà le imprese a rischi reali: «Il mancato adempimento potrà comportare pretese per il recupero del differenziale retributivo ma anche per danni non patrimoniali, oltre a misure correttive e sanzioni proporzionate e dissuasive», avverte Castelli. La normativa dovrà integrarsi con i contratti collettivi, richiedendo modelli di comparazione più analitici che tengano conto anche di mansioni diverse, ma di pari valore. «La direttiva prevede un'inversione dell'onere probatorio per la violazione della trasparenza retributiva che dovrà coordinarsi con la normativa antidiscriminatoria vigente. Inoltre, nella direttiva è prevista anche la protezione contro la vittimizzazione per chi segnala situazioni di disparità», osserva l'avvocata.

La pubblicazione dei dati dovrà avvenire in forma anonima e aggregata: «Occorrerà l'adozione di misure idonee a garantire la privacy qualora sia identificabile la retribuzione individuale, soprattutto nelle piccole e medie imprese», conclude Castelli.

Ca. Ci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Salari
Valentina
Castelli



Littler

Se l'uso dello staff leasing
fa crescere l'occupazione

Lo staff leasing, ossia la somministrazione di lavoro a tempo indeterminato (un'agenzia assume stabilmente un lavoratore e lo mette a disposizione di un'azienda), è tornato al centro dell'attenzione giuridica. Alcuni recenti provvedimenti della magistratura, infatti, hanno aperto interrogativi sulla sua compatibilità con il diritto europeo. A spiegare la situazione è Edgardo Ratti, avvocato giuslavorista e co-Managing Partner di Littler in Italia: «I tribunali di Milano e di Reggio Emilia, nel corso dell'ultimo anno, hanno ritenuto di investire la Corte di Giustizia dell'Unione Europea in merito alla questione della compatibilità dello staff leasing con il principio di temporaneità contenuto nella Direttiva comunitaria 104/2008. Ad oggi la Corte di Giustizia non si è ancora espressa, ma ciò ha creato

confusione e timori all'interno di molte aziende italiane che stanno (legittimamente) utilizzando lo strumento», illustra l'avvocato.

Un primo segnale positivo e di chiarezza è arrivato dal Tribunale di Bari, con la pronuncia del 17 settembre 2025. «Il tribunale di Bari ha escluso che lo staff leasing entri in contrasto con il principio di temporaneità espresso dalla Direttiva comunitaria, che non sarebbe neppure applicabile all'istituto poiché, in tal caso,

i lavoratori sono assunti a tempo indeterminato dall'Agenzia di Somministrazione e quindi, a fronte di ciò, sono già ampiamente tutelati contro il rischio della precarietà. Ciò ha dato un bel segnale, ma purtroppo non può dirsi chiara né tanto meno risolta la questione», osserva Ratti.

L'incertezza che circonda lo staff leasing, del resto, rischia di estendersi all'intero perimetro della somministrazione di lavoro: «Se si giunge a mettere in discussione lo staff leasing, potrebbe essere ancora più agevole mettere in discussione la somministrazione di lavoro a tempo determinato laddove essa venga prorogata pur nel rispetto della normativa nazionale», avverte l'avvocato.

In questo scenario, la cautela è una strategia necessaria: «Il consiglio che può essere dato alle aziende utilizzatrici è di evitare la successione tra le missioni di un lavoratore fatte in forza di un contratto di somministrazione a tempo determinato prorogato e la missione del medesimo lavoratore in forza di un contratto di staff leasing», suggerisce Ratti.

Le ricadute non riguardano soltanto le imprese, ma l'intero mercato del lavoro. «Questa precarietà rischia, da una parte, di scoraggiare le aziende a utilizzare un valido strumento di flessibilità e, dall'altra, di penalizzare il mercato del lavoro. Si consideri, a tal ultimo riguardo, che molti lavoratori che transitano dalla somministrazione vengono poi assunti a tempo indeterminato dalle aziende utilizzatrici», conclude l'avvocato.

Ca. Cl.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Contratti
Edgardo
Ratti

Deloitte Legal

La busta paga trasparente
aiuta la competitività

La pay transparency segna una trasformazione culturale nel modo in cui le aziende definiscono e rendono comprensibile il valore del lavoro. «La Direttiva n. 970/23 rappresenta un passaggio culturale, prima ancora che normativo, configurandosi come un nuovo obbligo di compliance. La retribuzione, infatti, smette di essere una somma negoziata caso per caso e diventa un elemento del sistema di governance aziendale fondato su criteri oggettivi, verificabili e documentabili», spiega l'avvocato Alessandra Maniglio, Partner e Head of People Law di Deloitte Legal.

Il cambio di paradigma coinvolge direttamente funzioni Hr e vertici aziendali. «Per Hr e funzioni aziendali, la sfida non è solo adempiere, ma ripensare il modo in cui il valore del lavoro viene definito, spiegato e comunicato», sottolinea Maniglio. In questo quadro, la trasparenza diventa anche un fattore competitivo.

«Le aziende potranno rafforzare la loro capacità di attrarre e trattenere i migliori talenti sul mercato del lavoro, favorendo un clima di fiducia e coinvolgimento di candidati e dipendenti attraverso politiche retributive trasparenti, meritocratiche e coerenti con le previsioni della direttiva», osserva l'avvocato.

Anche perché l'approccio incide direttamente sulla reputazione: «Il datore di lavoro responsabile e attento all'inclusione potrà migliorare la propria reputazione in un mercato sempre più attento a queste tematiche riducendo al contempo l'esposizione a contestazioni e contenzioso», aggiunge Maniglio.

Il cambio di prospettiva, del resto, riguarda tutti i comparti. «La Direttiva si applica a tutti i datori di lavoro, pubblici e privati, indipendentemente dal settore. Certamente le aziende maggiori, più strutturate e i gruppi societari dovranno prestare particolare attenzione, visto l'impatto reputazionale di una sua mancata applicazione», chiarisce Maniglio.

Sul fronte del contenzioso, la trasparenza può avere un effetto ambivalente. «L'obiettivo della Direttiva è fornire informazioni volte a prevenire e contrastare le discriminazioni retributive. Tali informazioni potranno diventare materiale probatorio centrale nei giudizi antidiscriminatori; è quindi lecito ipotizzare un incremento delle controversie in tutti i casi in cui emergano ipotesi di discriminazione», afferma l'avvocato.

Sottovalutare la portata del cambiamento, infatti, espone a conseguenze rilevanti. «Le imprese rischiano sia un incremento del contenzioso sia la condanna a risarcimenti e sanzioni, queste ultime effettive, proporzionate e dissuasive e che verranno disciplinate dal governo nel decreto delegato», conclude Maniglio.

Ca. Cl.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Confronti
Alessandra
Maniglio



Peso:28-90%,29-90%

Trifirò Partners

Selezione, non spetta all'Ai la scelta finale del candidato



Strategie
Anna Gionfriddo,
ManpowerGroup

«La promessa è quella di una selezione più rapida, oggettiva ed efficiente. Ma la realtà, come spesso accade, è più complessa e pone interrogativi rilevanti sul piano giuridico e dei diritti dei lavoratori».

Ne è convinto Stefano Trifirò, cofondatore dello studio legale Trifirò Partners, di fronte alla crescente diffusione dell'intelligenza artificiale nei processi di selezione del personale. D'altronde, negli ultimi anni, software capaci di analizzare curricula, valutare profili attitudinali, monitorare performance e persino prevedere il potenziale dei candidati sono diventati strumenti sempre più utilizzati, soprattutto nelle aziende medio-grandi.

Dal punto di vista delle risorse umane, l'uso dell'Ai si inserisce in una trasformazione profonda, che punta a coniugare efficienza organizzativa e centralità della persona. «Il rischio è sostituire decisioni umane complesse con valutazioni algoritmiche opache, difficilmente contestabili e potenzialmente discriminatorie», osserva l'avvocato. Una criticità oggettiva, visto che i sistemi di intelligenza artificiale apprendono dai dati storici e possono replicare bias già presenti nei processi decisionali del passato.



Algoritmi
Stefano
Trifirò

A questo scenario ha risposto il legislatore europeo con il Regolamento 2024/1689, il cosiddetto Ai Act, entrato in vigore il primo agosto 2024 e destinato a trovare applicazione progressiva tra il 2025 e il 2026.

«I sistemi di Ai utilizzati in ambito lavorativo, in particolare per la selezione, la valutazione e il monitoraggio dei lavoratori, sono classificati come ad alto rischio. Ciò comporta obblighi stringenti per le aziende: valutazione preventiva dei rischi, trasparenza, tracciabilità delle decisioni e, soprattutto, garanzia di un controllo umano effettivo. L'algoritmo può supportare, ma non sostituire la decisione finale», sottolinea Trifirò.

Anche la giurisprudenza italiana ha iniziato a misurarsi con l'impatto dell'intelligenza artificiale. Le pronunce del Tribunale di Firenze del marzo 2025, sebbene riferite all'uso improprio dell'intelligenza artificiale generativa in ambito processuale, fissano un principio destinato ad avere riflessi anche nel diritto del lavoro.

«L'intelligenza artificiale non attenua la responsabilità di chi la utilizza, ma anzi rafforza il dovere di controllo e verifica. Non esiste infatti una scusante tecnologica, avverte l'avvocato. In questa prospettiva, i tribunali saranno chiamati a verificare la correttezza delle selezioni algoritmiche, soprattutto quando mancano trasparenza e strumenti per contestare le decisioni.

«La sfida non è fermare l'innovazione, ma governarla», conclude Trifirò.

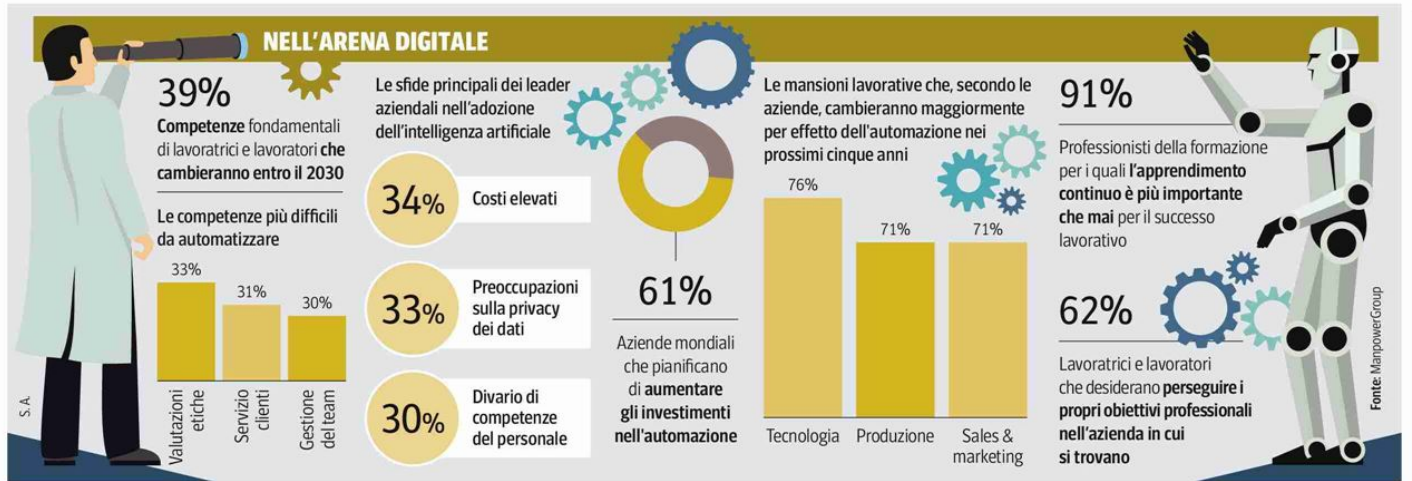
Ca. Cl.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:28-90%,29-90%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



L'occupazione cresce ma solo per gli over 50 "È l'effetto pensioni"

Dopo tre anni di governo Meloni i nuovi lavoratori sono sempre più avanti con gli anni, più 1,1 milioni, mentre gli under 25 calano

di VALENTINA CONTE

ROMA

Tre anni di governo Meloni e il lavoro cresce. Ma non nel modo in cui viene raccontato. Gli occupati aumentano di 851mila tra dicembre 2022 e dicembre 2025. Il tasso di occupazione sale di poco al 62,5%, ancora tredici punti sotto la media Ue. La disoccupazione scende dal 7,9 al 5,6%, meglio dell'Ue (5,9). Ma basta guardare dentro i numeri Istat per vedere che il "milione di posti" non c'è, se non in una sola classe d'età. E si tratta di occupati, non di posti, over 50 che si impenano di 1,1 milioni. Sorpresa: 881mila tra 50 e 64 anni e addirittura 237mila tra gli over 65. Nel frattempo, calano gli occupati giovani: di 136mila fino a 24 anni e di 254mila nella fascia 36-49. Un mercato che invecchia, con una dinamica che non si spiega solo con la congiuntura.

Andrea Garnero, economista Ocse, ridimensiona i trionfalismi: «Non è successo solo in Italia. Il calo del tasso di disoccupazione si è visto in molti Paesi, soprattutto nel Sud Europa: i vecchi Pigs si sono avvicinati al Nord». Ma ammette una specificità: «La parte over 50 è più forte in Italia: ogni mese la quantità di occupati che "si muovono di fascia" è maggiore che altrove e trascina i dati». E qui

entra il fattore pensioni: «Incide la stretta normativa di questi anni che ha tenuto molte persone incollate al lavoro: uno specifico italiano. In ogni caso, un dato positivo. Non era scontato che le aziende non se ne liberassero».

Maurizio Del Conte, giuslavorista e docente alla Bocconi, spinge la lettura oltre: «L'occupazione netta è cresciuta in tutta Europa, da noi meno di altri Paesi Ue. In larghissima parte oggi dipende da condizioni internazionali». Sul boom di over 50: «Dicimolo chiaro: non sono nuovi posti di lavoro, le imprese non assumono i cinquantenni che rimangono una categoria fragile se restano disoccupati: aumentano perché chi aveva 49 anni ora si sposta di coorte». Insomma per spiegare cosa succede nel mercato del lavoro italiano ci sono almeno tre componenti: «Il governo incassa l'onda lunga post Covid, lo smottamento demografico che si somma ai 15 anni della legge Fornero resa ancora più rigida dalle norme recenti». Forse l'unica politica del lavoro messa in campo dal governo di destra: meno pensioni.

I numeri difatti raccontano una partecipazione al lavoro che si muove poco in questi tre anni: i tassi di attività e di inattività sono stabili (salgono e scendono dello 0,3% appena). Ma il vero buco nero italiano sono gli inattivi che restano 12,5 milioni al 33,7%. Quasi un terzo della forza lavoro italiana. Contro il 25% di media Ue, il 19

della Germania, il 25 di Francia e Spagna. Nei tre anni di Meloni salgono gli inattivi under 24 (oggi 4,6 milioni), come pure fino a 34 anni (1,6 milioni). Calano sopra. Segno che l'Italia fatica a recuperare il bacino che servirebbe per compensare la piramide demografica.

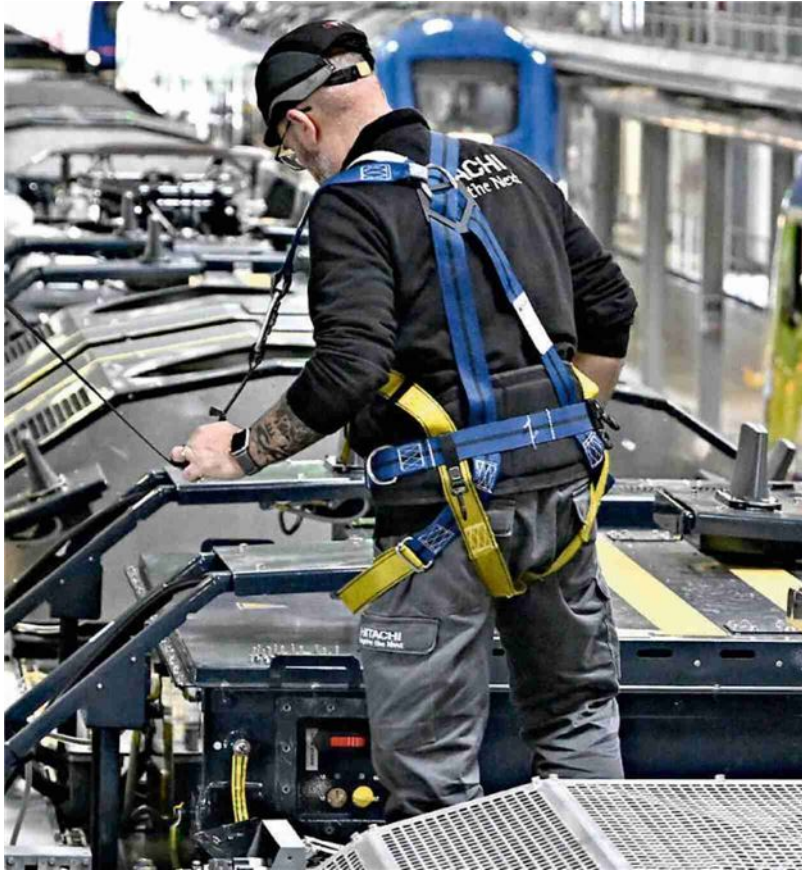
Guardiamo poi agli ultimi vent'anni. Nel 2005 gli occupati over 50 erano 5 milioni, oggi sono 10,3 milioni: raddoppiati. Gli over 65 occupati in vent'anni sono passati da 359mila a 935mila, quasi triplicati. Al contrario, gli occupati giovani scendono di 1,5 milioni sia nella fascia 25-34 anni che in quella 35-49 anni. Infine, il confronto con le medie Ue: l'occupazione femminile al 54% è 17 punti sotto, quella tra 25-34 anni al 68,4%, 14 punti in meno. I Neet, giovani tra 15 e 29 anni che non studiano, non si formano, non lavorano: sono il 16,1% contro l'11 della media Ue. «In questi anni abbiamo dimenticato i Neet», avverte Garnero: «È una fetta troppo alta che non ci possiamo permettere. I giovani, anche laureati, faticano ad entrare nel mercato del lavoro in Italia. E non penso sia colpa solo dell'Intelligenza artificiale».

L'ESPERTO

Andrea Garnero
È un economista della direzione occupazione, lavoro e affari sociali dell'Ocse



Peso: 60%



L'OCCUPAZIONE DURANTE IL GOVERNO MELONI

OCCUPATI

+851.000

occupati tra dicembre
2022 e dicembre 2025

+1,8% di cui

(in migliaia)

15-25
anni **-136**

26-34
anni **+124**

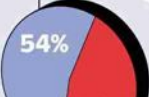
36-49
anni **-254**

Over
50 **+1.118**

+881.000
50-64 anni

+237.000
Over 65

460.000
donne



391.000
uomini

INATTIVI

-121.000

inattivi tra dicembre
2022 e dicembre 2025

-0,3%

di cui

89.000
donne

-32.000
uomini

74%
26%

DISOCCUPATI

-567.000

disoccupati tra dicembre
2022 e dicembre 2025

-2,3% di cui

-370.000
donne

65%
35%

-197.000
uomini

FONTE: ISTAT



Peso:60%

IL DIGITALE

Arriva l'apprendista artificiale in ufficio l'IA rimpiazza i giovani

I primi studi sull'adozione della tecnologia negli Usa mostrano che sono le figure con meno esperienza le prime ad essere sostituite

di **FILIPPO SANTELLI**
ROMA

Il praticante di uno studio legale. Il programmatore al primo impiego. L'analista finanziario o il ricercatore junior. Potrebbero essere i giovani lavoratori quelli più penalizzati nell'era dell'Intelligenza artificiale. O almeno così sembrano suggerire le prime - ancora fragili - indi-

cazioni che arrivano dagli Stati Uniti. Nel Paese dove le aziende stanno adottando Gpt, Claude & Co. al ritmo più veloce, l'economia viaggia spedita, ma l'impiego non cresce più e cala in modo deciso quello dei ragazzi ai primi passi della loro carriera. Quelli con i compiti più basilari e codificati, meno legati ad esperienza e giudizio, quindi più rimpiazzabili da menti sintetiche, magari addestrate su buoni manuali.

L'impatto dell'IA sul mondo del lavoro è uno dei temi più dibattuti di

questa nuova era. E man mano che i modelli linguistici entrano in ufficio le previsioni dei futurologi, tecno-ottimisti o tecno-pessimisti, iniziano a lasciare il posto a osservazioni più scientifiche. Nelle ultime settimane, per esempio, aumentano le voci di chi ritiene di osservare già un impatto dell'IA sulla (notevolissima) crescita della produttività del lavoro negli Stati Uniti, assai prima del previsto. Una, autorevole, è di Erik Brynjolfsson, direttore del laboratorio sull'Economia digitale di Stanford, secondo cui siamo usciti dalla fase iniziale "piatta" tipica di tutte le tecnologie, necessaria per investimenti ed adozione, e arrivati al "decollo". Gli analisti di Capital Economics stimano in mezzo punto, mica poco, l'extra produttività riconducibile all'IA negli ultimi dati Usa.

Buone notizie, considerato che da tempo l'economia globale cerca un nuovo propulsore. Ed è una notizia discreta che nel complesso i posti di lavoro tengano, e non scendano. Quando si guarda ai singoli settori più impattati dall'IA, come la programmazione, si nota però una diva-

ricazione che lo stesso Brynjolfsson definisce un allarmante «canarino nella miniera»: aumentano i posti per lavoratori più esperti, per cui la tecnologia è un potenziatore, mentre si riducono per i giovani al primo impiego, sostituibili. Alla medesima conclusione arrivano sia analisi del Fondo monetario che della stessa Stanford, che parla di una differenza negativa di ben 16 punti a danno degli Under 25, che rischiano di vedere complicarsi non poco la prima - decisiva - fase di ingresso nel mondo del lavoro.

«Uno tsunami», l'ha definito il numero uno dell'Fmi Georgieva. Come detto, siamo appena agli inizi: degli effetti, delle misurazioni e delle relative interpretazioni. Ma la velocità a cui arriva non ha precedenti.

**Per i ragazzi l'ingresso
nel mondo del lavoro
potrebbe complicarsi
L'Fmi: «Uno tsunami»**



Peso: 25%

FISCO

**In Italia evaso
il 15% dell'Iva:
più controlli
con il digitale**

Il gap Iva italiano rimane ancora consistente: 25 miliardi di euro, secondo il report 2025 della Commissione Ue. La differenza tra l'Iva potenziale e quella riscossa è pari al 15% e colloca l'Italia al quinto posto tra i Paesi europei. Per ridurre il gap, il Fisco ha puntato sugli strumenti digitali: una strategia che è

diventata più strutturata grazie a incentivi e inviti alla compliance.

**Aquaro, Dell'Oste
e Santacroce** — a pag. 5

In Italia evaso il 15% dell'Iva: più controlli con il digitale

Il report Ue. Dopo due anni in calo il gap risale a 25 miliardi, superato solo dai 31 tedeschi
La manovra fa leva su analisi e scambio dati

**Dario Aquaro
Cristiano Dell'Oste**

Non solo società cartiere o imprese "apri e chiudi". La lotta all'evasione Iva si combatte anche sul fronte delle incongruenze dichiarative. Con analisi di rischio che, incrociando i dati, inquadrano detrazioni Iva superiori a quelle che emergono dalle fatture, oppure ricavi effettivi che valicano il volume d'affari dichiarato, come ha spiegato a Telefisco 2026 il direttore delle Entrate, Vincenzo Carbone. Perché il "nostro" gap Iva – pur inferiore di 2,1 miliardi rispetto al livello pre-Covid – rimane ancora consistente: 25 miliardi di euro, secondo il report 2025 della Commissione Ue («Vat gap in Europe»).

Il dato, riferito all'anno d'imposta 2023, rappresenta il *compliance gap*: cioè la differenza stimata tra le entrate potenziali in regime di piena

conformità e le somme realmente rimosse dal Fisco. Una differenza che in Italia è pari al 15% e tra i Paesi Ue ci colloca al quinto posto di que-

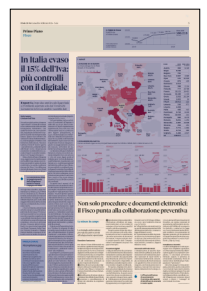
sta ingloriosa classifica, dopo Romania (30%), Malta (24,2%), Polonia (16%) e Lituania (15,1%). Mentre in termini assoluti siamo secondi solo alla Germania, il cui gap Iva di 31,3 miliardi dipende però anche dalla maggior dimensione dell'economia tedesca e corrisponde al 9,7% in termini relativi.

L'Iva è un'imposta armonizzata a livello europeo e una delle principali fonti di entrata per l'Unione, i cui Paesi membri nel 2023 hanno raccolto un gettito complessivo di 1.223 miliardi, lasciando per strada 128 miliardi a causa della mancata *compliance*, circa il 9,5% del totale dovuto. Di questo gap di 128 miliardi, i tre quarti sono imputabili

a sei Paesi: Germania, Italia, Francia, Polonia, Romania e Spagna. Parigi e Madrid, comunque, si collocano sotto la media europea in

termini di gap percentuale (rispettivamente 5,6% e 7,6%).

Nel caso italiano, nel 2023 il divario di conformità all'imposta è salito dal 14,5 al 15%, dice la Commissione Ue, dopo la rapida discesa registrata nel 2021 e nel 2022. E la



Peso: 1-3%, 5-65%

“stima rapida” per il 2024 indica un altro leggero allargamento, al 15,3%, che porta il gap a 26,2 miliardi di euro. Ribadito che la proiezione per il 2024 andrà confermata dai dati definitivi, si può osservare che in quell’anno Francia e Spagna segnano un peggioramento ancora più marcato, nell’ordine del 2%, mentre la Germania rimane stabile.

La riduzione del gap in Italia nel biennio è coincisa con un forte aumento del gettito Iva (+19% nel 2021 e +16% nel 2022), legato anche al rimbalzo post-Covid e alla fiammata dell’inflazione. In particolare, nel biennio 2021-22 gli incassi registrati dal Bollettino delle entrate tributarie sono saliti di 47,5 miliardi, mentre il gap si è contratto di 2,5 miliardi. Negli anni seguenti la forbice del *tax gap* si è di nuovo allargata, pur in presenza di un gettito Iva ancora in lieve crescita e che si può stimare chiuderà il 2025 al livello record di 186,2 miliardi.

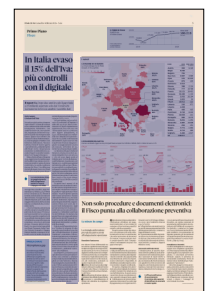
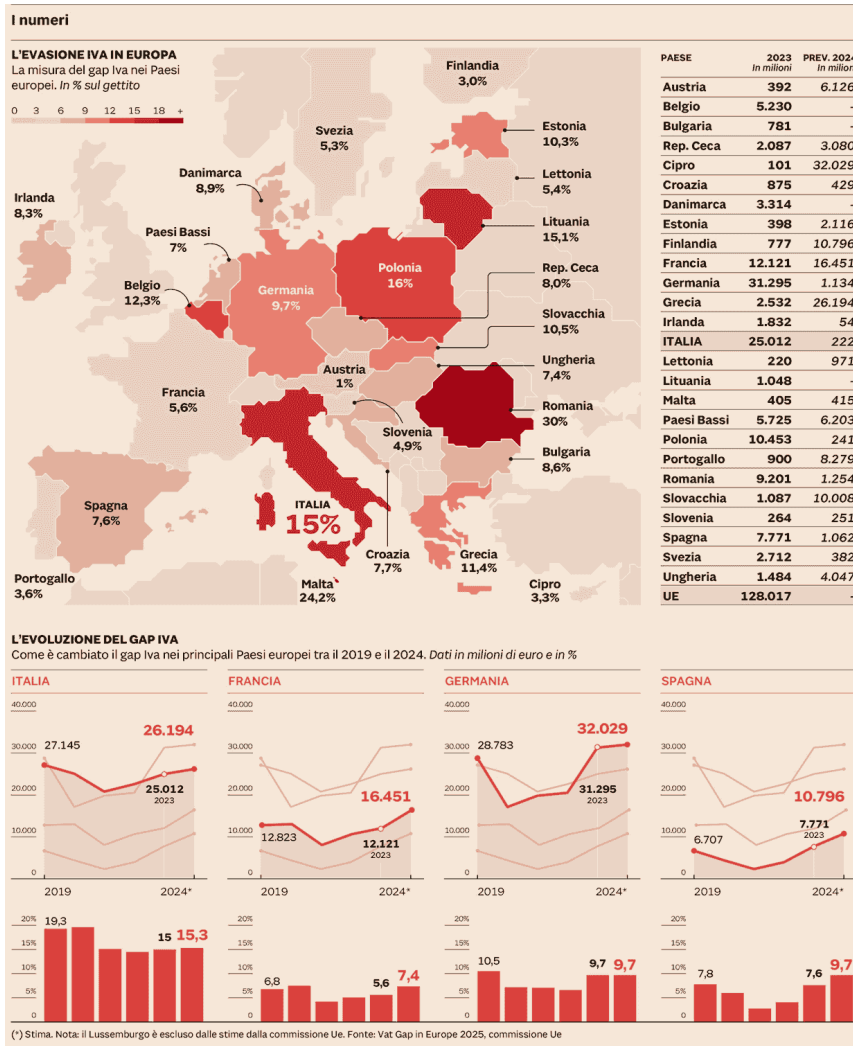
Se questi sono i numeri, c’è da chiedersi come sia andato il contrasto all’evasione nel periodo non coperto dalla Commissione europea e

su quali leve voglia puntare lo Stato italiano. Tra pochi giorni l’agenzia delle Entrate presenterà i risultati ufficiali dell’attività 2025. Secondo le prime indicazioni, riportate nel piano integrato di attività e organizzazione (Piao) 2026-2028, dai riscontri sulle dichiarazioni e dagli alert per promuovere le autocorrezioni l’anno scorso sono arrivati incassi per 10,7 miliardi (si veda Il Sole Ore del 7 febbraio). Un risultato che premia l’incrocio sempre più mirato delle banche dati dell’Anagrafe tributaria, a partire dalle informazioni delle fatture elettroniche: 2,5 miliardi di file annuali.

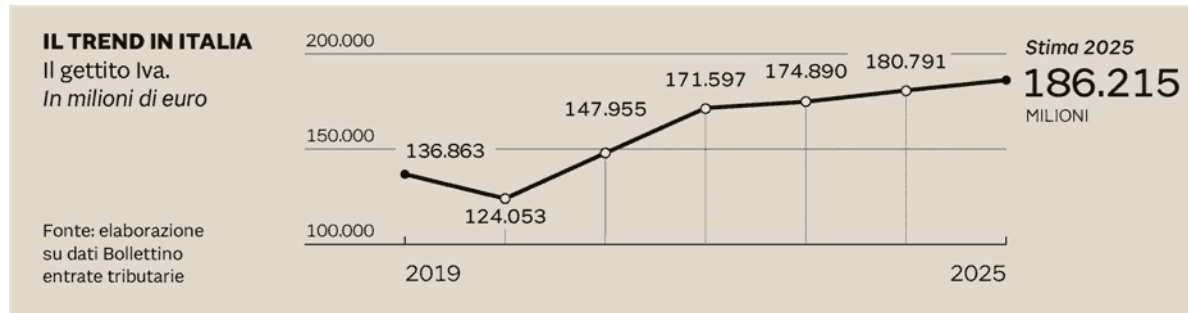
Il direttore dell’Agenzia ha rivelato a Telefisco la scoperta di oltre 200 mila evasori totali nel 2025. Ma oltre all’individuazione di questi “buchi neri”, come detto, c’è il controllo di rispondenza tra versamenti e imposta dichiarata, che viene eseguito ad esempio su circa 14 milioni di comunicazioni Lipe, cioè le liquidazioni periodiche Iva. Per le quali l’anno scorso il Fisco ha inviato ai contribuenti 1,4 milioni di “esortazioni” alla *compliance*.

In prospettiva, la manovra 2026 e gli ultimi decreti attuativi della riforma sono orientati a sfruttare sempre di più le potenzialità del digitale (si veda l’articolo a fianco). Una strategia che, ha annotato di recente l’Ufficio parlamentare di bilancio (Ubp), ha consentito di compiere «progressi significativi» negli ultimi 20 anni «grazie all’introduzione di misure che hanno prodotto effetti particolarmente apprezzabili sull’Iva (*split payment*, *reverse charge*, invio telematico dei corrispettivi, fatturazione elettronica)».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-3%,5-65%

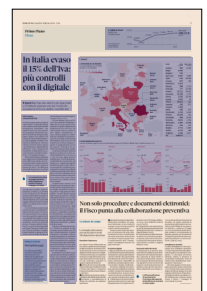


La commissione stima un peggioramento della compliance anche in Francia e Spagna nel 2024

PAROLA CHIAVE

#Compliance gap

Il *compliance gap* dell'Iva, secondo la nozione della commissione Ue, è la differenza tra il gettito che sarebbe raccolto se tutti i contribuenti versassero tutto il dovuto e il gettito reale. Questa differenza può dipendere dallo sfruttamento legale di scappatoie nei sistemi fiscali, dall'evasione fiscale e da frodi su larga scala. Può anche dipendere da errori amministrativi, omissioni involontarie e crisi aziendali non fraudolente.



Peso:1-3%,5-65%

Con il welfare produttività fino a +30%

L'impatto dei piani

Nelle medie aziende
l'effetto più consistente
sul fatturato annuo

L'adozione di piani di welfare aziendale determina per le imprese un aumento della produttività, che può arrivare fino al 30% nelle medie imprese. In particolare, l'introduzione di ogni nuovo servizio di welfare, dalla sanità integrativa al rimborso delle spese scolastiche, genera un incremento medio del 2,1% del fatturato pro-capite. A sostenerlo è il primo rapporto annuale del Corporate Welfare Lab, il

nuovo Osservatorio realizzato da Luiss Business School in collaborazione con Edenred Italia. Il welfare agisce inoltre come un acceleratore di crescita, aumentando la capacità di rigenerare la forza lavoro e attirare nuovi talenti. Un potenziale però ancora parzialmente inespresso: il 79% delle grandi imprese ha piani strutturati di welfare, contro il 32% delle piccole.

Melis, Tucci e Uccello — a pag. 6

Produttività in crescita fino al 30% nelle aziende con piani di welfare

Osservatorio Luiss-Edenred. L'aumento più consistente del fatturato medio annuo si registra nelle imprese fra 50 e 249 dipendenti

**Valentina Melis
Claudio Tucci**

Il welfare aziendale non è solo un pacchetto di "beni e servizi" che guarda al benessere dei lavoratori, a volte delle loro famiglie. Per un numero sempre più crescente di aziende è una vera e propria misura di "politica industriale" che genera valore, soprattutto, un po' di sorpresa, per le Pmi. A sostenerlo è il primo rapporto annuale del Corporate Welfare Lab, il nuovo Osservatorio realizzato da Luiss Business School in collaborazione con Edenred Italia, che sarà presentato oggi a Roma (Villa Blanc, ore 11).

I numeri sono piuttosto chiari. L'introduzione di ogni nuovo servizio di welfare, ad esempio la sanità integrativa, il rimborso delle spese scolastiche, incentivi per mobilità o tempo libero, genera un incremento medio del 2,1% del fatturato pro-capite.

Nonsolo. Lo studio, condotto su 600

imprese italiane, evidenzia un vero e proprio "spread di produttività", con un impatto che premia in modo straordinario le realtà aziendali medio-piccole. Nelle piccole imprese, quelle per intenderci tra 10 e 49 dipendenti, chi adotta un piano di welfare strutturato registra un fatturato medio di 6,5 milioni di euro, contro i 5,1 milioni dei competitor che ne sono privi: un differenziale positivo del 26,7% per cento.

Nelle medie imprese (50-249 dipendenti) il gap competitivo cresce ulteriormente: le aziende con welfare strutturato raggiungono infatti ricavi medi per 33,9 milioni di euro, staccando nettamente le aziende senza welfare ferma a 26,1 milioni. Questo surplus di valore vale 7,8 milioni di euro, cioè una crescita del 29,8 per cento. Il trend si conferma anche nelle grandi imprese, dove il welfare strutturato accompagna un differenziale di fatturato del 19,5 per cento.

Insomma, una forte spinta per so-

stenere imprese e lavoratori, che convive con il più tradizionale premio di produttività, agevolato dall'ultima legge di Bilancio con una tassazione scesa dal 5 all'1%, fino a un massimo di 5 mila euro lordi all'anno (ne possono beneficiare i lavoratori privati con reddito fino a 80 mila euro).

«Ogni misura che sostiene il potere d'acquisto di chi lavora è utile», sottolinea Fabrizio Ruggiero, ad di Edenred Italia. «Ma per capire che cosa genera



Peso: 1-6%, 6-30%

valore nel tempo - continua - serve distinguere gli strumenti: il premio economico riconosce il risultato, il welfare crea le condizioni per raggiungerlo. I dati dell'Osservatorio ci dicono che chi offre servizi strutturati ha un turnover più basso e una produttività più alta. Il premio monetario risponde all'oggi. Il welfare, prendendosi cura delle persone, costruisce il domani. Ed è spesso lì che si gioca la capacità di attrarre e trattenere i talenti».

Del resto, come dimostra il rapporto Luiss-Edenred, il welfare, oltre che sui bilanci, incide anche sulla demografia aziendale. La ricerca ha prodotto un «Indice di dinamismo del capitale umano», che misura il rapporto tra ingressi e uscite nelle aziende. Ebbene, il dato premia nettamente chi investe nelle persone: nelle aziende con welfare strutturato, per ogni dipendente in uscita si registrano 3,3 nuovi assunti. Nelle aziende prive di piani welfare,

questo rapporto scende a 2,4. Il welfare agisce quindi come un acceleratore di crescita, aumentando di oltre il 30% la capacità di rigenerare la forza lavoro e attrarre nuovi talenti.

Certo, il potenziale è ancora parzialmente inespresso. Il 79% delle grandi imprese ha un piano strutturato di welfare, ma la percentuale scende al 32% nelle piccole. Pesa anche il cosiddetto welfare informale, ovvero le erogazioni discrezionali: il 30% delle aziende (quasi quattro su dieci tra le piccole) eroga servizi ai lavoratori senza averli formalizzati in un piano organico.

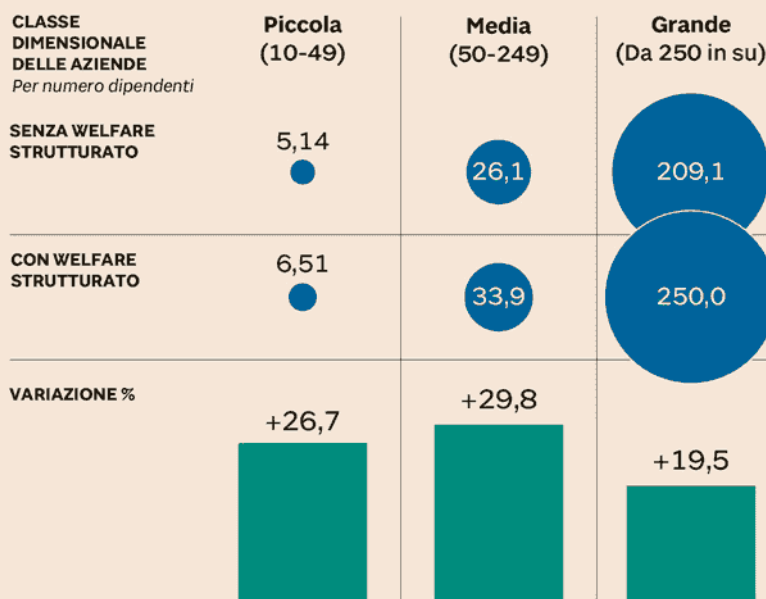
I margini di sviluppo sono molti, come evidenzia Alberto Dell'Acqua, direttore del Luiss Business School Hub di Milano: «L'evoluzione del lavoro e la crescente attenzione al benessere - spiega - favoriranno ulteriormente il ricorso a strumenti di welfare, che nei prossimi anni assumeranno un ruolo sempre più significativo». A patto, ag-

giunge Fabrizio Ruggiero, che il welfare strutturato sia visto come uno strumento di competitività accessibile e non come una complessità: «In quest'ottica - precisa - semplificare la normativa significa dare la possibilità alle aziende di ogni dimensione di attivare una delle leve di crescita più efficaci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo spread di produttività

Il differenziale di fatturato medio annuo tra aziende con e aziende senza piani strutturati di welfare. Dati in milioni di euro



Fonte: Primo rapporto annuale dell'Osservatorio Corporate Welfare Lab di Luiss Business School e Edenred Italia

Ogni nuova prestazione attivata genera un incremento medio del 2,1% dei ricavi per addetto



Peso:1-6%,6-30%

LE NUOVE LINEE GUIDA ANAC

L'Anac, con due delibere approvate il 26 novembre 2025, ha, da un lato, approvato le linee guida in materia di whistleblowing sui canali interni di segnalazione e, dall'altro, ha modificato le linee guida sulla presentazione e gestione delle segnalazioni esterne, già varate con la delibera approvata il 12 luglio 2023.



Peso: 1%

Whistleblowing, legali in campo per definire i modelli di gestione

Lavoro. Le linee guida varate a novembre dall'Anac hanno riacceso l'interesse delle aziende che chiedono agli studi di rivedere le procedure. Contatti anche da chi è ancora senza un sistema per le segnalazioni

Massimiliano Carbonaro

Il sistema di whistleblowing, lo strumento di segnalazione nell'ambito lavorativo di eventuali violazioni di disposizioni nazionali o europee, introdotto con il decreto legislativo 24/2023, è tornato sui radar delle aziende dopo l'approvazione, lo scorso novembre, delle nuove linee guida dell'Anac.

Gli studi legali vengono sollecitati dai loro clienti per rivedere le procedure già adottate; ma adesso le law firm sono contattate anche dalle imprese che non hanno ancora assolto gli adempimenti richiesti dalle norme sul whistleblowing: a partire dall'attivazione dei canali per le segnalazioni, che devono garantire la riservatezza, e dall'aggiornamento dei modelli organizzativi previsti dal decreto legislativo 231/2001 per la responsabilità amministrativa d'impresa, che devono includere anche i canali per le segnalazioni.

Le nuove linee guida rispondono alle criticità emerse durante questo primo periodo di operatività delle norme sul whistleblowing. Intervengono infatti per chiarire il coinvolgimento delle rappresentanze sindacali, le modalità con cui le segnalazioni possono essere presentate, la figura del gestore delle segnalazioni, ma anche come sviluppare il sistema quando si ha a che fare con gruppi di imprese.

Nonostante la legge incoraggi le aziende a promuovere la cultura del whistleblowing, il sistema fatica a decollare anche a causa della barriera culturale che ostacola le segnalazioni. Tuttavia, «i numeri delle segnalazioni, pur ancora contenuti, stanno crescendo» spiega Alessandro Borrello, partner di Hogan Lovells – perché i dipendenti imparano a conoscere sempre meglio lo strumento del whistle-

blowing e a capirne le potenzialità».

«Da quanto stiamo osservando – commenta Andrea Puccio, founder dello studio Puccio Penalisti Associati – nelle aziende produttive i due ambiti più rilevanti di segnalazione sono sicurezza sui luoghi di lavoro e ambiente. Mentre nelle altre società le condotte segnalate attengono ai rapporti con i fornitori, gli agenti commerciali e i rappresentanti. Vi sono situazioni delicate che stanno venendo alla luce anche legate alla pubblica amministrazione e, in particolare, alle società partecipate».

La chiave del buon funzionamento del sistema di whistleblowing è rappresentata dall'attività di formazione che in molti casi è svolta dagli stessi studi legali. «Nelle società dove si è fatta formazione – aggiunge l'avvocato Giuseppe Fornari, founding partner di Fornari e Associati – i flussi di segnalazione sono per lo più pertinenti. Nelle società meno strutturate, dove si è trascurata la formazione, le segnalazioni spesso sono incredibili, a volte curiose e comunque non attinenti». Nei fatti, non tutte le casistiche sono idonee a essere segnalate.

Eppure il sistema di whistleblowing rappresenta un utile strumento di interazione tra vertici aziendali e personale, perché consente di intercettare comportamenti scorretti in diversi ambiti e di porvi rimedio in tempi rapidi. L'illecito tipico che emerge è quello commesso sul territorio da chi ricopre funzioni non apicali: si tratta di violazioni difficili da intercettare con gli altri strumenti di compliance. «Il sistema di whistleblowing – commenta Francesco De Luca, partner B&C Legal Corporate – inizia a essere percepito per la sua utilità: uno strumento capace di prevenire danni che hanno un riflesso non solo economico, ma reputazionale. Evita, inter-

cettandoli, che i problemi diventino più seri e sempre più numerosi, in scia con ciò che è accaduto per la responsabilità amministrativa di impresa, prevista dal decreto legislativo 231/2001. Un efficace sistema di whistleblowing diventerà un indicatore di best practice per le aziende che lo adottano».

In effetti, ora le imprese che si rivolgono agli studi legali per predisporre i modelli «231» chiedono anche di regolare il sistema di whistleblowing.

Pertanto in questo contesto, in cui il diritto penale riveste un ruolo centrale, si sta assistendo a un cambio di strategia negli studi: «In passato, i grandi studi – commenta Claudio Visco, senior partner Lipani Legal & Tax – non avevano un dipartimento di penale e per aspetti specifici era prassi appoggiarsi a studi boutique specializzati. Oggi, visto il peso assunto dalle problematiche legate alla 231 e al whistleblowing, gli studi più strutturati hanno scelto di creare un dipartimento di penale vero e proprio».

C'è chi poi è intervenuto riorganizzando alcuni aspetti dello studio. «Abbiamo creato un dipartimento di data governance per il trattamento del dato – spiega Pierpaolo Maio, partner di Lawal Legal & Tax Advisory – perché ormai parlare solo di privacy non ha molto senso, ma neanche solo di 231 o di whistleblowing. Quello che stiamo tentando di fare è avere una visione di filiera di questi temi in cui l'elemento centrale è il dato, l'informazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Perché il meccanismo funzioni e le «denunce» siano pertinenti è necessario avviare l'attività di formazione



Peso: 24%

L'ECONOMIA DEL LUNEDÌ

Imprese, salgono i default
rischi con i dazi americani

GIULIANO BALESTRERI — PAGINA 22

Imprese, salgono i default Più rischi con i dazi Usa Per il tessile crisi infinita

Secondo i dati del Crif continua ad aumentare l'erogazione del credito
L'ad D'Amico: «Le nostre aziende risentono molto delle forniture»

GIULIANO BALESTRERI
MILANO

Le imprese italiane tornano a chiedere credito. E le erogazioni crescono. Insieme al rischio. È il doppio binario che emerge dall'Osservatorio imprese di Crif relativo ai primi nove mesi del 2025: gli importi finanziati crescono del 13,7% rispetto allo stesso periodo del 2024, ma nel terzo trimestre il tasso di default delle società è aumentato del 10% dal 3,1% di giugno all'attuale 3,4 per cento.

In valori assoluti, nulla di preoccupante, ma emerge con chiarezza un cambio di passo dopo mesi di relativa stabilità. Che riporta il tema della qualità del credito al centro dell'attenzione in un contesto globale definito «turbolento e complicato».

«A giugno avevamo evidenziato una crescita degli importi erogati rispetto al 2024. A settembre il trend è confermato, verso tutti i tipi di aziende, ed è distribuito in maniera abbastanza equa», spiega Luca D'Amico, ceo di Crif Ratings. Un elemento non scontato:

«Non è sempre così. Di solito c'è un settore o una classe dimensionale che concentra di più il credito. Oggi invece l'accesso è più diffuso, anche grazie alla stabilità del mercato del credito».

La stabilità a cui fa riferimento D'Amico si intreccia con la scelta della Bce di mantenere invariati i tassi d'interesse nonostante un'inflazione sotto controllo. Una pausa che ha favorito il rifinanziamento di vecchie esposizioni a condizioni migliori. «La forma tecnica più utilizzata è quella dei mutui, ovviamente residenziali, sia per coprire esigenze di cassa sia per rifinanziare prestiti in scadenza a tassi più elevati», osserva.

La domanda, quindi, resta sostenuta. Ma il rischio aumenta. «I tassi di default crescono e la dinamica è più marcata per le società più grandi», sottolinea D'Amico. Il tasso complessivo delle società di capitali è salito al 3,4% e, secondo le stime di Crif, «a fine 2025 sarà oltre il 3,5%, per poi tornare verso il 4% entro il 2026». Un livello che riporta ai va-

lori pre-Covid: «Fino al 2018 il profilo di rischio era attorno al 4%. Negli anni successivi molti interventi di sostegno hanno di fatto narcotizzato il rischio. Ora stiamo tornando verso livelli più fisiologici».

Non si tratta ancora di un allarme sistemico, ma il rischio di un progressivo deterioramento esiste, soprattutto in un'economia come quella italiana, fortemente esposta all'export e alle tensioni sulle catene di fornitura. «Noi vediamo uno scenario influenzato dal contesto internazionale. Le imprese italiane restano fragili nei fondamentali economici e risentono molto della supply chain», spiega D'Amico. «Siamo un Paese esportato-



Peso: 1-1%, 22-68%

re: se la circolazione delle merci si complica, l'impatto è immediato».

La fotografia settoriale conferma una spaccatura netta. Il turismo e tempo libero si conferma tra i comparti più dinamici: gli importi erogati crescono del 26,6%, quasi il doppio della media nazionale. Il 2025 consolida il trend positivo già avviato nel 2024, sostenuto anche da grandi eventi e dalla ripresa strutturale dei flussi. «È esattamente l'opposto del tessile», sintetizza D'Amico.

Nel tessile-abbigliamento non si intravedono segnali di ripresa. L'erogato cala del 5,5%, in totale controtendenza rispetto al dato complessivo, mentre i default sono passati in meno di due an-

ni dal 3,3% al 4,8%. «Abbiamo analizzato separatamente produttori e distributori e non vediamo segnali di inversione», osserva il ceo di Crif. I retailer, in particolare, «subiscono un effetto contagio reciproco», stretti tra la debolezza della domanda interna, la pressione dell'e-commerce e l'avanzata dell'ultra fast fashion. Un mix che colpisce soprattutto il commercio di prossimità.

Anche all'interno del turismo non mancano differenze: la ristorazione cresce meno e mostra tassi di default più elevati rispetto alla media del comparto, segno di una competizione intensa e di margini sotto pressione.

Sul piano dimensionale emerge un'altra frattura.

«C'è una spaccatura forte tra aziende grandi e medio-piccole. Le prime si sono mosse, hanno avviato percorsi di adattamento e transizione. Le altre, in molti casi, non hanno ancora fatto scelte strutturali». Se le imprese più grandi appaiono più resilienti, le piccole reagiscono più rapidamente agli shock, ma restano più esposte sul piano finanziario.

In questo quadro la sfida per il sistema bancario diventa cruciale. «Il key point è intercettare per tempo i segnali di rischio. Bisogna finanziare con attenzione e competenza. La sfida è comprendere bene cosa si sta finanziando», avverte D'Amico. Perché l'aumento degli erogati è destinato a proseguire, ma in un contesto di ri-

schio crescente.

L'Italia, osserva, «funziona bene in un contesto comunitario. Le politiche industriali europee sono cruciali, perché parliamo di mercati interconnessi». La transizione ha costi nel breve periodo, ma può generare vantaggi nel lungo termine. A patto che imprese e banche riescano a gestire il passaggio senza sottovalutare i segnali che arrivano dai bilanci. —

L'accesso è più diffuso grazie alla stabilità intrecciata con i tassi d'interesse invariati



“

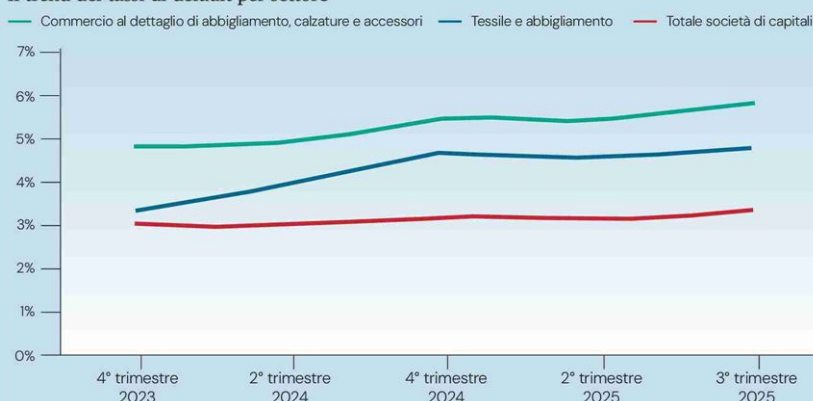
Luca D'Amico

Amministratore delegato di Crif

L'Italia è un Paese esportatore: se la circolazione delle merci si complica l'impatto diventa immediato

L'ANDAMENTO

Il trend dei tassi di default per settore



Fonte: Osservatorio Crif sulle imprese - febbraio 2026

Il trend degli importi erogati

Primi 9 mesi del 2025 rispetto allo stesso periodo del 2024

+13,6%
Ditte individuali e società di persone

+13,7%
Società di capitali

+13,7%
Totale

Withub



Peso:1-1%,22-68%

Fdl: «Si può ancora fare». Maltrattamenti, oggi dal gip Video negli asili la proposta di legge «dimenticata»

È del 2023 il disegno di legge di FdI per la videosorveglianza in asili e materne. Ciò che in una petizione invocano 20mila persone dopo che in un nido in città 5 persone sono indagate per maltrattamenti (oggi l'interrogatorio dal gip). La proposta per FdI può entrare ora «nel decreto sicurezza».

VACCARI E MARCOLINI PAG. 16-17

L'inchiesta sul nido

Telecamere negli asili Dimenticata nei cassetti la proposta di legge

• È stata presentata nel 2023 da Fratelli d'Italia e mai approvata. Gelmetti: «Può diventare un emendamento nel decreto sicurezza. I fondi ci sono. In questo modo si supera l'esame del Garante della privacy». E dalla Regione arriva la sollecitazione di Bigon (Pd): «Intervenire nella prevenzione. Anche con controlli più frequenti»

ALESSANDRA VACCARI

alessandra.vaccari@larena.it

Era il 7 febbraio di tre anni fa. E Fratelli d'Italia aveva presentato un disegno di legge dal titolo: «Disposizioni in materia di videosorveglianza negli asili nido e nelle scuole dell'infanzia nonché presso le strutture sanitarie e socio-assistenziali per anziani, disabili e minori in situazione di disagio».

In sintesi ciò che in una petizione popolare lanciata su una piattaforma qualche giorno fa, stanno invocando oltre 20mila persone, dopo quanto scoperto in un asilo nido priva-

to del centro.

Indagine

I carabinieri, lo ricordiamo, hanno indagato 5 donne, le tre educatrici e le due donne che gestivano la struttura per bambini, per mal-



trattamenti e in un caso per lesioni. La notizia ha suscitato reazioni e fatto sì che venisse promossa la petizione, che però, come ha spiegato il comandante della polizia locale veronese, Luigi Altamura, che è membro dell'Associazione nazionale Comuni italiani, ed esperto di questo argomento, c'è un vuoto normativo che fa sì che il Garante della privacy non possa concedere l'installazione di telecamere, come ampiamente spiegato sul giornale di domenica.

Proposta

«Proprio perché sappiamo che c'è un vulnus normativo avevamo presentato il disegno di legge», spiega il senatore Matteo Gelmetti, FdI, «anche alla luce di quanto è accaduto nella nostra provincia riprenderemo in mano quel documento, io per il senato e mi farò supportare dalla collega Maddalena Morgante che su questi tempi è particolarmente sensibile. L'argomento potrebbe essere un emendamento del Decreto sicurezza, i fondi ci sono», aggiunge Gelmetti.

Il testo

Ed ecco cosa prevedeva il testo depositato: «Gli asili nido e le scuole dell'infanzia, pubblici e privati, le strutture sanitarie, le strutture socio-assistenziali per anziani, per disabili e per minori in situazione di disagio, convenzionate e non convenzionate con il Servizio sanitario nazionale, nonché quelle gestite direttamente dalle aziende sanitarie e locali, a carattere residenziale e semiresidenziale, entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge si dotano di un sistema di videosorveglianza con telecamere a circuito chiuso, al fine di garantire la sicurezza degli ospiti delle medesime strutture».

E ancora: «L'installazione di sistemi di videosorveglianza con telecamere a circuito chiuso nelle strutture deve garantire il diritto alla riservatezza. L'accesso ai dati registrati dai sistemi di videosorveglianza e il loro utilizzo sono consentiti solo all'autorità giudiziaria e agli ufficiali e agenti di polizia giudiziaria».

ziaria».

È auspicabile che ora, che l'argomento è tornato di attualità, il decreto venga approvato con carattere di urgenza.

La presa di posizione di Bigon

Sull'argomento interviene la consigliera regionale del Pd, Anna Maria Bigon: «La vera risposta è la prevenzione. È necessario intervenire su più livelli», suggerisce la politica, «rafforzare i criteri per l'autorizzazione all'apertura dei nidi, prevedendo requisiti più stringenti non solo sotto il profilo strutturale e igienico-sanitario, ma anche organizzativo e gestionale».

E aggiunge: «Occorre verificare con maggiore attenzione la solidità del progetto educativo, l'esperienza dei gestori e le modalità di selezione del personale. Rendere i controlli più frequenti e sistematici, anche a sorpresa. Non è sufficiente verificare i requisiti al momento dell'apertura: serve un monitoraggio continuo nel tempo, con ispezioni periodiche e verifiche sul rispetto degli standard educativi e organizzativi», e infine, «introdurre una valutazione più approfondita del personale educativo, sia in fase di assunzione sia durante il servizio. Oltre ai titoli di studio, è fondamentale considerare l'idoneità psico-attitudinale, la capacità di gestione dello stress e la partecipazione obbligatoria a percorsi di formazione continua».

«Non possiamo limitarci a intervenire dopo che un fatto grave è accaduto. Dobbiamo creare le condizioni perché certi episodi non si verifichino», conclude Bigon.

«La Regione ha il dovere di promuovere standard più elevati e un sistema di vigilanza efficace, in collaborazione con Comuni, Aziende sanitarie e autorità competenti. Investire nella qualità dei servizi educativi significa investire nel futuro dei nostri figli. Continuerò a lavorare affinché vengano adottate misure concrete e strutturali, perché la tutela dei bambini non può essere oggetto di compromesso».





Indagine Una delle mamme dei bimbi del nido mentre viene ascoltata dai carabinieri



Nel piano del Garante per il primo semestre 2026 anche le prime verifiche sull'uso dell'IA

Privacy, marketing nel mirino

Controlli anche su energia, Telco, scuole, sanità e dogane

Pagina a cura di

ANTONIO CICCIA MESSINA

Imprese (marketing, energia e Telco) e Pa (scuole, sanità, dogane) nel mirino del Garante della privacy: sono questi i settori inseriti nel piano delle ispezioni da eseguire nel semestre gennaio/luglio 2026, anche per mezzo della Guardia di Finanza (deliberazione n. 797 del 30 dicembre 2025).

Il piano ispettivo del primo semestre 2026 riguarderà nel complesso un numero limitato di soggetti, anche se alcune categorie sono sotto osservazione ormai da anni.

Le ispezioni saranno almeno 40, ma ciò non significa che il Garante si limiterà esclusivamente a questi controlli.

Sul punto, tuttavia, va sottolineato che oltre alle verifiche programmate inserite nel piano semestrale di ispezioni, il Garante può svolgere indagini sia di propria iniziativa sia a seguito di segnalazioni o reclami pervenuti.

Data breach. Il Garante prosegue le attività di verifica relative ai data breach, che hanno interessato banche dati pubbliche di particolare rilievo e delicatezza. Ciò, con specifico riferimento alla verifica dei sistemi di sicurezza e ai profili di accessibilità delle banche dati stesse, al fine di arginare il fenomeno degli accessi abusivi e della rivendita di informazioni riservate. Questi controlli sono stati pianificati sia nel primo sia nel secondo semestre del 2025.

Whistleblowing. Il piano ispettivo del primo semestre 2026 mette in agenda la prosecuzione delle verifiche sull'utilizzo degli applicativi maggiormente diffusi per l'acquisizione e la gestione delle segnalazioni whistleblowing (segnalazione riservata di illeciti e irregolarità commesse nelle aziende e nelle pubbliche amministrazioni). Continua, dunque, il filone di accer-

tamenti già in cantiere nel piano ispettivo del secondo semestre 2025.

Intelligenza artificiale/scuole. Non è ancora definito il quadro legislativo sull'Intelligenza artificiale, ma il Garante ha già in programma verifiche sull'utilizzo di strumenti di IA utilizzati in un settore specifico e cioè l'ambito scolastico. Tra l'altro gli istituti scolastici sono già passati al setaccio delle ispezioni del Garante fin dall'inizio del 2024 a riguardo, però, del trattamento dei dati svolto attraverso i registri elettronici.

Organismi sanitari. È pianificata nel primo semestre 2026 la prosecuzione delle attività di verifica, già iniziata nel secondo semestre 2025, concernenti i trattamenti dei dati personali contenuti dossier sanitario.

Marketing e settore energia. Vanno avanti senza soluzione di continuità le attività ispettive concernenti l'illecito trattamento di dati a fini di telemarketing, con particolare riferimento al settore energetico (filone ispettivo già presente nel piano del secondo semestre 2025). Sempre per gli operatori del mercato dell'energia, va rilevato che nel primo semestre 2025, così come durante tutto il 2024, il Garante aveva concentrato le sue attività sanzionatorie nello svolgimento di accertamenti relativi all'attivazione di contratti non richiesti. Lo stesso va detto per i controlli, anche in altri settori, sui trattamenti di dati con finalità di telemarketing.

Dogane. I trattamenti di dati personali effettuati nell'ambito del Sistema informativo doganale rientrano nel piano ispettivo del primo semestre del 2026.

Telco e dati pseudonimizzati. In seguito alla sentenza della Corte di giustizia dell'Unione europea del 4 set-

tembre 2025 nel caso C-413/23 (si veda *ItaliaOggi* 7 del 24/11/2025), il Garante ha messo nella lista dei controlli le verifiche e gli approfondimenti volti ad acquisire un quadro di conoscenza unitario in ordine alle policy e alle tecniche di anonimizzazione dei dati predisposti dalle Telco per la condivisione dei big data.

Violazione dati. Alcune verifiche e approfondimenti tecnici si concentreranno, sempre nel primo semestre 2026, sulle violazioni di dati personali notificati al Garante, con particolare riguardo ai casi più estesi e delicati in ambito sia pubblico che privato.

Ispezioni urgenti. Il piano ispettivo del primo semestre 2026 lascia spazio, infine, allo svolgimento di ulteriori attività di carattere ispettivo d'ufficio in ragione di situazioni di particolare urgenza o in relazione a segnalazioni o reclami proposti al Garante.

Come funzionano le ispezioni. Al riguardo si consideri, in effetti, che, in ogni caso, a prescindere dal programma ispettivo, in base all'articolo 157 del codice della privacy, il Garante può richiedere a imprese ed enti pubblici informazioni e di esibire documenti anche con riferimento al contenuto di banche di dati.

Questo potere discende dall'articolo 58 del regolamento Ue sulla protezione dei dati n. 2026/679 (Gdpr).

Il Gdpr, in dettaglio, attribuisce al Garante le seguenti prerogative: ingiungere di fornire ogni informazione di cui necessita per l'esecuzione dei suoi compiti; condurre indagini sotto forma di attività di revisione sulla protezione dei



Peso:86%

dati; ottenere l'accesso a tutti i dati personali e a tutte le informazioni necessarie per l'esecuzione dei suoi compiti; ottenere accesso a tutti i locali del titolare del trattamento e del responsabile del trattamento, compresi tutti gli strumenti e mezzi di trattamento dei dati, in conformità con il diritto processuale degli stati membri dell'Ue.

A fronte di questi stringenti poteri di indagine è necessario che imprese e pubbliche amministrazioni siano consapevoli del ruolo e delle attività che possono essere compiute dagli incaricati di effettuare le attività di indagine, della quale può essere dato preavviso.

Poteri della polizia giudiziaria. Quanto al ruolo rivestito dagli autori delle ispezioni, la norma di riferimento è l'articolo 156, comma 7, del codice della privacy (d.lgs. 196/2003). Questa disposizione assegna al personale dell'ufficio del Garante addetto agli accertamenti, nei limiti del servizio cui è destinato e secondo le rispettive attribuzioni, la qualifica di ufficiale o agente di polizia giudiziaria.

Il personale del Garante durante lo svolgimento delle operazioni di controllo e verifica deve essere munito di documento di riconoscimento (articolo 159 del codice della privacy) ed è da considerare come la polizia giudiziaria, ruolo che è appannaggio anche del personale della Guardia di Finanza, con la quale il Garante ha sottoscritto appositi accordi per l'attuazione del piano ispettivo.

L'assistenza di periti. Il personale operante può farsi assistere da consulenti tenuti al segreto su ciò di cui sono venuti a conoscenza, nell'esercizio delle proprie funzioni, in ordine a notizie che devono rimanere segrete. Si pensi a indagini forensi su dispositivi ed elaboratori elettronici, per i quali sia necessario avvalersi di consulenti tecnici.

La prerogativa di farsi aiutare da esperti del settore non vale solo per il Garante o la Guardia di finanza. Anche i soggetti, destinatari dell'attività ispettiva, infatti possono essere coadiuvati da consulenti di propria fiducia, così da condurre in contraddittorio le operazioni di accertamento

tecnico, con la possibilità di far verbalizzare eventuali dichiarazioni e osservazioni.

La posizione del Dpo. Un soggetto che non deve mancare mai durante lo svolgimento delle operazioni di accertamento è il Dpo (responsabile della protezione dei dati): si tratta di un soggetto che, certo, non ha compiti difensivi, ma che può agevolare la situazione, interloquendo con gli agenti operanti e spiegando profili e aspetti, che possono anche giovare all'impresa e alla pubblica amministrazione.

In ogni caso gli agenti addetti ai controlli ispettivi possono compiere azioni di indagini molto penetranti, essendo in loro facoltà il controllo, l'estrazione e l'acquisizione di copia dei documenti, anche a campione e su supporto informatico o per via telematica. Il personale ispettivo può, poi, procedere a rilievi e ad operazioni tecniche, possono richiedere informazioni e spiegazioni. Gli agenti, infine, possono accedere alle banche dati ed agli archivi e, infine, acquisire copia delle banche dati e degli archivi su supporto infor-

matico.

Consegna di documenti. Va ricordato che, se a richiesta degli operanti, non viene reperita e consegnata seduta stante eventuale documentazione, l'impresa e le pubbliche amministrazioni possono riservarsi di presentarla entro un termine congruo, che di regola non è superiore a trenta giorni, con l'ulteriore possibilità di chiedere una dilazione del termine se la ricerca della documentazione riveste natura di complessità.

Gli agenti operanti compilano un verbale degli accertamenti, nel quale si devono elencare i documenti acquisiti.

Nel verbale sono annotate anche le eventuali dichiarazioni dei presenti durante le attività ispettive. Una copia del verbale viene consegnata all'ente destinatario delle verifiche. Al termine dell'attività ispettiva, se emergono irregolarità, l'ufficio del Garante contesterà ufficialmente le eventuali violazioni. A questo punto si passa al procedimento sanzionatorio e l'impresa e l'ente pubblico devono predisporre i propri atti difensivi.

È pianificata nel primo semestre 2026 la prosecuzione delle attività di verifica, già iniziata nel 2025, sui trattamenti dei dati personali nei dossier sanitari

Su chi/cosa è puntato il dito

Data breach	Verifica dei sistemi di sicurezza e dei profili di accessibilità delle banche dati
Whistleblowing	Applicativi per l'acquisizione e la gestione delle segnalazioni di illeciti
Scuole	Utilizzo di strumenti di IA
Organismi sanitari	Trattamenti dei dati contenuti dossier sanitario
Energia	Trattamenti con finalità di telemarketing
Dogane	Trattamenti di dati effettuati nell'ambito del Sistema informativo doganale
Telco	Policy e tecniche di anonimizzazione dei dati per la condivisione dei big data



Peso:86%

IL CASO

Jeffrey e l'hacker italiano “Testiamo il Vaticano per le monete virtuali”

di ANNA LOMBARDI

Non solo ragazze, finanza, e politica. Fra le passioni del finanziere pedofilo Jeffrey Epstein c'erano pure cybersicurezza e bitcoin. Interessi motivati da un mix di ricerca del profitto, desiderio di influenzare quei settori all'epoca emergenti e interesse in tecnologie capaci di rimuovere informazioni dai motori di ricerca online. Tutti argomenti di cui nei file rilasciati dal Dipartimento di Giustizia si trovano numerose tracce.

Il faccendiere aveva stretti legami con numerosi esperti di quel mondo. Gente, per dire, come Jeremy Rubin: l'informatico che contribuì al lancio della *“Digital Currency Initiative”* del Mit che nel 2015 promuoveva tecnologie di valuta digitale open source e neutrali. C'era anche un italiano: Vincenzo Iozzo, calabrese laureatosi al Politecnico di Milano nel 2010, all'epoca dei primi contatti già vincitore di tre *Pwn2Own*, la sfida tra hacker

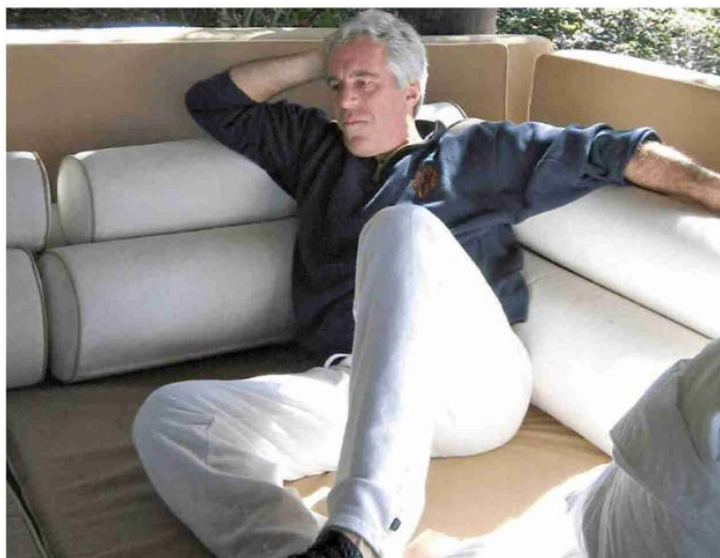
per trovare falle nei software. A presentarlo a Epstein è Joi Ito, il giapponese che era capo del visionario MediaLab del MIT e anche una delle prime carriere a essere troncate dalla morte in carcere del finanziere: costretto alle dimissioni nel settembre 2019 per aver accettato un finanziamento da 7 milioni dal finanziere. Il 6 maggio 2013 scrive all'amico Jeffrey: «Vincenzo è uno dei migliori esperti di sicurezza della rete che conosco. Sto lavorando con lui all'idea di un'azienda. È spesso a New York, se hai tempo, devi contattarlo». Funziona. Iozzo entra nel circuito. Comunicazioni ordinarie, per carità: la maggior parte dei file consistono in informazioni logistiche scambiate con la storica assisten-

te del miliardario, Lesley Groff. Più interessanti - ma sempre leciti - i messaggi scambiati direttamente con Epstein. In una mail dell'agosto 2014, ad esempio, parlando di blockchain e valuta digitale, gli indica «il Vaticano e Monaco come piccoli Stati sovrani potenzialmente fattibili» per sperimentare moneta virtuale. «Dici che ti piacciono i grandi hack» scrive Iozzo: «Vendere ad aziende o a

grandi Paesi occidentali una valuta che in realtà non esiste è probabilmente l'hack più definitivo del mondo». Quando poi, in due occasioni, Epstein esprime il suo interesse per il *Def Con*, la convention degli hacker che si tiene annualmente a Las Vegas, è sempre lui che si offre di procurare i biglietti per lui e i suoi ospiti.

Nel 2016 il finanziere gli dice di voler portare con sé addirittura «l'ex premier israeliano Ehud Barak, il miliardario americano Tom Pritzker e quattro ragazze». La visita non avviene. Nel 2018, invece, Epstein vuol incontrare il “fondatore” di Black Hat, fra le più importanti conferenze di settore. Iozzo risponde che quello non ne vuol sapere a causa di «ciò che si trova online su di te». Nei file si trova pure l'insinuazione che Iozzo sia qualcosa di più: in un documento dell'Fbi un informatore parla di un “hacker personale” di Epstein. Non fa nomi, ma la descrizione è quella di un «cittadino italiano nato in Calabria, la prima persona ad hackerare e trovare vulnerabilità in Blackberries e iOS». Iozzo, oggi Ceo di SlashID, piattaforma di sicurezza di identità digitale non ci sta. E affida la sua reazione al sito americano *Straight Arrow News*: «Purtroppo ho conosciuto Epstein per motivi professionali. Non ho mai osservato né partecipato ad attività o comportamenti illegali». Affermando pure che «persone che stimavo e ammiravo minimizzavano enormemente la portata delle sue azioni orribili». Ammettendo dunque «di aver trascurato di fare le domande giuste. Mi assumo la piena responsabilità di non aver esercitato un giudizio più attento».

Il rapporto nato dal comune interesse per le criptovalute. La difesa di Iozzo: “Mai partecipato ad attività illegali”



Il defunto finanziere pedofilo Jeffrey Epstein

From: Vincenzo Iozzo
To: Jeffrey E. ("joe@epstein.com")
Subject: Re: Thanks and some considerations
Date: Mon, 11 Aug 2014 10:37:40 AM

Other alternatives to think about which might be viable are the Vatican and Monaco. Probably a couple of others with some thinking but these two were on top of my head.

Dear Lesley Groff

-- On 8/10/2014, at 10:28, Vincenzo Iozzo wrote:

> Jeffrey,

> I'll start with the easy thing: thanks for letting me say so.

> Some more considerations on our conversation from today:

> 1) I think you said about not being working with people about which one is his, mostly because I feel the same and also because especially when money goes in involved people become mean and stupid - which is probably the most annoying confidence we have.

> 2) I gave my solution to this is to try and work with people I like most, but your words are well if you can get that off.

> Another interesting practical thing:

> 3) I think the "hottest subject" considerations the more I think about your idea (and also of your idea) the more I think it's flawed. Here's why:

> As digital-currency we think, you can protect them only by selling a few "hottest" parties that can use the currency. Alternatively you can protect them if everyone likes it and wants more of it.

> The working here is fundamental. Think how easy it would be to abuse a currency (regular use) of people that is instead of just wanting more of it to be themselves.

> So in most of the scenarios you were thinking about this wouldn't work - simply because they are not.

L'email tra Iozzo ed Epstein



Peso:37%

LA TOGA PRO-RANUCCI SANZIONA IL VIMINALE

di Martino Della Costa

Toghe pro-migranti e sentenze discusse. Assurdo doverlo rilevare, ma l'evidenza di fatti e sentenze ormai lo dice chiaramente: in Italia sembra vigere un principio capovolto per cui, chi viola le frontiere riceve il premio. E chi cerca di difenderle finisce sul banco degli imputati. Non a caso, allora, l'ultimo paradossale riscontro arriva dal tribunale di Roma, dove con sentenza dello scorso 10 febbraio, un giudice ha decretato e disposto che il Viminale risarcisca con 700 euro un cittadino algerino di 50 anni. La sua colpa – e il presunto torto da sanzionare “subito” dal migrante querelante? –: essere stato trasferito nel centro di permanenza in Albania in virtù degli accordi tra Roma e Tirana. Ci mancava anche questa... Sì, perché a rendere la vicenda ancora più inaccettabile, è il profilo del beneficiario di cotanta solerzia giudiziaria che rimbalza agli “onori” della cronaca. Non parliamo, infatti, di un profugo in fuga dalla guerra. Ma di un soggetto con un curriculum criminale di tutto rispetto, che vanta a suo capo, decine di condanne per detenzione e spaccio di stupefacenti. Oltre a svariati furti. Del resto, era stato proprio

il questore di Cuneo, valutandone la pericolosità sociale, a chiederne l'allontanamento. Ma per una certa magistratura – pro-migranti? – i precedenti penali evidentemente sbiadiscono di fronte al dogma scolpito a caratteri di fuoco dell'accoglienza indiscriminata... Ma tant'è. D'altro canto, il nome del giudice in questione, non è un nome nuovo a verdetti che ribaltano convinzioni per lo più comuni in ossequio a convenzioni giuridiche “buoniste”. Stiamo parlando infatti di un magistrato, Corrado Bile, che non è nuovo alle cronache politiche e alle recriminazioni post-sentenza, almeno di una parte dell'opinione pubblica. Il togato in questione, infatti, come rileva e sottolinea oggi anche Il Giornale in edicola in un ampio ed esaustivo servizio, è lo stesso magistrato che ha già condannato la Presidenza del Consiglio per i respingimenti verso la Libia e che, in altri contesti, ha mostrato una certa benevolenza verso quella sinistra mediatica alla Sigfrido Ranucci o per testate come Il Fatto Quotidiano. Scrive, non per niente, il quotidiano milanese citato: «Il giudice che ha emesso questa sentenza è Corrado Bile, lo stesso che nel giugno del 2024 aveva

emesso la sentenza «pro migranti» condannando la Presidenza del Consiglio, i ministeri della Difesa e dei Trasporti, il capitano della nave Asso 29 e la società armatrice Augusta Offshore a risarcire cinque dei 150 migranti consegnati alle autorità libiche nel luglio 2018». Sottolineando nelle more: «Ma è anche lo stesso che ha salvato il conduttore di Report Sigfrido Ranucci dalla multa di 150mila euro che il Garante della Privacy gli aveva inflitto per la divulgazione dell'audio tra l'allora ministro Gennaro Sangiuliano e la moglie Federica Corsini nel «caso Boccia». E chiudendo in calce sul tema: lo stesso «che ha risparmiato 350mila euro a Il Fatto Quotidiano nella querela da parte di Eni»... Ora, sarà tutto frutto di una certa casualità e di una non voluta concomitanza di sequenze (e sentenze). Eppure, non possiamo fare a meno di rilevare una sorta di Coincidenze – probabili quanto appariscenti – che lasciano in bocca il sapore amaro di una giustizia che alla toga aggiunge il mantello della politica nel tentativo di scardinare per via giudiziaria ciò che il governo Meloni cerca di costruire e ratificare sulle basi di un consenso popolare che dovrebbe fare sentenza (e giurisprudenza)...



Peso: 42%

L'intervento Chi risponde degli errori dell'intelligenza artificiale? Il ruolo emergente dell'AI Compliance Manager

A seguito dell'espansione dirompente dei dispositivi alimentati da large language models, si pone con sempre maggiore insistenza il tema della responsabilità (o accountability) algoritmica. A seguito dell'accelerazione introdotta dai sistemi di intelligenza artificiale generativa, l'Unione Europea è intervenuta dal punto di vista normativo attraverso due specifici atti regolatori

■ di SAURO MOSTARDA,
CEO DI LOKKY

Da un lato l'AI Act, il primo regolamento globale che classifica i sistemi di intelligenza artificiale secondo un approccio basato sul rischio, vietando pratiche inaccettabili e imponendo stringenti obblighi di supervisione umana per i sistemi ad alto rischio; dall'altro, il Digital Services Act, la normativa che riconfigura la responsabilità delle piattaforme online, introducendo nuovi standard di trasparenza sugli algoritmi di raccomandazione e obblighi proattivi per il contrasto ai contenuti illegali e alla disinformazione. Le imprese italiane risultano direttamente coinvolte in un processo di adeguamento che si inserisce in un contesto economico complesso, a due velocità. I dati parlano chiaro e delineano una traiettoria insieme promettente e problematica. Secondo il report "Lo Stato dell'intelligenza artificiale" realizzato da Astrid, l'adozione diffusa dell'in-

telligenza artificiale può generare un valore aggiunto pari al 18% del PIL italiano entro il 2040. Lo stesso studio, tuttavia, evidenzia ritardi strutturali che collocano il sistema produttivo nazionale in posizione arretrata rispetto ai principali competitor europei e internazionali.

NORME EUROPEE E IMPATTO

La criticità trova conferma anche nel rapporto OCSE dedicato alle PMI e al divario digitale: se il 40% delle grandi imprese utilizza già soluzioni di intelligenza artificiale, solo l'11,9% delle piccole e medie imprese riesce a integrarle in modo sistematico nei modelli di business. Il divario è netto e pesa sulla competitività complessiva del Paese. Il rischio consiste nel perdere un importante volano di crescita, considerando che l'intelligenza artificiale può incrementare la produttività del lavoro fino all'1,3% annuo nel prossimo decennio. Non si tratta solo di un ritardo tecnologico,

ma di una frattura strutturale che separa organizzazioni già attrezzate da realtà ancora prive di strumenti, competenze e visione strategica. L'adeguamento normativo imposto dall'AI Act e dal Digital Services Act si intreccia quindi con una trasformazione economica che richiede capacità di investimento, governance e gestione consapevole del rischio. Per raccogliere la sfida dell'automazione e trasformarla in opportunità, l'OCSE propone una nuova tassonomia delle PMI e invita i governi a intervenire su quattro fattori abilitanti: connettività, disponibilità di dati e potenza di calcolo, competenze e accesso ai finanziamenti. Senza tali condizioni, l'adozione dell'intelligenza artificiale resta episodica, frammentata, incapace di incidere sui processi decisionali. In base a tale scenario, la diffusione



Peso: 5-79%, 6-69%

ne dell'intelligenza artificiale non può prescindere da una gestione strutturata dei rischi normativi e organizzativi connessi al suo utilizzo.

LA COMPLIANCE COME STRATEGIA

Le scadenze normative del 2026 rendono l'orizzonte ancora più stringente. È proprio in risposta a tale esigenza che la figura dell'AI compliance manager assume un ruolo centrale. Non si tratta di un supporto accessorio, ma di un presidio che accompagna l'impresa nella lettura delle norme, nella mappatura dei ▶

rischi e nell'adeguamento dei processi. L'AI compliance manager, sia nella veste di freelance sia come consulente, garantisce che l'organizzazione del lavoro rispetti le regole dell'AI Act e le normative correlate. Accompagna il sistema di intelligenza artificiale fin dall'origine e lo conduce al conseguimento dei certificati necessari e delle dichiarazioni di conformità UE. La professionalità è profondamente condizionata dalle innovazioni introdotte dall'intelligenza artificiale, che ridefinisce la quo-

tidianità operativa del manager. L'automazione della revisione documentale, il monitoraggio delle transazioni e l'analisi dei flussi informativi consentono di superare una concezione meramente esecutiva della funzione. La compliance non coincide più con un controllo formale a valle dei processi, ma diventa un presidio strategico trainato dai dati. Da funzione difensiva evolve in capacità predittiva orientata alla governance del rischio, con un impatto diretto sugli obiettivi di business.

UN RUOLO DI MEDIAZIONE

Nel nuovo assetto organizzativo, il compliance manager assume il ruolo di interprete e mediatore tra tre livelli distinti ma interdipendenti: requisiti normativi, obiettivi di business e potenzialità tecnologiche offerte dai sistemi di intelligenza artificiale. La funzione di raccordo evita che l'innovazione proceda in modo disarticolato rispetto al quadro regolatorio, esponendo l'impresa a rischi legali e reputazionali. L'AI compliance manager è spesso chiamato a validare o attestare processi algoritmici sviluppati all'interno di organizzazioni poco strutturate, caratterizzate da assetti di governance fragili e da

una limitata conoscenza tecnologica. In tali contesti, la responsabilità si amplia. Il rischio non risiede soltanto nell'errore tecnico, ma nella difficoltà di individuare criticità sistemiche, come la mancata individuazione di bias discriminatori o la validazione di output affetti da fenomeni di allucinazione. La valutazione richiede competenze giuridiche, capacità di lettura dei modelli algoritmici e sensibilità organizzativa.

NUOVI RISCHI E ASSICURAZIONI

Le vulnerabilità risultano amplificate nelle piccole e medie imprese, dove la carenza di competenze interne rende complessa la distinzione delle responsabilità tra consulente e impresa. Il confine tra chi sviluppa, chi implementa e chi valida si assottiglia, con potenziali ricadute sul piano civile e reputazionale. Anche il settore assicurativo è chiamato a interrogarsi sul proprio ruolo, approfondendo i nuovi profili di rischio legati all'utilizzo dell'intelligenza artificiale e valutando l'adeguatezza delle coperture di responsabilità civile professionale rispetto a scenari tecnologici in rapida evoluzione. Senza un mercato assicurativo

mature, capace di comprendere e prezzare correttamente i rischi connessi ai sistemi algoritmici, il divario digitale può trasformarsi in un divario competitivo. In conclusione, la figura dell'AI compliance manager non coincide con un semplice tecnico, ma rappresenta un attore indispensabile per l'integrazione dell'intelligenza artificiale nel tessuto produttivo italiano. L'opportunità economica, pari al 18% del PIL entro il 2040 e a un incremento della produttività fino all'1,3% annuo nel prossimo decennio, è concreta. La sua realizzazione nei meccanismi decisionali delle PMI dipende in larga misura dalla capacità di gestione del rischio. La sfida dei prossimi anni assume dunque un carattere culturale: trasformare la compliance da costo obbligato a leva strategica di affidabilità e crescita.



SAURO
MOSTARDA





L'intervento Intelligenza artificiale e norme: come trovare l'equilibrio tra innovazione e regolamenti europei

L'AI Act dell'Unione Europea ha reso urgente trovare un compromesso tra l'adozione troppo rapida dell'AI e la paralisi causata dai timori legati al rischio e alla compliance.

Le aziende eccessivamente prudenti sono destinate a rimanere indietro, ma lanciarsi ciecamente nell'AI comporta il rischio di creare debiti di governance

■ di ADAM SPEARING, VP AI GTM
DI SERVICENOW EMEA

Le organizzazioni europee vivono una fase di forte pressione: devono adottare rapidamente l'AI, ma operano dentro un contesto normativo e di rischio complesso, stratificato e in costante evoluzione. L'entrata in vigore dell'articolo 72 dell'AI Act introduce nuove disposizioni sul monitoraggio dei sistemi di AI ad alto rischio e segna un passaggio cruciale per le imprese attive nella regione. Per molte realtà, scalare l'AI in modo sicuro all'interno di una cornice regolatoria così articolata rappresenta una sfida continua. Il pericolo è frammentare l'ecosistema tecnologico, perdere visibilità sulle modalità di utilizzo dell'AI o introdurre rischi non governati. La vera opportunità non coincide con l'acquisto di strumenti scollegati, ma con l'integrazione nativa dell'intelligenza artificiale in workflow sicuri e regolamentati fin dall'ori-

gine.

GOVERNANCE INTEGRATA NEI WORKFLOW

Chi affronta pressioni normative crescenti comprende quanto sia strategico integrare strumenti di governance e dati nello stesso flusso operativo. I responsabili devono qualificare con precisione quali processi generino valore, valutare correttamente il livello di AI adeguato e implementarlo all'interno dei workflow. Una parte essenziale dell'approccio consiste anche nell'escludere i processi meno adatti all'intelligenza artificiale. Un modello dati solido e un'AI profondamente innestata in workflow regolamentati consentono di costruire una governance scalabile, senza frammentazioni. In uno scenario in cui la velocità è decisiva, tale impostazione diventa fondamentale. L'AI Act dell'Unione Europea rende urgente trovare un equilibrio tra adozione accelerata e paralisi da eccesso

di prudenza. Le aziende troppo caute rischiano di restare indietro; quelle che si lanciano senza una struttura adeguata accumulano debito di governance e compromettono la capacità di scalare e cogliere benefici concreti.

TRA REATTIVITÀ E RESPONSABILITÀ

Molte organizzazioni restano ►

► sospese tra queste due tensioni. I manager chiedono soluzioni di genAI reattive, capaci di fornire insight rapidi, ma devono anche soddisfare le richieste degli enti regolatori. L'integrazione nativa dell'AI nel workflow trasforma requisiti come trasparenza e supervisione, previsti dall'AI Act, in elementi strutturali della piattaforma. Non si tratta di aggiungere controlli a posteriori su strumenti eterogenei, bensì di incorporare la governance nel cuore dei processi aziendali. In tale



prospettiva, l'AI non è un modulo esterno, ma una componente integrata che opera entro parametri chiari di compliance e gestione del rischio. Le organizzazioni più lungimiranti si affidano a strumenti di AI per prepararsi a un panorama di governance in evoluzione. Se selezionate con attenzione, le tecnologie adeguate aiutano a restare allineati ai sistemi che regolano l'AI e a garantire la compliance. La governance assume un peso crescente e il ruolo del cfo si estende a temi come addestramento dei modelli, pregiudizi algoritmici e cultura organizzativa. Diventa quindi imprescindibile definire una struttura chiara, con un unico responsabile della governance dell'AI: può trattarsi dell'ufficio legale, del responsabile dei dati, del cfo o di un responsabile ai.

PIATTAFORME E VISIONE AZIENDALE

Tale figura o team assume la responsabilità di implementare framework coerenti anche per strumenti di terze parti, valutando e gestendo rischi e compliance. Un assetto definito consente di innovare rapidamente e con sicurezza, mantenendo il controllo sulle dinamiche operative. Per ottenere una visione aziendale in tempo reale dei rischi interconnessi, le piattaforme software centralizzate hanno assunto un ruolo primario. Offrono una panoramica a livello enterprise delle risorse necessarie per governare l'organizzazione: tecnologia, persone, strutture, terze parti e dati. Integrano controlli direttamente nei workflow e permettono una gestione discreta del rischio. Gli utenti aggiornano

password o completano moduli formativi in risposta ai controlli della piattaforma, spesso senza percepire che tali azioni contribuiscono anche alla mitigazione del rischio complessivo. Quando si parla di implementazione sicura e legale dell'AI, formazione continua e programmi strutturati di alfabetizzazione diventano leve decisive per consolidare consapevolezza e responsabilità diffuse. Le piattaforme software end-to-end svolgono un ruolo determinante anche nella gestione dei modelli di intelligenza artificiale in azienda, in particolare nei settori altamente regolamentati come i servizi finanziari. Consentono di governare i modelli internamente e di garantirne la conformità agli standard normativi richiesti. Assicurano inoltre coerenza

con le policy aziendali e rispetto dei livelli di tolleranza al rischio definiti. Con normative come l'EU AI Act che impongono a ogni organizzazione una pianificazione rigorosa su compliance e rischio, bilanciare responsabilità e reattività diventa cruciale. Le imprese devono adottare un approccio misurato, integrare l'AI nei workflow quotidiani che definiscono il business e incorporare la governance in modo strutturale. Disporre di una struttura chiara per gestire la compliance rappresenta il primo passo per liberare il potere trasformativo dell'intelligenza artificiale generativa, dell'intelligenza artificiale agentica e delle evoluzioni future, assumendosi la responsabilità di innovare più rapidamente senza rinunciare al controllo.



ADAM SPEARING



Il rapporto L'OPEN INNOVATION SUPERA I 900 MILIONI

di **Rossella Savojardo**

Nel mercato dei servizi che guidano le aziende verso l'innovazione aumentano i player specializzati e si rafforza la collaborazione tra imprese, startup e partner tecnologici ma restano delle sfide, Ai inclusa.

— a pagina 19

Il Rapporto

OPEN INNOVATION, IL MERCATO SUPERA QUOTA 900 MILIONI

di **Rossella Savojardo**

Se innovare è uno degli imperativi del millennio, l'integrazione profonda di servizi tecnologici all'interno delle strategie delle imprese è uno dei fenomeni che sta ridisegnando il panorama della competitività globale.

Negli ultimi anni in Italia l'Open Innovation - l'ecosistema di servizi che accompagnano le aziende lungo il percorso di innovazione attraverso la collaborazione con startup, università e partner tecnologici, per intercettare idee e progetti difficilmente sviluppabili internamente - è infatti definitivamente uscita dalla fase sperimentale per diventare una caratteristica strutturale dei piani di crescita di grandi gruppi aziendali, e non solo.

Così dalla domanda del passato - adottare o meno modelli di "innovazione aperta"? - la riflessione attuale si è spostata su un livello più avanzato. E cioè su come si può implementare l'Oi, in modo continuativo, allineandola alle priorità dell'impresa.

Più che un insieme di iniziative sporadiche, l'Oi deve essere interpretata oggi come un sistema di processi, competenze e relazioni da integrare appunto nei processi aziendali.

A fotografare come si muove, in questo momento, il comparto in Italia è l'Osservatorio Open Innovation Lookout 2026 realizzato dal gruppo di ricerca Innovation & Strategy della Polimi School of Management insieme a Lab11, spin-off della Scuola Sant'Anna di Pisa, con il coinvolgimento di imprese e professionisti del settore, che verrà presentato il prossimo 19 febbraio.

«Per le imprese, comprendere le logiche di funzionamento di questo ecosistema diventa un elemento chiave per orientarsi», spiega Federico Frattini, della School of Management del Politecnico di Milano e direttore scientifico dello studio, «non si tratta più soltanto di selezionare un fornitore, ma di saper leggere e attivare combinazioni efficaci di attori, competenze e modelli di collaborazione». Da un punto di vista dimensionale, non stupisce che il mercato di questi servizi sia in ascesa: 902 milioni di euro attualmente di valore complessivo, con un aumento di 160 milioni in un anno. Il panorama degli attori appare disomogeneo: al vertice per fatturato si posizionano le società di consulenza specializzate, i parchi scientifico-tecnologici e i corporate innovation hub. Le

prime cinque categorie di player per giro d'affari rappresentano il 31% del campione (composto da 503 organizzazioni) e concentrano ben l'81% dell'intero mercato.

L'analisi del triennio 2023-2025 evidenzia come le società di consulenza Oi siano quasi raddoppiate in Italia (passando da 58 a 103), così come startup studio e venture builder (da 37 a 75), confermandosi tra i motori del sistema. Il venture clienting si conferma infatti uno degli approcci più promettenti, seppur frenato ancora da alcuni ostacoli. L'obiettivo è chiaro: accelerare l'accesso a tecnologie emergenti, sperimentarle nei processi aziendali, sfruttando al contempo le opportunità di crescita che emergono dagli asset e dalle risorse dell'impresa. In questo modello l'azienda agisce infatti



Peso: 1-2%, 19-20%

come cliente della startup, acquistando e testando una soluzione ma senza necessariamente entrare nel capitale. Tuttavia, la continuità e l'esecuzione finale rimangono la sfida principale. Stando ai dati del rapporto, solo il 25% delle prove di fattibilità (Proof of Concept) si trasforma realmente in un'iniziativa su larga scala, portando la conversione complessiva - dalle startup valutate alle iniziative scalate - ad appena l'1,4 per cento. Gli ostacoli lungo la strada riguardano principalmente strategia e risorse.

Ma come per ogni settore oggi, il

paradigma dirompente per l'Open Innovation è rappresentato dall'AI. Con i sistemi intelligenti, non si tratta più solo di attingere a competenze esterne, ma di dare vita a un'intelligenza ibrida dove il fattore umano e l'algoritmo cooperano per produrre valore. Oltre che sul piano organizzativo, l'AI può migliorare rapidità e capacità predittiva, facilitare la continuità delle interazioni e rendere più dinamici i processi di valutazione. In Italia l'approccio è graduale, ma le prospettive future guardano a modelli più integrati, capaci di rafforzare la partnership tra AI e Open Innovation in ottica

di competitività e resilienza. La creazione di valore dipenderà però dalla capacità di rendere complementari algoritmi e intelligenza collettiva realizzando un bilanciamento tra l'efficienza tecnologica e l'integrità relazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-2%,19-20%

Praxi compie 60 anni: le sfide sono la trasparenza salariale e i criteri Esg

“Le imprese sono indietro sull’Ai tanta curiosità ma pochi la usano”

CLAUDIA LUISE

«C'è molta curiosità da parte delle imprese piemontesi per i sistemi di intelligenza artificiale, ma purtroppo spesso questa curiosità non si traduce in un vero cambiamento». Ne sono convinti Vito Crosetto e Marco Andreoletti, rispettivamente presidente e amministratore delegato di Praxi. Nato nel 1966 a Torino, Praxi è un gruppo di società di consulenza con quasi 350 dipendenti, 15 sedi in Italia, una in Svizzera e una presenza in tutto il mondo, attraverso propri network internazionali. Aiutare le aziende nella digitalizzazione è solo una delle specializzazioni della società di servizi, ma in questo momento «c'è molto fermento». Eppure, sottolinea Crosetto, «si sta traducendo a volte in una mancata opportunità per le aziende e per i territori, perché quando si tratta solo di curiosità si esaurisce in fretta, senza

comprendere che in realtà siamo di fronte a un cambio epocale: chi pensa di poter sgattaiolare fra le pieghe dell’Ai ne rimarrà inevitabilmente travolto. Sarà in ritardo e il tempo è una componente preziosa della vita aziendale». Praxi ha sviluppato un modello «che può aiutare in un approccio strutturato all'introduzione dell’Ai in azienda, dalla componente tecnologica a quella umana, al cambiamento nei processi organizzativi, alla protezione della proprietà intellettuale. Tutte competenze che in Praxi abbiamo sviluppato», aggiunge l’ad. Le pmi sono ancora un indietro: «proprio come è successo con Industria 4.0 rischia di essere un'occasione un po' mancata. Abbiamo gestito circa un migliaio di casi ma sono state poche le aziende che hanno cercato davvero di digitalizzare profondamente i processi. Per la maggior parte l'occasione, comunque molto utile, si è limitata a un rinnovamento dei macchinari».

Praxi nel 2026 compie 60 anni ed è anche entrata a far parte dell'albo dei marchi storici. «È un traguardo molto im-

portante, a livello internazionale sono poche le società nel nostro ambito che possono vantare una longevità simile», dice Crosetto. La sfida è «lo sforzo continuo al rinnovamento dell'offerta di servizi consulenziali che si adattino al mercato. Inoltre abbiamo appena concluso delle acquisizioni e abbiamo altri dossier che stiamo studiando per ingrandirci ancora», aggiunge Andreoletti.

Tra le novità per il 2026, Crosetto indica l'adozione della trasparenza salariale nelle aziende, sulla spinta della nuova normativa Ue e delle regole adottate dall'Italia. «Ci sono imprese più illuminate o strutturate che hanno già incominciato a occuparsi del tema per essere poi pronte quando ci saranno i decreti attuativi» spiega il presidente. In generale «il 2026 è iniziato in modo più vivace rispetto al 2025: le imprese stanno comprendendo che devono andare avanti nonostante l'incertezza. C'è attività in vari ambiti, anche più tradizionali, come la tutela della proprietà intellettuale», evidenzia il presidente. Un altro tema che «va a corrente alter-

nata» è quello dei principi Esg: «credo quest'anno possa ripartire in modo importante, al di là degli obblighi di legge. Ormai i criteri Esg sono fortemente radicati nelle grandi aziende e se le pmi vogliono essere fornitrici devono adeguarsi» spiega l'ad. Un ulteriore aspetto è quello della consulenza sull'energia «per cui abbiamo un team dedicato di circa 15 esperti». E tra le aree di maggiore espansione (legata alle valutazioni immobiliari che Praxi ha sempre seguito, una delle ultime è lo stadio del Torino su commissione del Comune) c'è anche UpsideTown: è una piattaforma di equity crowdfunding che coniuga l'offerta di opportunità di investimento nei comparti immobiliare e energia green. «Abbiamo appena avviato - conclude Crosetto - il primo collocamento digitale di quote di un fondo di private equity dedicato alle energie rinnovabili, con un focus sulle comunità energetiche». —



Allarguida

Marco Andreoletti e Vito Crosetto, ad e presidente di Praxi



Peso: 32%

MESSAGGI D'ODIO

Germania apre indagine

... A seguito dei 1300 messaggi d'odio postati sui social contro gli atleti della Germania impegnati ai Giochi olimpici di Milano Cortina, l'autorità giudiziaria tedesca ha aperto un'indagine per individuare i responsabili. Utilizzando l'intelligenza artificiale il Cio tedesco filtra i discorsi d'odio online.



Peso: 2%

Sui vigilanti di Amazon domani tavolo in prefettura

Castelsangiovanni, si affronta il caso di 14 esuberi tra i lavoratori di Sicuritalia

CASTELSANGIOVANNI

● Domani, lunedì 16 febbraio, alle 10.30, è convocato in prefettura un tavolo di confronto per esaminare la questione dei lavoratori e delle lavoratrici di Sicuritalia che si occupano della sicurezza all'interno del mega stabilimento Amazon di Ca-

stelsangiovanni. La prefetta Patrizia Palmisani, su richiesta della Filcams Cgil, incontrerà i rappresentanti dei lavoratori che contestano l'annunciato piano di esuberi, e quelli dell'azienda fornitrice dei circa 70 addetti alla sicurezza. Il malcontento nasce dal prospettato taglio di personale - si parla di 14 esuberi - dopo che negli ultimi anni il numero di

lavoratori è già passato gradualmente da 120 a 70.

Questa situazione ha generato forte preoccupazione e tensione, sfociate in uno stato di agitazione e in una giornata di sciopero, indetti dai lavoratori. Al tavolo, al momento, non è prevista la partecipazione della ditta committente, Amazon. **MM**



Peso: 6%

La Slc Cgil chiede alla Figc per la sicurezza: bodycam ad arbitri in tornei dilettanti

«Bodycam per gli arbitri impegnati nei campionati dilettantistici e giovanili e steward appositamente formati per assicurare la sicurezza degli ufficiali di gara su tutti i campi sono alcune delle richieste che il Coordinamento arbitri di Slc Cgil rivolge alla Federcalcio e alla Lega nazionale dilettanti per prevenire aggressioni e intimidazioni e garantire lo svolgimento regolare delle competizioni. I continui episodi di violenza che investono gli arbitri richiedono risposte concrete e strutturali».

Così in una nota gli arbitri di Slc Cgil dopo gli ultimi episodi di violenza sui campi di calcio ai danni di

giovani direttori di gara.

«Servono misure operative perché la tutela dell'incolumità degli ufficiali di gara non può essere affidata esclusivamente a misure formali o a raccomandazioni di principio. Oltre che per l'urgenza di arginare il fenomeno della violenza contro i direttori di gara, gli arbitri si rivolgono alla Figc per riprendere il confronto avviato nei mesi scorsi per definire la contrattualizzazione degli arbitri di ogni categoria alla luce della riforma del lavoro sportivo. Non è più rinviabile - per Slc - un assetto normativo e contrattuale che riconosca pienamente dignità, tutele previdenziali e assicurative agli ufficiali di gara».



Arbitri in campo



Peso:14%